LA **GLORIOSA STORIA** DEI

History

CARABINIERI

CARABINIERI

NEI SECOLI FEDELI ALL'ITALIA

DAL **1814**

IL SOCIALE

I RIS

CORPI SPECIALI

LOTTA AL TERRORISMO

GLI EROI

Sprea Editori

È IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su **www.sprea.it/grandifilosofi**

Nei secoli fedele

Quando l'Italia venne riunita in un solo Stato, nel 1861, i carabinieri esistevano già da oltre quarant'anni. Avevano combattuto senza risparmio per unificare la penisola, ma il lavoro più duro cominciava adesso. A loro venne affidato un compito formidabile: riunire gli italiani sotto una sola legge, proteggerli, presidiare palmo a palmo un territorio pressoché sconosciuto per gettarvi il seme della legalità, della sicurezza, dell'amore per la nuova patria. Gli altri corpi militari stavano a guardia delle frontiere per mantenere il Paese in pace, ma i carabinieri erano sempre in guerra. Dalle loro piccole caserme contrastavano ogni giorno la criminalità, il contrabbando, i disordini, le sopraffazioni, le mafie, il malaffare. E, più che con le carabine da cui avevano preso il nome, lo facevano armati del Codice Penale, che divenne la loro bibbia.

L'Italia era destinata a passare attraverso molti conflitti e tante prove difficili. Proprio nei frangenti più duri, i carabinieri avrebbero dato il meglio, servendo la nazione con un'abnegazione umile e infaticabile. Quando tutto sembra perduto, i militi dell'Arma rimangono al loro posto. Sempre. Sono la spina dorsale di un Paese straordinario ma fragile, che i carabinieri amano, proteggono e servono. Nei secoli fedeli.

UN SIMBOLO SENZA EGUALI
La fiamma, emblema della fedeltà perenne e dell'ardimento che non si spegne, qui nel monumento all'Arma che si trova in piazza Diaz, a Milano.

Sprea editori
SINONIMO DI QUALITÀ

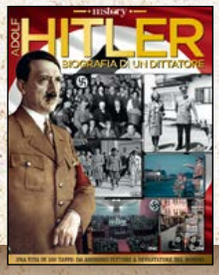
LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90 €

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso online

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€ PDF



Giorno dopo giorno, la tragica parabola di un grande tiranno

Gli uomini che hanno trascinato i popoli verso nuovi orizzonti

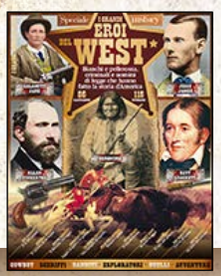
La Storia d'Italia, un percorso di grandi conquiste e tragici errori

Una grandiosa avventura durata tre secoli

La Storia decisa da idealisti, pazzi e criminali

La gloria conquistata con pochi mezzi e tanto eroismo

L'epopea del West raccontata nella realtà storica



I mitici protagonisti dell'epica conquista della frontiera

La città santa di tre religioni attraverso i millenni

Verità e leggende sulla nascita della civiltà occidentale

Gli incontri di grandi uomini con donne speciali

Un pellegrinaggio magico, da conoscere passo dopo passo

Un corpo militare che è prima di tutto una fede, un ideale

La storia fatta da uomini unici e imprescindibili

Una stagione dell'arte italiana fantastica e irripetibile

Il destino li ha messi su un trono: vite chiacchierate e invidiabili

Uomini e donne di ogni epoca, segnati da un grande destino

Le terrorizzanti invasioni che hanno creato l'Europa

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP

abbonamenti.sprea

3206126518
valido solo per i messaggi

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

SOMMARIO

I CARABINIERI NELLA STORIA 6

La nascita del Corpo 8
L'Unità d'Italia 12
La conquista della Libia 20
La Grande Guerra 24
I torbidi del dopoguerra 32
L'avventura coloniale 36
La Seconda guerra mondiale 40
L'arresto di Mussolini 46
Salvo D'Acquisto 48
Dopo l'8 settembre 50
La lotta al separatismo 54
Gli anni Sessanta e le emergenze 56
Contro mafia e terrorismo 60
Il generale Dalla Chiesa 68
Le missioni all'estero 70
La strage di Nassiriya 74

I CARABINIERI OGGI 76

L'Arma sul territorio 78
Il Nucleo tutela ambiente 82
La tutela del patrimonio culturale 88
Banca d'Italia e antifalsificazione monetaria 92
I Nas, Nuclei antisofisticazioni e sanità 94
I Ris, Reparti investigazioni scientifiche 96
Il Gis, Gruppo di intervento speciale 102
I Nuclei subacquei 106
Il Servizio cinofili 108
I calendari della Benemerita 110
I mezzi dell'Arma 112
Il Reggimento Tuscania 116
I corazzieri 122
Il Centro sportivo carabinieri 124
La banda musicale 128
Il medagliere 130

TESTI A CURA DI ***ARMANDO ORLANDO***

DUE, IL NUMERO PERFETTO
La classica pattuglia composta da due carabinieri (qui, in una stilizzazione scultorea) è una delle immagini che caratterizzano il nostro Paese ormai da due secoli.

5

LA STORIA DELL'ARMA

Gli uomini del re

Nell'Europa post-napoleonica, frantumata da quasi un quindicennio di guerre continue e devastanti, si riafferma il vecchio regime. Nel Regno piemontese, tornato in mani sabaude, nasce un nuovo corpo militare, quello dei Carabinieri Reali

Il 1814 è un anno spartiacque per l'Europa. Il 31 marzo Parigi è occupata dalle truppe della VI Coalizione, lo zar Alessandro I redige il proclama che restituirà la Francia a Luigi XVIII (fratello del re ghigliottinato durante la rivoluzione) e l'orologio della Storia torna indietro di un quarto di secolo: è cominciata la restaurazione, che il 1° novembre dello stesso anno sarà ufficializzata dall'apertura del Congresso di Vienna. Napoleone è stato esiliato nel nuovo e minuscolo regno dell'isola d'Elba, mentre i sovrani travolti dalle sue armate ritornano sui rispettivi troni. Il 20 maggio, anche Vittorio Emanuele I di Savoia rimette piede a Torino dopo un lungo esilio in Sardegna.

Il re si era meritato il soprannome di "Tenacissimo" per il modo in cui aveva saputo affrontare un'epoca di straordinari stravolgimenti politici. Nel ricevere la corona dal fratello, Carlo Emanuele, che aveva abdicato nel 1802, aveva di fronte due strade: cercare un accordo con Napoleone, oppure tenere duro, approfittando di ogni occasione per riprendersi il Piemonte e i territori del suo dominio. Ci provò aderendo alla III Coalizione, che fu spazzata via dall'imperatore dei francesi. Ci riuscì nel 1814, quando Napoleone fu messo alle corde al termine della Campagna dei sei giorni.

La restaurazione sul trono di un sovrano assoluto si presentava come un'operazione non facile, perché il dominio francese aveva portato nelle nazioni conquistate le buone istituzioni di un regime completamente nuovo.

Il primo atto del re sabaudo fu l'abolizione dei codici napoleonici, che rappresentavano la più grande ventata d'aria nuova lasciata in eredità dall'Impero francese. Nel progettare il ritorno al passato dei suoi domini, Vittorio Emanuele I dovette preoccuparsi di assicurare ai sudditi parte dei servizi che gli occupanti francesi erano riusciti a garantire durante il suo esilio. Uno di questi era senz'altro l'ordine pubblico, che Napoleone aveva affidato alla gendarmeria. Nel giugno del 1814, su impulso di Giorgio Des Geneys, uno dei comandanti militari più in vista della corte sabauda, la Segreteria di guerra redasse il *Progetto di Istituzione di un Corpo Militare*, che fosse in grado di provvedere all'ordine pubblico e preservasse il regno «dalle grandi minacce che ovunque si celano»: uno "studio di fattibilità" che rappresentò la prima pietra per la costituzione dei Carabinieri Reali. Seguì un *Progetto d'Istruzione Provvisoria*, che recava la firma di quello che sarebbe diventato il primo comandante del nuovo corpo militare: Giuseppe Thaon di Revel. Si tratta di due scritti che delineano in forma stringata ma accurata il regolamento e i compiti dei carabinieri. Si stabiliva, per esempio, che essi dovevano pattugliare in coppia le strade di ogni distretto di competenza e che il compito dei militari in pattuglia era quello di controllare il territorio e intervenire dove fosse necessario il loro aiuto. Il carabiniere, come si può vedere, aveva già i compiti che ancora oggi contraddistinguono i militari dell'Arma. I *Progetti* stabilivano che i carabinieri del re dovessero intervenire nella repressione di una lunga serie di delitti: dal furto alla rapina, dallo spionaggio al contrabbando.

IL PADRE DEI CARABINIERI
Vittorio Emanuele I, re di Sardegna dal 1803. Ispirandosi alla gendarmeria francese creò i carabinieri.

LE REGIE PATENTI

Il lavoro preparatorio si concluse con la promulgazione, il 13 luglio 1814, delle Regie Patenti, che rappresentano l'atto di nascita dei Carabinieri Reali, un corpo militare destinato a «ricondurre, e assicurare viemaggiormente il buon ordine, e la pubblica tranquillità, che le passate disgustose vicende hanno non poco turbata». Come si vede già dall'incipit dell'atto di fondazione, gli scopi del Corpo sono perfettamente individuati. L'Arma non è ancora nata, ma già porta in sé l'attributo di "fedelissima" alla restaurata monarchia sabauda, che si impegna a proteggere da ogni insidia. Le Regie Patenti configurano il neonato corpo militare come il primo per importanza nell'armata del re (appena dopo quello delle Guardie, che provvedevano alla sicurezza personale del sovrano), con la particolarità di presiedere a funzioni di ordine pubblico. All'atto di nascita i carabinieri dispongono di 27 ufficiali e 776 sottufficiali e truppa, articolati in carabinieri a cavallo e a piedi con una netta preminenza dei primi (436 contro 328), il che si spiega con le necessità di mobilità sul territorio. Il reclutamento dei militari era peculiare: i carabinieri erano selezionati tra soldati che avessero almeno quattro anni di esperienza alle spalle, per garantire al Corpo una professionalità senza precedenti nell'armata regia. Il carabiniere era un soldato d'élite, che doveva saper ›

IL MARCHESE CHE IDEÒ L'ARMA

Giuseppe Alessandro Thaon di Revel di Sant'Andrea è stato il primo comandante del Corpo dei Carabinieri Reali, dalla loro costituzione fino al dicembre del 1814. Solo pochi mesi, dunque, ma sufficienti per far entrare nella storia d'Italia questo comandante militare, che chiuse la carriera con ben 58 anni di esperienza al servizio della monarchia sabauda.

Thaon di Revel proveniva da una nobile famiglia originaria di Nizza e negli anni burrascosi contraddistinti dal dominio di Napoleone Bonaparte aveva servito i Savoia, assumendo gli incarichi di comandante della piazza di Cagliari (1803), governatore di Sassari (1808) e generale di fanteria (1812). Al ritorno di Vittorio Emanuele I in Piemonte fu nominato governatore della città di Torino e comandante della cittadella, e posto al vertice del Buon Governo, l'istituzione da cui i Carabinieri Reali dipendevano.

REGIE PATENTI

Colle quali S. M. approvando lo stabilimento del Corpo de' Carabinieri Reali colle attribuzioni, prerogative, ed incombenze ivi espresse, e dell'Ufficio di Direzione Generale di buon Governo destinato in conformità dell'unita Pianta, ed incaricato specialmente di vegliare alla conservazione della pubblica, e privata sicurezza, richiamo all'esatta osservanza le provvidenze riguardanti gli oziosi, e vagabondi, con aumento di pena riguardo ai recidivi, e con varie altre provvidenze relative agli oggetti ivi contemplati.

In data delli 13 Luglio 1814.

TORINO,
DALLA STAMPERIA REALE.

leggere e scrivere e dipendeva dal Buon Governo, una sorta di ministero dell'Interno affidato a Tahon di Revel. L'altezza minima era stabilita in 39 once (1,75 m), misura decisamente più elevata della norma. Le reclute dovevano essere fedeli alla monarchia e prive di precedenti penali, e non dovevano aver servito il regime napoleonico. Si operò qualche eccezione per gli ufficiali, perché l'esperienza maturata nelle armate francesi faceva comodo ai sovrani e gli ufficiali in servizio con Napoleone erano davvero i migliori d'Europa.

Nell'agosto del 1814 fu emanato il *Regolamento per l'istituzione del Corpo*, che prevedeva anche quale armamento dovesse essere assegnato ai carabinieri. In esso si parlava di una carabina per i militari a cavallo e di un fucile leggero per quelli a piedi: per entrambi, inoltre, era prevista una sciabola da tenere al fianco con una tracolla. Maggiori dettagli furono forniti nel novembre successivo. Ai carabinieri a cavallo spettavano una sciabola lunga e una carabina corta; agli ufficiali la sciabola e due pistole di fonda, cioè da portare sulla montatura del cavallo; ai carabinieri a piedi si assegnavano una sciabola corta, un fucile corto, e una baionetta. Il vantaggio dell'utilizzo di armi corte come le carabine stava soprattutto nella maneggevolezza.

Per quanto riguarda le uniformi, si scelse di vestire i carabinieri in maniera comoda, compatibilmente con le fogge del tempo. Come colore fu scelto il turchino e la giubba a falde (cioè con le code) fu tagliata in maniera tale da non costringere il torace, lasciando al militare la possibilità di allargare le spalle. Tagliata in vita sul davanti, era allacciata con nove bottoni e foderata di rosso. I pantaloni erano più larghi dell'ordinario, soprattutto all'altezza del ginocchio, per consentire movimenti agili. Restavano comunque corti, chiusi da piccoli bottoni. Ai pantaloni si allacciavano i "mezzi calzetti" (da cui deriva l'espressione ingiuriosa che tutti conosciamo). Le calzature consistevano in stivali al ginocchio per i cavalieri e scarpe con ghette di lana per i militari appiedati. Nei mesi estivi si adottava una divisa della stessa foggia, ma di tessuto più leggero. Inizialmente non era prevista la camicia, adottata

LA CARABINA PIEMONTESE DEL 1814

L'arma dei Carabinieri Reali era una derivazione del fucile francese del 1777, prodotta dagli arsenali sabaudi in calibro 17,1 mm. La sua lunghezza totale era di 144,4 cm, mentre quella della canna misurava 76 cm. Pesava 3,4 kg (uno in meno rispetto al fucile adottato dalla fanteria) e il sistema d'innesco della carica era a pietra focaia. La canna era ad anima liscia, con la conseguente imprecisione nel tiro tipica delle armi napoleoniche. Il sistema di caricamento era piuttosto elaborato. Il militare doveva prendere una cartuccia dalla giberna, rompere l'involucro di carta, versare nella canna la polvere (predosata), la palla e lo stoppaccio, e poi comprimere il tutto utilizzando la bacchetta di caricamento. In seguito, bisognava versare un po' di polvere nello scodellino, chiudere il focone e tirare indietro il cane. Soltanto a questo punto si poteva mirare e fare fuoco.

in un secondo tempo con la prescrizione che la giubba fosse sempre abbottonata. Dal colletto "montante", aperto sotto il mento, spuntava una cravatta rossa, che divenne nera bordata di bianco nel 1815. Colletto e paramani erano celesti. Per proteggersi dal freddo invernale i carabinieri a piedi utilizzavano un cappotto di lana turchina lungo fin sotto il ginocchio. I militari a cavallo, invece, portavano un mantello con una piccola mantellina sulle spalle, detta "pellegrina". In occasioni ufficiali venivano montate sui cappotti e i mantelli le spalline e i cordellini che abbellivano la divisa. Il cappello era a due punte, bordato con una fascia di seta nera. Sul davanti trovava posto una decorazione (detta "gangia" e poi "ganza"), che consisteva in una "V" d'argento fissata all'orlo del copricapo da una cucitura e agganciata in basso da un bottone, in modo che il vertice stesse sopra l'occhio sinistro. Sotto di essa c'era una coccarda. Le divise degli ufficiali erano identiche a quelle della truppa: altro segno distintivo del nuovo Corpo.

UN SIMBOLO CHE RESISTE

La giberna delle munizioni, portata sul fianco sinistro e legata alla bandoliera bianca, è ancora oggi uno dei simboli inconfondibili dell'Arma.

Il 26 febbraio 1815, Napoleone lasciò l'Elba deciso a riprendere il potere. Il 1° marzo, sbarcò a poca distanza da Cannes. L'uomo che aveva seminato il panico tra le monarchie europee stava cominciando l'ultima fase della sua epopea: i Cento giorni. I plenipotenziari riuniti a Vienna dichiararono Napoleone "fuorilegge" e si attrezzarono per contrastare il suo tentativo estremo. Anche il Regno di Sardegna entrò in mobilitazione per riappropriarsi dei territori che ancora non gli erano stati restituiti: le città di Chambéry e Annécy. I piemontesi raccolsero un'armata di 15 mila uomini, di cui faceva parte anche un contingente di carabinieri.

Il battesimo del fuoco, per i militari dell'Arma, avvenne il 6 luglio 1815. Napoleone era già stato sconfitto a Waterloo il 18 giugno, ma la fortezza di Grenoble, con i suoi 70 cannoni, non dava segni di cedimento. I carabinieri presenti a Grenoble erano appena 34, comandati dal luogotenente Michele Taffini d'Acceglio e dal sottotenente Giovanni Battista Cavassola. I francesi opponevano una resistenza strenua alle truppe austro-piemontesi, così il comandante Alessandro Gifflenga ordinò ai carabinieri (coadiuvati da un reparto di dragoni) di caricare. L'azione ebbe successo, disperdendo le forze francesi e gettandole in rotta. Il giorno dopo la città fortificata di Grenoble decise di capitolare. L'Arma aveva dato una prima, superba prova di sé.

LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ARMA

Dopo la guerra, i carabinieri in servizio erano 1.545. Nel 1816, il Buon Governo fu sostituito da un ministero di Polizia, dal quale i carabinieri dipendevano come forza esecutiva. Il marchese Giovanni Battista D'Oncieu divenne il comandante del Corpo e l'organico crebbe oltre le 2.000 unità: i Savoia dovevano proteggere la dinastia contro nuove e più pericolose aggressioni interne.

Nel 1821 si chiedeva ovunque la Costituzione, e in Piemonte insorsero Alessandria, Vercelli e Torino. Vittorio Emanuele I abdicò in favore del fratello Carlo Felice, nominando reggente l'erede al trono Carlo Alberto. Quest'ultimo, qualche mese prima, aveva incontrato i maggiori esponenti degli insorti, cui aveva manifestato la sua simpatia e promesso collaborazione. Divenuto reggente, cercò di raggiungere un compromesso con i ribelli, che non riscosse però l'approvazione del re Carlo Felice, tenuto all'oscuro delle decisioni del nipote, il quale alla fine, su ordine del nuovo sovrano, fu costretto a lasciare Torino. La situazione si feceva di giorno in giorno sempre più confusa e nei torbidi che seguirono persero la vita due civili e un militare dei carabinieri.

Il 1821 si chiuse con le truppe austriache giunte a imporre alle città in sommossa la forza delle armi, mentre i carabinieri si raggruppavano a Novara per riorganizzarsi. Seguirono anni di intensa attività di prevenzione e repressione delle iniziative poste in atto dalle società segrete, che avevano in programma di unificare l'Italia sotto un governo repubblicano. ■

CARICA!

La battaglia di Grenoble, uno degli episodi che seguirono la disfatta francese di Waterloo, vide il primo impiego bellico dei Carabinieri Reali, nati l'anno precedente. Uno squadrone di cavalleria dei carabinieri caricò le truppe francesi, mettendole in rotta e contribuendo in modo decisivo alla vittoria.

Da Pastrengo a Roma

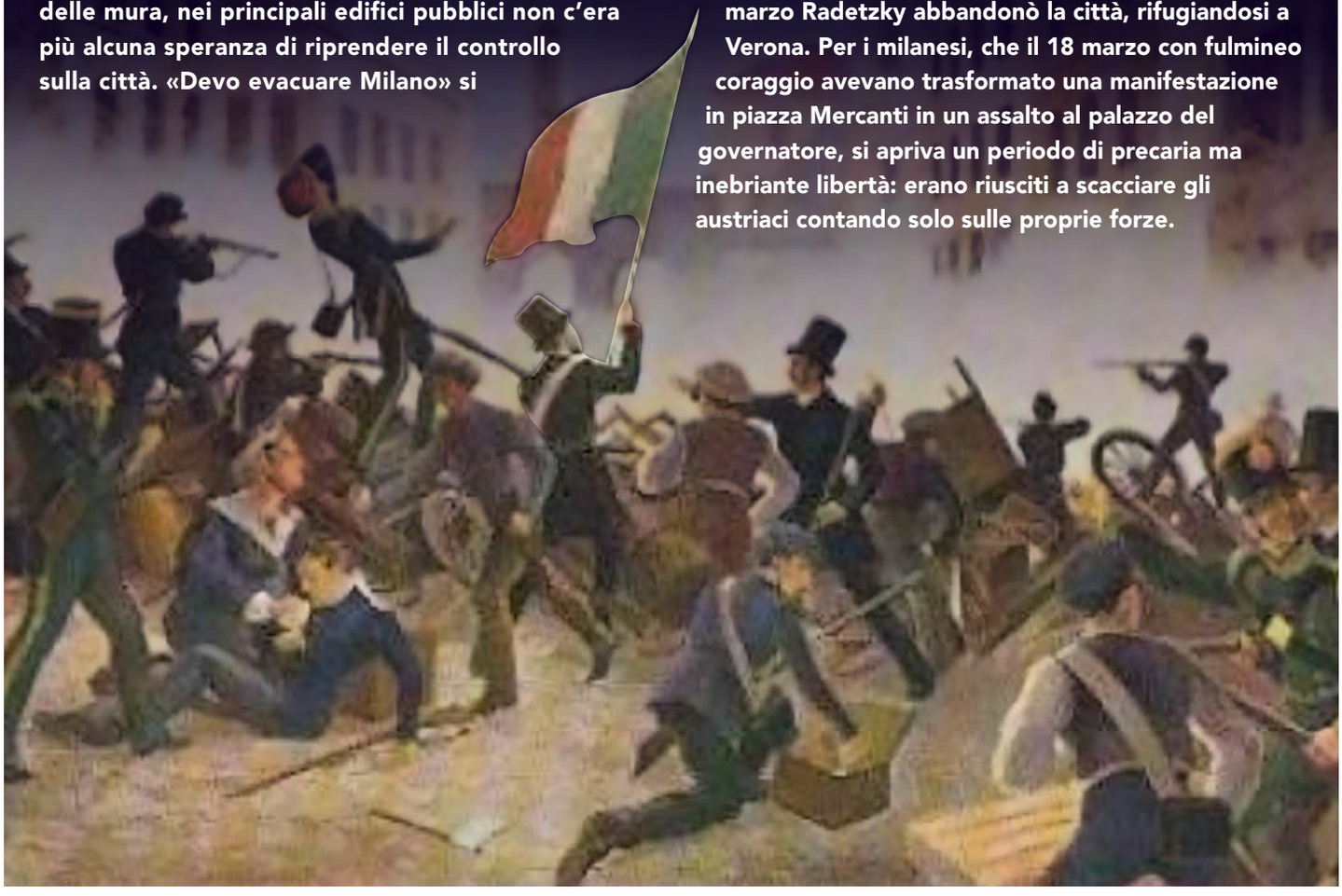
In un periodo di grandi sconvolgimenti, il Piemonte dà corpo alle sue ambizioni nazionali. In tutti gli eventi bellici, anche fuori dai confini, i carabinieri hanno modo di mettersi in luce

Carlo Alberto ha lasciato di sé l'immagine di un sovrano tanto in bilico tra vecchio e nuovo da vedersi affibbiato il nomignolo di "re Tentenna". Il futuro re di Sardegna non era destinato al trono, perché in linea di successione prima di lui c'erano ben quattro appartenenti al ramo principale dei Savoia, mentre Carlo Alberto era figlio di Carlo Emanuele, sesto principe di Carignano, ramo cadetto della famiglia reale. All'invasione del Piemonte da parte dei francesi, suo padre aveva aderito alla causa napoleonica, forse non solo per mero calcolo politico: la sua giovinezza era imbevuta di idee liberali e di lunghissimi soggiorni in Francia. Caduto in sospetto dello stesso governo francese, fu costretto a lasciare Torino per Parigi e finì i suoi giorni in un sobborgo, lasciando la moglie e i due figli senza altra rendita che il nome. Nonostante lo stato di bisogno, Maria Cristina Albertina di Sassonia, madre di Carlo Alberto, decise di tenere con sé a Parigi il figlio, rifiutando di affidare la sua educazione ai Savoia, che si erano rifugiati in Sardegna. Per questo, nel 1812, Napoleone accolse i Carignano a corte, nominando Conte dell'Impero Carlo Alberto (che aveva 14 anni) e assegnandogli una rendita. Nel 1814, quando Luigi XVIII di Borbone tornò sul trono, il ragazzo si diplomò tenente al liceo militare di Bourges e avrebbe voluto entrare nell'esercito francese, ma il cambio di regime gettò all'aria i suoi progetti. Nel frattempo era divenuto l'erede al trono di Sardegna, per la morte prematura di chi lo precedeva in linea di successione, e Vittorio Emanuele I fece sapere a sua madre di voler provvedere a lui, imponendo però che Carlo Alberto tornasse a Torino, dove avrebbe trovato titoli, la residenza di famiglia, un appannaggio reale e un paio di istitutori incaricati di sradicare l'educazione liberale ricevuta in Francia. Questi si sottomise alle ragio-

LE 5 GIORNATE DI MILANO

«Ieri continuò con grande alacrità il combattimento; ci furono molte vittime d'ambo le parti. Non cento, ma mille sono le barricate che chiudono le vie.» Così scrisse il maresciallo Radetzky in una nota stilata alle ore 10 del 21 marzo 1848: Milano era in rivolta già da tre giorni e per le truppe austriache assediate nel Castello Sforzesco, nelle caserme disseminate in città, nelle fortificazioni delle mura, nei principali edifici pubblici non c'era più alcuna speranza di riprendere il controllo sulla città. «Devo evacuare Milano» si legge nella stessa nota, «questa è la più triste ora della mia vita! Tutto il Paese è in rivolta, sono minacciato alle spalle dal Piemonte». Il giorno che seguì l'insurrezione segnò i successi decisivi, conquistando Porta Tosa e interi tratti delle mura spagnole con ingegnose manovre militari.

Per non rischiare di restare intrappolato a Milano mentre i piemontesi avanzavano, la notte del 22 marzo Radetzky abbandonò la città, rifugiandosi a Verona. Per i milanesi, che il 18 marzo con fulmineo coraggio avevano trasformato una manifestazione in piazza Mercanti in un assalto al palazzo del governatore, si apriva un periodo di precaria ma inebriante libertà: erano riusciti a scacciare gli austriaci contando solo sulle proprie forze.



ni dinastiche ma restò sempre legato ai principi liberali, il che spiega perché fece concessioni ai congiurati del 1821 mandando su tutte le furie Carlo Felice, allora regnante. Nel 1848, anno degli sconvolgimenti rivoluzionari europei, Carlo Alberto era da 17 anni sul trono di Piemonte (un piccolo Stato con ambizioni di leadership che aveva investito nella modernizzazione), aveva salutato con favore l'elezione al soglio pontificio di Pio IX, papa della libertà di stampa e dei laici al governo, e si era mostrato sensibile a tutti i fermenti che agitavano la penisola da Palermo (insorta a gennaio) a Milano.

GUERRA ALL'AUSTRIA

Il 18 marzo 1848 Milano era insorta. Nell'impero asburgico i nodi venivano al pettine: anche Vienna era teatro di disordini e proteste. Il 19 marzo, due aristocratici lombardi furono ricevuti a Torino: portavano notizie dalla città in armi contro gli austriaci e domandavano, a nome dei milanesi, l'intervento del re. Carlo Alberto non era in una posizione facile perché i Savoia avevano legato la loro dinastia agli Asburgo (persino la moglie proveniva dalla casa imperiale austriaca) e una guerra richiedeva un *casus belli*, un evento che la giustificasse. In attesa di cogliere l'occasione propizia, Carlo Alberto mobilitò l'esercito, raccolse l'adesione alla guerra di centinaia di volontari e dispose che le truppe si battessero sotto l'insegna del tricolore con lo stemma sabaudo. La Prima guerra d'indipendenza era praticamente iniziata. Nel proclama fatto affiggere il 24 marzo, diretto ai popoli della Lombardia e del Veneto che si erano ribellati, il re fece scrivere: «Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi ›

SCIABOLE PER LA PATRIA

Nel corso della Prima guerra d'indipendenza, i carabinieri ebbero più volte modo di distinguersi anche in azioni non direttamente belliche. Qui, per esempio, catturano un portaordini austriaco, interrompendo i collegamenti fra le truppe e il comando nemico.

tributa l'Italia». Il 26 marzo, le truppe piemontesi entrarono a Milano. La guerra all'Austria ebbe un avvio benigno per i Savoia: i piemontesi puntavano a interrompere le comunicazioni tra Verona e Peschiera tagliando uno dei lati del quadrilatero, e per far questo passarono il Mincio. Radetzky intuì le loro intenzioni e rafforzò il presidio austriaco sulla destra dell'Adige, che si trovava a Pastrengo (in provincia di Verona), facendo costruire un ponte di legno non lontano da Chievo per ritirare le truppe in caso di sconfitta. E fu proprio così che andò, a dimostrazione del fatto che il comandante austriaco non aveva usurpato la sua fama di ottimo stratega nei campi di battaglia di mezza Europa. A Pastrengo il comando piemontese era affidato al generale Ettore Gerbaix de Sonnaz, che aveva sotto di sé l'intera seconda armata. Il comandante fece dirigere due colonne contro Pastrengo (una delle quali comandata da Vittorio Emanuele, futuro re d'Italia), mentre una terza fu fatta penetrare più a sud. La manovra riuscì e il 30 aprile i piemontesi si trovarono di fronte le truppe austriache del generale Gustav von Wocher. Fu lo stesso Carlo Alberto a ordinare l'attacco e a percorrere le prime linee con il suo stato maggiore e la sua scorta personale.

LOTTA AL BRIGANTAGGIO

La repressione del brigantaggio meridionale fu affidata per anni a reparti organici dell'esercito (almeno dal 1861 al 1868) e trovò nella legge Pica del 1863 il pugno di ferro necessario a piegarlo definitivamente.

Anche i carabinieri si impegnarono a mantenere l'ordine a rischio della vita nelle comunità isolate alla mercé dei briganti. Molti degli episodi di valore si riferiscono ai terribili agguati che i ribelli organizzarono a danno dei militi o alle cacce spietate che i carabinieri diedero ai capibanda, muovendosi in territori in parte sconosciuti e tra popolazioni spesso ostili. Ai militari dell'Arma sono state concesse quattro croci dell'ordine militare di Savoia, 531 medaglie d'argento e 748 menzioni d'onore.

La carica dei carabinieri non fu una manovra decisa a tavolino ma una necessità del momento: mentre avanzava verso le posizioni austriache, Carlo Alberto si trovò di fronte uno schieramento di fucilieri che avrebbero potuto prenderlo comodamente a bersaglio. Così il maggiore Alessandro Negri di Sanfront, comandante dei carabinieri di scorta, decise di ordinare la carica al suo reparto: in un attimo duecento spade sguainate si gettarono al galoppo contro gli austriaci, seminando il panico nella linea difensiva e, di fatto, salvando la vita del re. La carica ebbe anche l'effetto di trascinare all'assalto le fanterie piemontesi, che si gettarono di corsa nel varco aperto dai carabinieri, penetrando in profondità nello schieramento austriaco e occupando la cittadina di Pastrengo.

I carabinieri si comportarono magnificamente, meritando una medaglia d'argento, e continuarono a distinguersi per coraggio e disciplina nel corso di tutta la guerra che, dopo le sconfitte di Curtatone e Montanara e soprattutto la batosta di Custoza, assunse una piega nefasta per le forze piemontesi, sbaragliate definitivamente a Novara nel marzo del 1849. Carlo Alberto abdicò dopo l'armistizio di Vignale, scegliendo per sé l'esilio. A Casale Monferrato i carabinieri combatterono ancora, guidati dal luogotonente Carlo Vittorio ›

UN'ARMA DIPLOMATICA

La politica avviata da Cavour dopo la Prima guerra d'indipendenza, volta a garantire al Piemonte l'appoggio straniero per le sue rivendicazioni territoriali, portò i carabinieri fino in Crimea. Lì, dal 1853 al 1856, Francia, Gran Bretagna e Impero Ottomano, appoggiati dai piemontesi, si scontrarono contro le truppe dell'Impero Russo, che ne uscì sconfitto. I militari del Corpo furono impiegati in operazioni belliche e in servizi di guida e scorta.

Morozzo Magliano di S. Michele che non aveva ricevuto notizie della resa: la resistenza agli austriaci venne piegata soltanto dalla scarsità di munizioni e dal numero degli attaccanti. Il 1848 era stato un anno fatale al sovrano e alle aspirazioni unitarie dell'Italia.

DALLA CRIMEA AI MILLE

Gli anni che vanno dal 1849 alla Seconda guerra d'indipendenza furono fondamentali per la pianificazione dell'Unità nazionale. Nel 1852, Camillo Benso conte di Cavour divenne primo ministro (sarebbe rimasto in carica fino al 1859). Con lui, il Piemonte si dotò di moderne infrastrutture e intraprese una politica diplomatica che pose al centro delle questioni europee la situazione italiana. La partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra di Crimea (nel corso della quale i carabinieri si distinsero ancora una volta per capacità militari, meritando ben 72 medaglie, e per organizzazione, rivelandosi decisivi nel fornire assistenza nel corso di una tremenda epidemia di colera) va letta proprio in questa luce: se Vittorio Emanuele II voleva avere un ruolo di primo piano nella penisola, doveva stringere alleanze con Francia e Inghilterra, potenze che contrastavano gli interessi austriaci.

Nel frattempo, l'estensione della rete ferroviaria modificò radicalmente il rapporto tra gli uomini e il territorio del regno, e influì anche nell'organizzazione del Corpo dei Carabinieri, che aveva raggiunto quasi i 3.000 effettivi (di cui soltanto 500 a cavallo). L'incontro di Plombières tra Napoleone III e Cavour aveva posto le basi per una nuova azione militare volta alla conquista della Lombardia e del Veneto. Il 27 aprile 1859 i franco-piemontesi dichiararono guerra all'Austria e, come sempre, i carabinieri furono in prima linea, stavolta non con le classiche formazioni combattenti del 1848 ma con compiti delicati e preziosi: guida, scorta, collegamento tra comandi, polizia militare, intelligence e protezione del quartier generale. Fu anche grazie a loro se la campagna del 1859 fu punteggiata di successi, frutto delle precise informazioni raccolte dai militari sugli apprestamenti del nemico e del coraggio dimostrato in azione dalle truppe franco-piemontesi. Le carneficine di San Martino e Solferino misero fine alla guerra, con la firma (l'11 luglio 1859) dell'armistizio di Villafranca: la Lombardia passava dall'Austria al Piemonte, che però perdeva Nizza e la Savoia, divenute francesi. I ducati di Parma e Modena, la Romagna e in seguito anche la Toscana (dove si erano installate amministrazioni filosabaude durante la guerra) formalmente tornarono ai governi precedenti alle ostilità, ma di fatto restarono in una situazione di stallo che fu risolta con i plebisciti del 1860 e da un'abile manovra diplomatica di Cavour, nel frattempo divenuto nuovamente primo ministro.

L'annessione di nuovi e vasti territori impose cambiamenti anche al Corpo dei Carabinieri, che crebbe a 19 divisioni, 47 compagnie, 87 luogotenenze e 1.060 stazioni, inglobando le gendarmerie dei passati regimi e riorganizzandole secondo i propri schemi. I carabinieri crebbero ancora dopo l'impresa di Giuseppe Garibaldi che, partito il 5 maggio

GARIBALDI AGLI ARRESTI

Ai carabinieri toccò per ben due volte trarre in arresto l'eroe dei due mondi su ordine del governo centrale che, in entrambi i casi, intese privare Giuseppe Garibaldi della libertà al fine di evitare imbarazzanti situazioni diplomatiche.

La prima volta fu arrestato nel 1849 a Chiavari, dov'era giunto dopo la caduta della Repubblica Romana e la sconfitta dei Savoia nella Prima guerra d'indipendenza. Circa dieci giorni dopo, fu lasciato "libero" di prendere la via dell'esilio. Il secondo arresto risale al settembre 1867, epoca durante la quale il condottiero si diceva in procinto di varcare il confine pontificio per conquistare Roma alla causa italiana e si trovava a Sinalunga, in provincia di Siena. In tutte e due le occasioni, gli ufficiali (rispettivamente il capitano Basso e il tenente Pizzuti) incaricati di procedere al fermo di un personaggio tanto amato dalle popolazioni e tanto ingombrante per il Governo agirono con tatto e diplomazia, riuscendo a conquistarsi il rispetto di Garibaldi, che assecondò le richieste dei carabinieri adattandosi disciplinatamente alla sua nuova condizione di arrestato.

1868: NASCONO I CORAZZIERI

L'occasione per inquadrare il corpo dei corazzieri risale al 1868, quando il principe Umberto, l'erede al trono, sposò la cugina Margherita di Savoia. Furono scelti 80 carabinieri a cavallo provenienti da diverse legioni (Firenze, Milano e Bologna), ritenuti in possesso delle qualità fisiche necessarie a salvaguardare l'incolumità del futuro re e vennero dotati di lucenti corazze che ricordavano quelle indossate, nel Cinquecento, dalla guardia del duca Emanuele Filiberto "Testa di Ferro". Il reparto non fu sciolto al termine della cerimonia, ma a esso furono affidati i compiti di protezione del sovrano e degli appartamenti reali.

Il Reggimento Corazzieri è composto da carabinieri alti non meno di 1,90 m, di indubbie qualità morali e con un eccellente stato di servizio, che siano non solo esperti cavalieri ma anche motociclisti altrettanto abili (la scorta può svolgersi in sella alle enormi Moto Guzzi California).

I corazzieri furono sciolti dal giuramento alla monarchia il 13 giugno 1946 dall'ultimo re d'Italia, Umberto II, all'atto di lasciare il Paese prima di essere esiliato in Portogallo. Due anni più tardi i corazzieri tornarono in Quirinale per assolvere ai loro compiti con la nomina di Luigi Einaudi a presidente della Repubblica Italiana.

1860 da Quarto con un contingente di 1.162 volontari, in pochi mesi conquistò la Sicilia e Napoli, concludendo la più incredibile avventura del Risorgimento il 6 novembre 1860 con una grande rivista sulla spianata della Reggia di Caserta. Vittorio Emanuele II fece il suo ingresso trionfale a Napoli il giorno successivo.

L'UNITÀ E LA CONQUISTA DI ROMA

Il 14 marzo 1861 il Parlamento unitario proclamò Vittorio Emanuele II re d'Italia e il mese successivo l'Armata Sarda cessò di esistere: al suo posto nacque il Regio Esercito Italiano. Il Corpo dei Carabinieri Reali divenne un'arma, la prima del nuovo esercito nazionale, e in seguito per tutti gli italiani l'Arma per antonomasia. Il comando supremo dei carabinieri venne affidato a un comitato di tre alti ufficiali con il compito di riorganizzare su base nazionale il corpo, che alla fine risultò composto da 14 legioni territoriali, 38 divisioni, 100 compagnie, 174 luogotenenze e circa 2.200 stazioni. Le norme per l'arruolamento restarono rigide: l'aspirante carabiniere doveva avere un'età compresa tra i 19 e 36 anni, un certificato penale immacolato, buona condotta e una specchiata moralità. La Terza guerra d'indipendenza (1866), combattuta dai Savoia come alleati della Prussia, nonostante l'umiliante sconfitta navale di Lissa, unì il Veneto al resto della nazione e fece di Vittorio Emanuele II il sovrano di tutti gli italiani, o quasi. Mancava l'annessione di Roma e mancavano le terre del Trentino e della Venezia-Giulia, ma l'unità morale del Paese poteva dirsi compiuta. Dal 1864 la capitale fu trasferita a Firenze. Nel 1867, l'Arma contava 22.549 tra sottufficiali e truppa, e 563 ufficiali. Nel 1870 furono sempre i prussiani a fornire a Vittorio Emanuele l'occasione che cercava per abbattere il potere papalino e dare l'agognata capitale al suo regno: la guerra franco-prussiana determinò la caduta di Napoleone III e la fine del protettorato francese sui domini del papa. Il 20 settembre 1870, insieme ai bersaglieri che irrompevano a Roma dalla breccia di Porta Pia c'erano anche i carabinieri: circa 150 uomini, che occuparono la caserma della gendarmeria pontificia di piazza del Popolo e subito si adoperarono per mantenere l'ordine e la pubblica sicurezza (con 192 arresti in una settimana per reati comuni o brigantaggio).

Fu così che Roma divenne ufficialmente la capitale del Regno d'Italia, il 3 febbraio 1871, quando il Parlamento deliberò con una legge il trasferimento da Firenze. Il Paese era unito, ma non ancora del tutto pacificato e, soprattutto, afflitto da una lunga serie di problemi economici che le guerre sostenute dai Savoia avevano inevitabilmente aggravato. Più del 65% della popolazione era composta da contadini e l'industria era in una fase germinale. Anche i carabinieri fecero le spese delle economie imposte dal Governo, con una riorganizzazione improntata a razionalizzare al massimo la dislocazione e l'impiego delle loro forze sul territorio. ■

L'Italia di Umberto I

In un Paese ancora arretrato ma di grandi ambizioni (anche coloniali), i carabinieri si distinguono nella lunga lotta al brigantaggio e nell'assistenza alle popolazioni colpite dal terribile sisma del 1908

Umberto successe a Vittorio Emanuele II, il "re galantuomo", nel 1878, e può essere considerato l'ultimo vero re soldato della dinastia: seguì il padre sui campi di battaglia (guadagnandosi una certa fama di fegataccio) nel 1866 per i fatti del quadrato di Villafranca, dimostrando coraggio fisico nel corso di uno scontro con tre squadroni di cavalleria austriaca che poteva costargli anche la vita. Ereditò dal primo re d'Italia un Paese in parte stremato dalle guerre unitarie, in parte diviso dal suo recente passato, in via di radicale trasformazione nelle infrastrutture e nelle sue istituzioni. La rivoluzione industriale, che era già matura in Inghilterra, da noi doveva ancora arrivare: l'Italia era povera e con divari sociali notevoli, che sarebbero aumentati con l'industrializzazione.

Nonostante ciò, il Paese mostrava la vitalità, l'intraprendenza e persino le ambizioni di una potenza emergente nel quadro europeo, il che all'epoca stava a significare mondiale. La storia della penetrazione coloniale italiana in Africa è in linea con queste ambizioni, ma assai meno con le effettive possibilità del giovane regno, e comincia ancora prima che Roma diventi capitale con il contratto d'acquisto di Assab, porto eritreo sul Mar Rosso, stipulato tra un missionario dell'ordine di San Lazzaro Mendicante, il ligure Giuseppe Sapeto, e due sultani eritrei, che cedettero pochi chilometri quadrati di spiagge per 6.000 talleri d'argento (la moneta di Maria Teresa d'Austria, che aveva corso legale in molte zone dell'Africa). Era il 1869 e formalmente fu la compagnia di navigazione Rubattino (la stessa che aveva fornito a Garibaldi le navi per la spedizione dei Mille) ad acquistare la baia di Assab, ma di fatto tutta l'operazione fu orchestrata dal governo italiano, che con l'apertura del canale di Suez voleva disporre di un porto in un'area di importanza strategica mondiale. Nel 1882, infatti, l'Italia acquistò a sua volta la baia dall'armatore genovese e si affrettò a mandare ad Assab un

CONTRO I RIBELLI LIBICI

Il 10 ottobre 1911, assieme al corpo di spedizione dell'esercito, raggiunsero la Libia anche quattro sezioni di carabinieri, a piedi e a cavallo. Il primo ufficiale dell'Arma ad arrivare nel Paese fu il capitano Federico Craveri, seguito dal colonnello Enrico Albera, che giunse a Tripoli il 21 ottobre.

Due giorni dopo scoppiò la rivolta araba: torme di cavalieri sbucati dal deserto si slanciarono su Sciara-Sciat e contemporaneamente, a Tripoli, si accesero scaramucce nelle strade, che si trasformarono presto in rabbiosi combattimenti ingaggiati dai militi. A Sciara-Sciat, accanto ai bersaglieri c'erano i carabinieri: quattro di loro caddero sotto il piombo arabo. La crisi, superata quasi per miracolo, servì a dimostrare l'inaffidabilità dei gendarmi locali.

IL RE "BUONO"

Re controverso, Umberto I, salito al trono nel 1878, subì proprio in quell'anno il primo attentato. A Napoli, un anarchico tentò di accoltellarlo. Nel 1897, a Roma, fu vittima di un altro mancato accoltellamento. Nel 1900, a Monza, gli fu fatale l'attentato di Bresci, che lo uccise a colpi di pistola.

maresciallo e tre carabinieri per costituire la prima stazione dell'Arma in terra africana. Tre anni più tardi, una spedizione militare composta da un contingente di bersaglieri (circa 800 uomini) e un centinaio di marinai conquistò Massaua: con loro c'erano anche dieci carabinieri, che in seguito andarono a costituire la Compagnia Carabinieri Reali d'Africa e successivamente la Compagnia Carabinieri Reali d'Eritrea. L'Italia puntava a quella che allora si chiamava Abissinia, un Paese immenso che si immaginava ricco di risorse, governato da un'istituzione monarchica cristiana che faceva risalire le proprie origini addirittura ai tempi di Salomone. A Dogali, nel 1887, si consumò una delle sconfitte più brucianti del colonialismo italiano, seguita otto anni dopo dalla disfatta dell'Amba Alagi del maggiore Toselli e, nel 1896, da quella di Adua, che segnò il tramonto (per 40 anni) delle nostre aspirazioni di dominio sull'impero del negus. Errori tattici e scelte avventate fecero sì che i contingenti italiani si trovassero a combattere in condizioni di ›

costante inferiorità numerica su un terreno ostile, mentre gli eserciti primitivi ma combattivi dell'imperatore d'Etiopia riuscirono sempre a sfruttare a proprio vantaggio la perfetta conoscenza del territorio. La sconfitta di Adua segnò la fine del governo e della carriera politica del presidente del Consiglio Francesco Crispi.

BANDITI E TUMULTI

La presa di Roma segnò il definitivo tramonto del brigantaggio politico, anche perché le bande di ribelli che operavano in Abruzzo, in Molise e in Campania non poterono più sconfinare nello Stato Pontificio per sottrarsi alla cattura. Eppure, tra il 1880 e la fine del secolo, il fenomeno della delinquenza organizzata in bande armate ebbe un picco significativo in molte regioni d'Italia, particolarmente in Sardegna, in Maremma e in Calabria. La denuncia degli accordi doganali con la Francia decisa dal governo Crispi nel 1888 mise in ginocchio l'economia dell'entroterra sardo, che proprio in virtù del particolare regime daziario aveva beneficiato di condizioni commerciali favorevoli ai propri prodotti. Il banditismo fu la risposta alle difficoltà economiche di vasti territori e fu un fenomeno duro da estirpare: i carabinieri impegnarono i loro uomini migliori in una lotta spesso senza quartiere. Ancora nel 1899, si registravano azioni come la "notte di San Bartolomeo", che vide l'arresto in Barbagia di 75 banditi e l'uccisione di altri 6 da parte dei 150 carabinieri del capitano Giuseppe Petella (coadiuvati da 50 soldati). Tre anni prima, in Maremma, sulle tracce del bandito Domenichino Tiburzi c'erano soltanto tre carabinieri. Tiburzi era la primula rossa del Grossetano, un inafferrabile non privo di coraggio: i carabinieri lo sorpresero in un casolare nel corso di una perlustrazione finalizzata appunto alla sua cattura, lui si barricò all'interno e fu ucciso nello scontro a fuoco con i militari.

Il 1892 fu l'anno della fondazione del Partito Socialista Italiano e del Fascio dei lavoratori di Palermo, delle masse industrializzate che cominciavano a premere sulle istituzioni, dell'anarchia diffusa e dell'idea che per sovvertire un regime occorresse assassinare il suo

L'INCUBO DEI BRIGANTI

Chiaffredo Bergia era nato nel 1840 in un paesino del Cuneese, da gente semplice e povera. Cominciò giovanissimo a fare il pastore e poi emigrò in Francia, dove imparò a leggere e scrivere perché non sopportava più il suo stato di analfabeta. Nel 1860 si arruolò nei carabinieri rispondendo alla chiamata di ferma. Fu destinato a Scanno, in Abruzzo, dove si rivelò un intraprendente e coraggioso cacciatore di briganti, riuscendo a meritare due Medaglie d'Argento al Valore e una di Bronzo. Si distinse per l'intelligenza tattica che adottò nel contrasto alle bande, i travestimenti utilizzati in alcune azioni (nel 1871, vestito da contadino, affrontò il brigante Angelo Dei Gozzo) e le alte onorificenze accumulate nella sua carriera: un Ordine Militare dei Savoia, una Medaglia d'Oro al Valor Militare, tre d'Argento e due di Bronzo. Morì di polmonite, a Bari, con il grado di capitano.

IMPEGNATI IN BATTAGLIA

In Libia i carabinieri non svolsero solo funzioni di polizia: le sezioni di guerra dell'Arma furono impegnate in molte battaglie difensive e offensive, sia in Cirenaica che in Tripolitania. In questa immagine, carabinieri durante una pausa degli scontri.

capo. Dal canto suo, il governo non esitò a usare le armi e il sovrano decorò il generale Bava Beccaris, che nel 1898, a Milano, aveva fatto uso di artiglieria per disperdere la folla dei tumulti passati alla Storia come "protesta dello stomaco", con un bilancio di 80 morti e 450 feriti. Tutte queste tensioni deflagrarono con i tre colpi di rivoltella che, il 29 luglio del 1900, l'anarchico Gaetano Bresci indirizzò a Umberto I, sorpreso in carrozza scoperta al termine della cerimonia di chiusura di un concorso ginnico, nella sua amata Monza.

Gli successe il figlio Vittorio Emanuele III che aveva maturato la scelta di rinunciare alla corona, ma in una situazione tanto tragica per la dinastia accettò le responsabilità cui era chiamato. La situazione più tragica che fronteggiò nei primi dieci anni di regno fu certamente il terremoto di Reggio Calabria e Messina del 28 dicembre 1908: una scossa durata 37 secondi che causò decine di migliaia di vittime (almeno 90 mila morti, tra cui 28 carabinieri) e rase al suolo le due città. Le cronache dell'epoca ci descrivono un panorama desolante: la maggior parte degli edifici erano crollati, centinaia di persone sostavano inebetite nelle vie ingombre di macerie, i morti finivano in putrefazione sotto le rovine, tutto era nel caos. I carabinieri, assieme ad altri corpi militari (anche internazionali) furono chiamati tra i primi nelle zone distrutte: soccorrere le popolazioni, rimettere in piedi i servizi essenziali, reprimere la delinquenza che approfittava del terremoto per commettere crimini sono solo alcuni dei compiti svolti dall'Arma a Messina e Reggio Calabria. A gennaio, per contrastare i delinquenti, nelle due città fu dichiarato lo stato di assedio, che fu revocato soltanto a metà marzo: gli scontri a fuoco erano stati numerosi, come pure i salvataggi che videro protagonisti i militari dell'Arma. Ai carabinieri, per il contributo dato alle popolazioni in circostanze così tragiche, fu concessa la Medaglia d'Oro di Benemerenza che, in sostanza, fece ufficialmente dell'Arma "la benemerita", appellativo utilizzato per la prima volta nel 1864 in alcuni atti parlamentari. ■

LO ZAPTIÉ, CARABINIERE INDIGENO

"Zaptié" significa poliziotto in turco. I primi a essere arruolati nella forza di polizia indigena furono gli eritrei del maresciallo Enrico Cavedagni, primo comandante della prima stazione dell'Arma in terra d'Africa: quella di Assab. All'epoca non si parlava ancora di carabinieri indigeni, ma di gendarmi alle dipendenze della stazione.

Gli zaptié nacquero nel 1888, dopo la conquista di Massaua, quando si rese necessario integrare i militari nazionali con forze arruolate sul territorio. Nel 1895 la consistenza ammontava a 133 uomini di truppa e una ventina di sottufficiali indigeni, perlopiù eritrei. Con la conquista della Somalia e le relative necessità di controllo del territorio cominciarono gli arruolamenti anche in quel Paese.

Di norma uno zaptié era scelto tra i soldati più meritevoli delle truppe mercenarie, di cui l'esercito italiano si era servito fin dal suo arrivo in Africa.

Carabinieri in trincea

Nella Grande Guerra i carabinieri si confermano all'altezza della loro gloriosa tradizione, distinguendosi nelle battaglie dell'Isonzo, del Carso e del Piave. Il 2 novembre 1918, circa 200 militi dell'Arma sono tra i primi a raggiungere Trieste, liberandola dalla dominazione austriaca

All'inizio del 1915 l'Italia sapeva che sarebbe entrata in guerra, ma non ancora al fianco di chi. All'Austria e alla Prussia ci legavano rapporti cordiali e un'alleanza (la Triplice), sottoscritta nel 1882 ma abbozzata ben nove anni prima. I cattolici italiani si riconoscevano negli stessi valori di quelli di Vienna, mentre i nostri socialisti guardavano a Berlino, dove il movimento dei lavoratori aveva raggiunto proporzioni imponenti, diventando un simbolo per la lotta internazionale all'imperialismo. L'Inghilterra e la Francia avevano osteggiato la politica coloniale italiana, godendo dei rovesci abissini e vantavano tradizioni democratiche e giacobine lontane dal sentimento del Paese. All'alleanza con la Francia di Napoleone III dovevamo la conquista della Lombardia e delle regioni del Centro Italia, a quella con la Prussia di Bismarck il Veneto e soprattutto Roma. Dalla parte dell'Intesa c'era la piazza, occupata da studenti, intellettuali e politici interventisti, una minoranza che voleva chiudere il Risorgimento italiano con la conquista di Trieste e Trento e che vedeva nel tedesco il nemico naturale della nazione. Il Patto di Londra del 26 aprile 1915 pose fine all'incertezza e il ministro degli Esteri Sidney Sonnino schierò l'Italia al fianco di Francia, Inghilterra e Russia, talmente provate dai primi mesi di conflitto (cominciato nell'agosto del 1914, dopo l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo) da fare nuove e più allettanti concessioni al possibile alleato. Il governo Salandra manifestò tutte le sue residue incertezze all'atto della dichiarazione di guerra, che fu presentata all'Austria ma non alla Prussia, come se qualcosa dell'antico legame potesse essere salvato in un conflitto che, già in quelle fasi, era caratterizzato da terrificanti battaglie di annientamento.

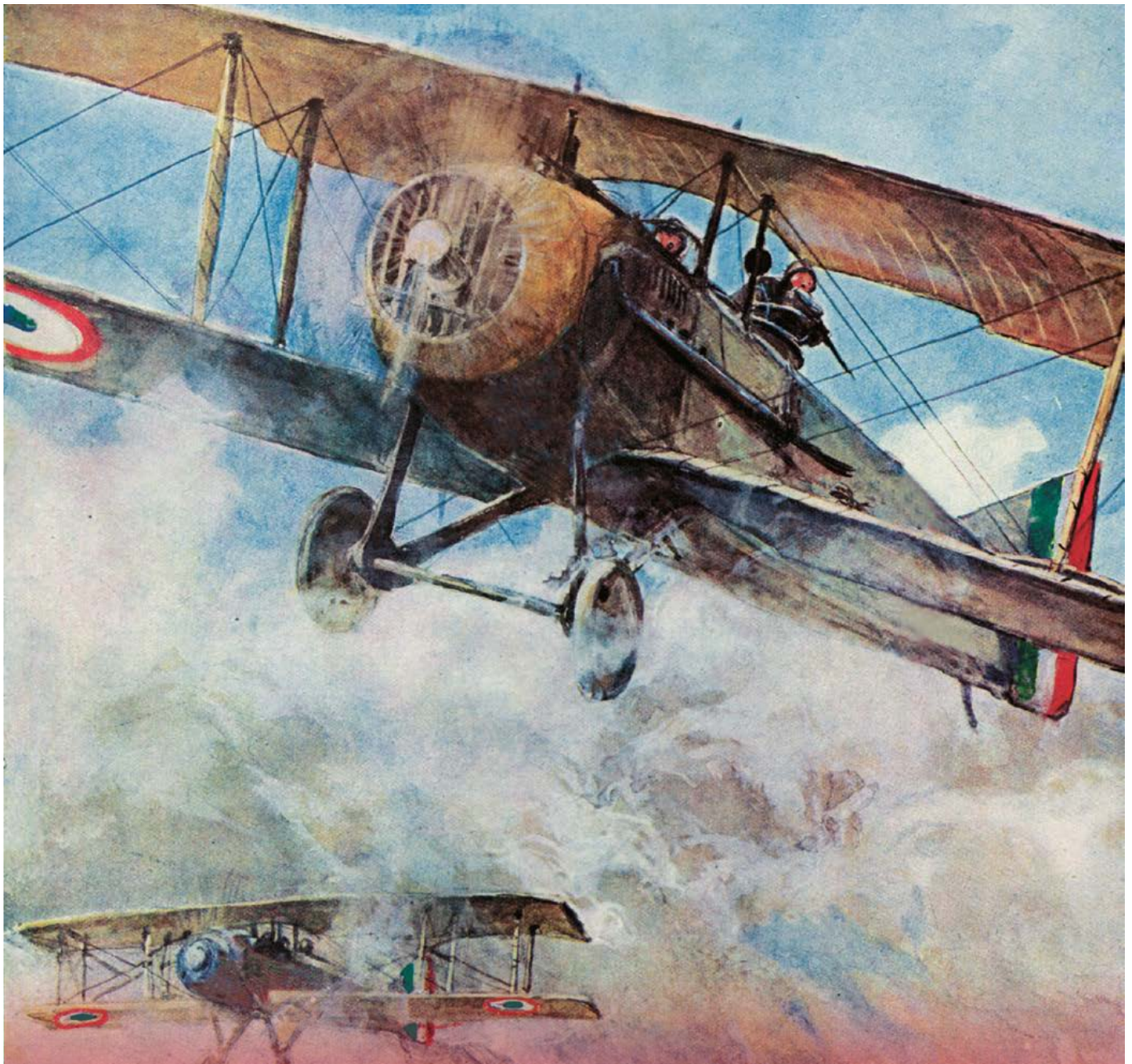
Nella notte tra il 23 e 24 maggio, le avanguardie italiane varcarono il confine con l'Austria: in questo modo l'Italia cominciava una guerra mondiale (che avrebbe avuto un bilancio per le nazioni coinvolte di 10 milioni di morti tra i soli soldati) con appena 618 mitragliatrici da impiegare su un fronte di 600 km, senza maschere antigas e soprattutto senza avere armi e attrezzature sufficienti. Il giorno dopo, anche il re Vittorio Emanuele III partì per il fronte.

SEMPRE IN PRIMA LINEA

Convinto che il settore carsico fosse più complesso da affrontare, il capo di stato maggiore Luigi Cadorna aveva progettato di dare una prima "spallata" in direzione di Gorizia, per aprirsi la strada verso Vienna tra le linee di un fronte austriaco ancora poco organizzato. Il piano non era affatto sballato, ma occorreva agire immediatamente per cogliere il successo sperato: in quelle stesse ore il comandante austriaco Boroevic stava facendo affluire sul fronte dell'Isonzo molti rinforzi. In pochi giorni le difese nemiche si sarebbero rafforzate tanto da non consentire facili balzi in avanti all'esercito italiano. Quando entrò in funzione il dispositivo di Cadorna, era già troppo tardi: il muro eretto dagli austriaci tenne e il comando italiano capì di aver perso una bella occasione. Cadorna diede allora disposizioni perché si accumulassero munizioni e riserve per un attacco in massa lungo tutto il fronte della II Armata. I combattimenti della I Battaglia dell'Isonzo (23 giugno-7 luglio) furono terribili, con perdite elevatissime per entrambi gli schieramenti: 28 mila morti e feriti tra gli italiani, 12 mila tra gli austriaci. Erano gli effetti della guerra di logoramento (mai sperimentata prima in Europa), che puntava a dissanguare il nemico con azioni frontali nei punti in cui questo aveva ammassato più forze. Una strategia che l'Intesa perseguiva senza risultati apprezzabili, tanto sul fronte occidentale quanto su quello orientale, e che l'Italia applicò senza riserve, nella convinzione che l'Austria avrebbe finito per cedere sotto la pressione dei troppi settori di guerra aperti (in ›

TRIBUTO DI SANGUE

Furono 1.400 i carabinieri caduti durante il conflitto e 5.000 i feriti. Molti reparti, operanti sia in Italia che all'estero, ricevettero onorificenze: 1 Croce dell'Ordine Militare di Savoia, 4 Medaglie d'Oro, 304 d'Argento, 831 di Bronzo e 801 Croci di Guerra, a cui si aggiungono 200 Encomi solenni, tutti al Valor Militare. Nel tondo, Vittorio Emanuele III al fronte.



I CARABINIERI AVIATORI

Nel 1915 l'Italia non disponeva ancora di una forza autonoma per la guerra aerea, che era in una fase pionieristica di sviluppo (l'Aeronautica diventerà una forza armata solo nel 1923). Nel 1911, durante la Guerra di Libia, erano stati proprio gli italiani a utilizzare per primi il bombardamento aereo (lanciando granate sull'esercito turco), ma negli anni successivi l'uso del mezzo fu affidato a militari intraprendenti e coraggiosi.

Tra questi ci furono molti carabinieri che, come accadde ad altre armi, fornirono piloti all'Aeronautica (Francesco Baracca, il più noto asso dei caccia italiani, proveniva dalla cavalleria) e si distinsero in centinaia di azione nei cieli del fronte. Complessivamente, i carabinieri "prestati" al Corpo Aeronautico Militare furono 173 e conquistarono numerose onorificenze: una Medaglia d'Oro, 11 d'Argento, 8 di Bronzo e una Croce di Guerra al Valor Militare.

L'ASSO ERNESTO CABRUNA

Ernesto Cabruna era nato a Tortona nel 1889 e aveva sempre avuto una spiccata passione per il volo. A 16 anni costruì il suo primo aliante e a 18 si arruolò nell'Arma, facendo poco dopo domanda per il Genio Aviatori di Torino. Riuscì a essere ammesso soltanto nel 1916, a guerra iniziata, ma a dicembre dello stesso anno era già in forza alla 29ª Squadriglia di ricognizione impegnata sull'Isonzo. L'anno successivo conseguì il brevetto per volare sui caccia Nieuport e Spaad, e tornò in prima linea conseguendo numerosi successi (8 velivoli nemici abbattuti, due distrutti al suolo e un pallone di osservazione incendiato).

Cabruna si coprì di gloria il 29 marzo 1918, quando affrontò da solo ben 11 apparecchi nemici sopra Conegliano. Il pilota dei carabinieri riuscì ad abbattere il capopattuglia austriaco, infilandosi nella formazione avversaria e gettandola nel panico: per questa azione meritò la promozione sul campo a sottotenente e la citazione nel bollettino ufficiale. La «Domenica del Corriere» gli dedicò una famosa copertina disegnata da Achille Beltrame (a destra). Alla fine della guerra gli fu conferita una medaglia d'Oro al Valor Militare.

Galizia l'impero si batteva duramente con i russi). Dal canto loro, anche gli austriaci applicarono la guerra d'attrito, cercando però di far seguire a ogni attacco un contrattacco, e si fortificarono sulle alture principali del fronte che, settore per settore, divennero le chiavi di volta del loro schieramento. I carabinieri entrarono nel tritacarne della guerra di trincea con la II Battaglia dell'Isonzo, che Cadorna cercò di strutturare secondo una tattica meno rozza di quella già utilizzata dieci giorni prima: la II Armata avrebbe compiuto attacchi "dimostrativi" a sud di Gorizia per attirare il nemico, mentre lo sforzo principale sarebbe stato concentrato sul San Michele e sul Sei Busi dalla III Armata. Tattica molto più dispendiosa in termini di vite umane, perché prevedeva che una parte delle truppe (carabinieri compresi) si sacrificasse per fungere da diversivo e consentire lo sfondamento previsto in un altro settore del fronte.

PODGORA: QUOTA 240

Il 2° e il 3° Battaglione Carabinieri Reali erano schierati sul fronte della collina Podgora con i resti della brigata Pistoia, molto provata dagli scontri terminati dieci giorni prima. L'ordine di

attacco arrivò a mezzanotte del 17 luglio e diceva che l'inizio del fuoco di batteria sulle postazioni austriache era previsto per le 4,30, mentre l'avvio dell'attacco per le 6,30. Gli ufficiali dei carabinieri sapevano che si sarebbe trattato di "un'intensa azione dimostrativa", utile a distogliere forze nemiche dal fronte carsico della III Armata; sapevano anche che il fuoco dell'artiglieria non sarebbe stato così intenso da sconquassare le difese austriache, perché non si disponeva che di piccoli e medi calibri, inadatti a sbriciolare i ricoveri scavati nella roccia dai difensori. I battaglioni del reggimento Carabinieri Reali erano trincerati di fronte a Quota 240 del Podgora, e nelle loro file c'erano soprattutto allievi che avevano richiesto di andare in linea dalle scuole di tutta Italia: 2.500 militari e 65 ufficiali al comando del colonnello Antonio Vannugli. Per una serie di disguidi, l'ordine di attacco arrivò dopo una giornata trascorsa ad attendere gli esiti del cannoneggiamento e di alcune azioni di pattuglia. Il comando impose l'assalto in massa in pieno giorno (alle 11 del 19 luglio): il terreno tra le trincee italiane e quelle austriache era completamente scoperto, con i nemici in posizione dominante e una fitta rete di nidi di ›

LA DISFATTA DI CAPORETTO

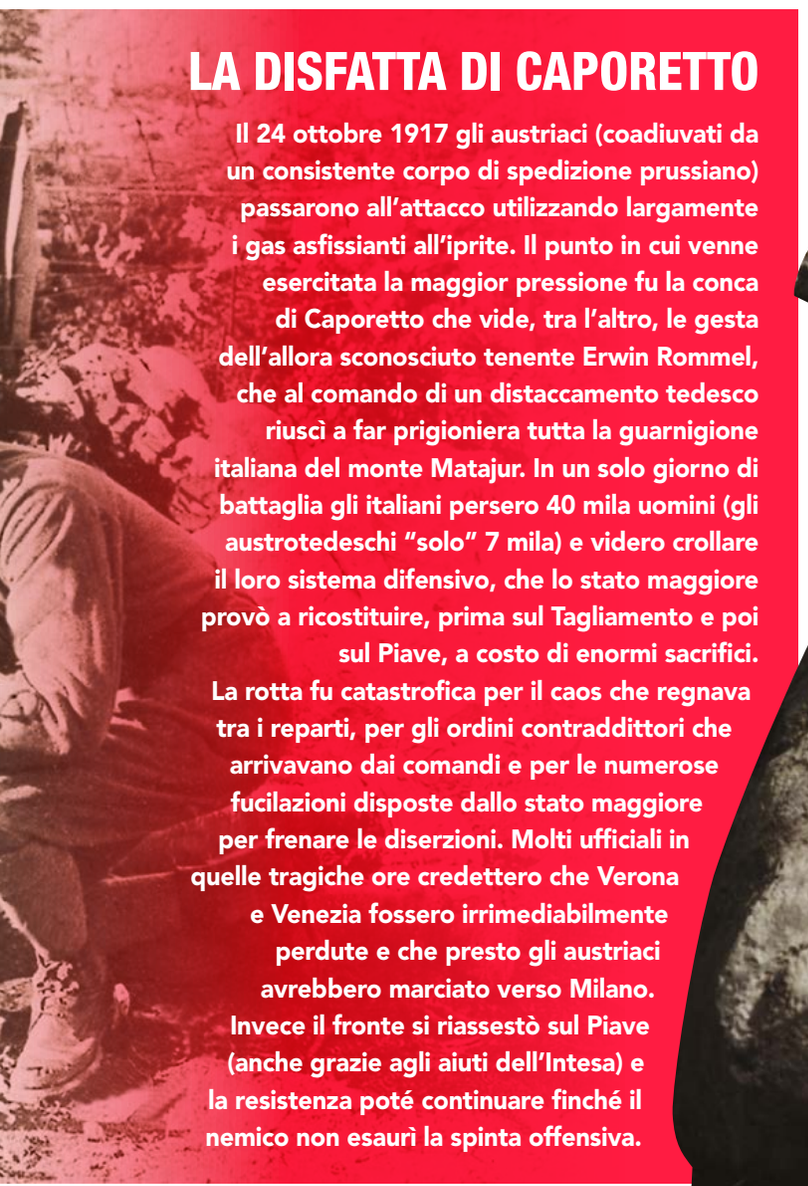
Il 24 ottobre 1917 gli austriaci (coadiuvati da un consistente corpo di spedizione prussiano) passarono all'attacco utilizzando largamente i gas asfissianti all'iprite. Il punto in cui venne esercitata la maggior pressione fu la conca di Caporetto che vide, tra l'altro, le gesta dell'allora sconosciuto tenente Erwin Rommel, che al comando di un distaccamento tedesco riuscì a far prigioniera tutta la guarnigione italiana del monte Matajur. In un solo giorno di battaglia gli italiani persero 40 mila uomini (gli austrotedeschi "solo" 7 mila) e videro crollare il loro sistema difensivo, che lo stato maggiore provò a ricostituire, prima sul Tagliamento e poi sul Piave, a costo di enormi sacrifici.

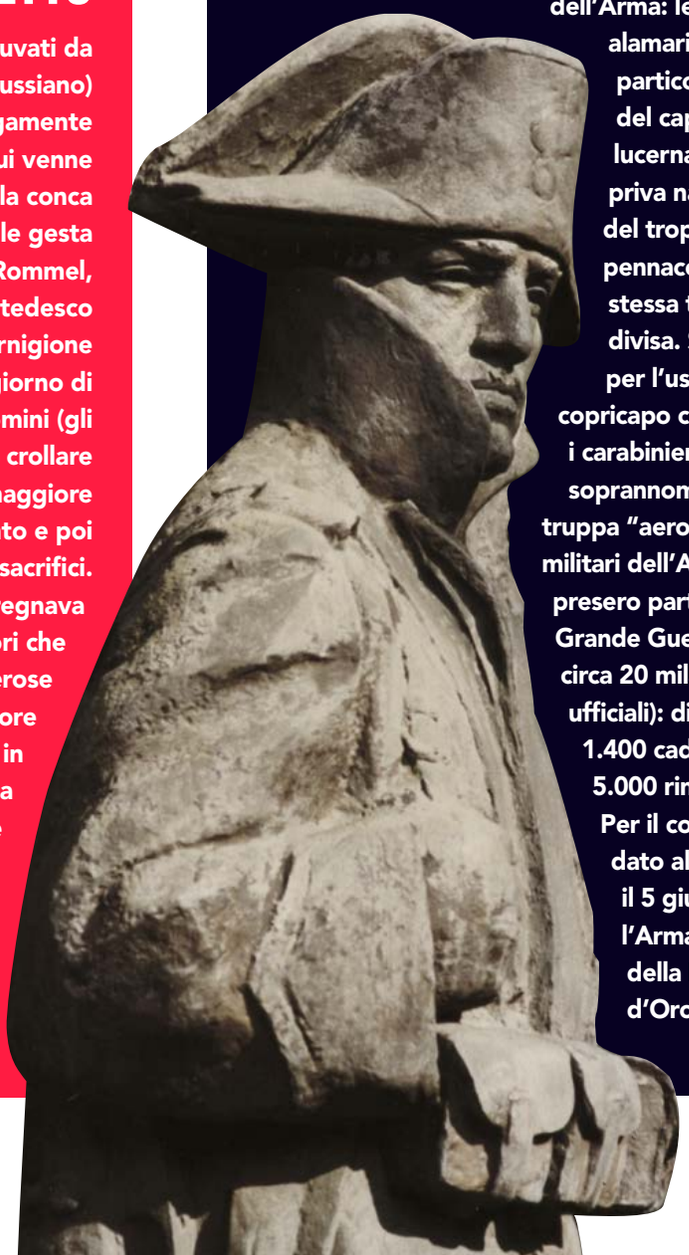
La rotta fu catastrofica per il caos che regnava tra i reparti, per gli ordini contraddittori che arrivavano dai comandi e per le numerose fucilazioni disposte dallo stato maggiore per frenare le diserzioni. Molti ufficiali in quelle tragiche ore credettero che Verona e Venezia fossero irrimediabilmente perdute e che presto gli austriaci avrebbero marciato verso Milano. Invece il fronte si riassestò sul Piave (anche grazie agli aiuti dell'Intesa) e la resistenza poté continuare finché il nemico non esaurì la spinta offensiva.

LI CHIAMAVANO "AEROPLANI"

Come ai tempi delle guerre risorgimentali, i carabinieri si occuparono di garantire al Regio Esercito una serie di servizi essenziali per l'imponente massa di uomini che si trovava sotto le armi (dal milione di soldati italiani del 1915 ai 3 milioni del 1918). Fondamentali furono i compiti di collegamento tra i vari comandi, che garantirono le comunicazioni anche in assenza di linee telefoniche o nonostante la loro distruzione sotto i tiri d'artiglieria. I carabinieri assicurarono anche l'ordine nelle retrovie, svolgendo compiti di polizia militare e di controspionaggio, e si occuparono dei profughi, che in alcuni momenti del conflitto (dopo Caporetto, per esempio) raggiunsero centinaia di migliaia di unità.

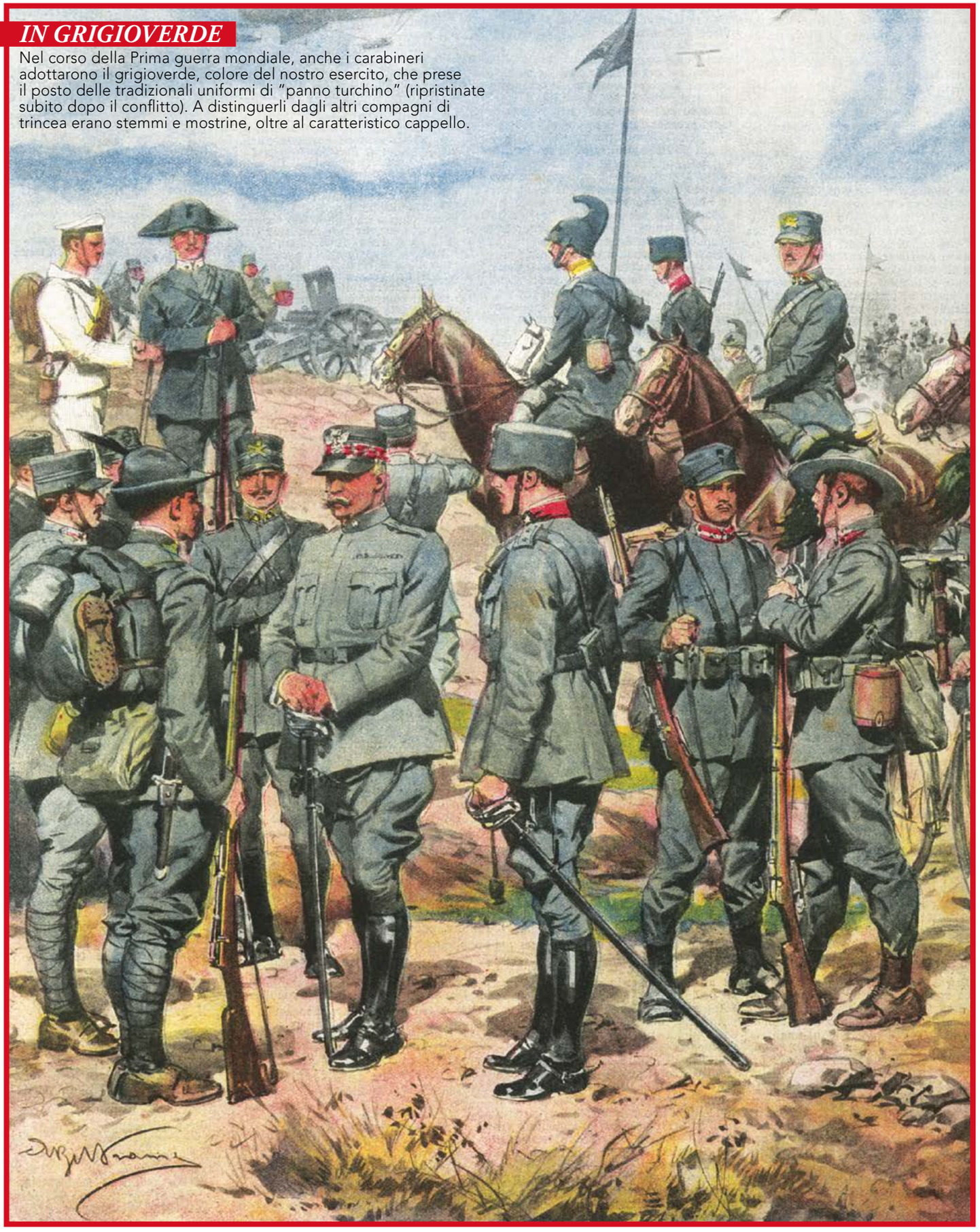
I carabinieri indossarono il grigioverde della fanteria, cui furono applicati i segni distintivi dell'Arma: le mostrine, gli alamari bruniti e una particolare versione del cappello a lucerna (a sinistra, priva naturalmente del troppo vistoso pennacchio) della stessa tinta della divisa. Soprattutto per l'uso di questo copricapo così peculiare i carabinieri furono soprannominati dalla truppa "aeroplani". I militari dell'Arma che presero parte alla Grande Guerra furono circa 20 mila (di cui 500 ufficiali): di questi, 1.400 caddero e circa 5.000 rimasero feriti. Per il contributo dato alla vittoria, il 5 giugno 1920 l'Arma fu insignita della Medaglia d'Oro al Valor Militare.





IN GRIGIOVERDE

Nel corso della Prima guerra mondiale, anche i carabineri adottarono il grigioverde, colore del nostro esercito, che prese il posto delle tradizionali uniformi di "panno turchino" (ripristinate subito dopo il conflitto). A distinguerli dagli altri compagni di trincea erano stemmi e mostrine, oltre al caratteristico cappello.



mitragliatrici. I carabinieri venivano praticamente mandati al macello con l'ordine di «conquistare la cresta di Quota 240 ed ivi rafforzarsi». Per cercare di limitare le perdite, sarebbe stato necessario percorrere la terra di nessuno nel più breve tempo possibile, ma ai militari fu anche chiesto di trasportare nell'assalto un cannone da 70mm, che avrebbe potuto tirare da distanza ravvicinata sugli austriaci. Prima del movimento dell'intero reggimento, un drappello di carabinieri venne incaricato di far saltare i reticolati, dopodiché sarebbero potuti avanzare i reparti con la baionetta innestata e il sacco delle bombe a tracolla.

ATTACCO ALLA BAIONETTA

Alle 11 del mattino il grido "Avanti, Savoia!" risuonò dalle trincee di fronte al Podgora e, da Quota 240, la reazione degli austriaci fu rabbiosa: tutto il settore venne coperto dal tiro delle artiglierie e da quello delle mitragliatrici. Le prime tre ondate (7ª, 8ª e 9ª compagnia) vennero inesorabilmente falciate dal fuoco, anche se qualche piccolo gruppo di carabinieri riuscì a portarsi fin sotto le imprendibili trincee nemiche; alle 13 entrarono in azione due compagnie del 2° battaglione (la 4ª e la 5ª, mentre la 6ª, che sarebbe dovuta intervenire, restò nei camminamenti per ordine del colonnello Vannugli), ma il risultato non cambiò. Lo stato maggiore avrebbe voluto che l'attacco riprendesse dopo poche ore, ma l'ordine venne annullato perché si riconobbe che la preparazione d'artiglieria era largamente insufficiente. Alla spicciolata e non senza rischi, i superstiti delle cinque ondate d'attacco tornarono indietro: all'appello mancavano 12 ufficiali e circa 500 militari, per lo più feriti. Erano tutti caduti nel tentativo di realizzare una missione impossibile, che troverà un esito favorevole agli italiani solo un anno dopo con la VI Battaglia dell'Isonzo, lo sfondamento delle linee austriache e la conquista di Gorizia. Ma il 16 agosto 1916 lo schieramento del Regio Esercito sarebbe stato molto più imponente di quello messo in campo durante la seconda "spallata" di Cadorna: nuovi cannoni più precisi e potenti facevano capolino nelle retrovie, centinaia di mitragliatrici erano state sfornate dalle fabbriche d'armi e decine di migliaia di soldati avevano colmato i ranghi decimati da 14 mesi di lotta cruenta. In questa occasione i carabinieri presero una prima rivincita: uno squadrone dell'Arma penetrò prima di altre truppe italiane nella Gorizia liberata. ■

UNA MISSIONE IN SIBERIA

Parte dei sudditi dell'Impero Austroungarico erano italiani, concittadini dei circa 700 soldati nati in quelle che allora si chiamavano "terre irredente", i quali avevano scelto di combattere per la conquista di Trento e Trieste arruolandosi nel Regio Esercito.

Allo scoppio delle ostilità lo stato maggiore austriaco scelse di destinare questi soldati al fronte orientale, per evitare di contrapporli ad altri italiani, con cui avrebbero potuto solidarizzare. Nei rovesci della guerra una parte considerevole di essi era stata fatta prigioniera dai russi. Nel 1916 il maggiore dei carabinieri Cosma Manera fu incaricato (assieme ad altri ufficiali) di recarsi a San Pietroburgo per convincere il governo russo a liberare gli "irredenti", che sarebbero stati poi arruolati nell'esercito italiano.

L'operazione diede i suoi frutti e un primo contingente di circa 3.000 uomini fu imbarcato per l'Inghilterra. L'anno successivo Manera avrebbe voluto far rientrare in Italia altri 3.000 prigionieri, ma lo scoppio della Rivoluzione russa mandò a monte i suoi piani.

A quel punto non gli restò che guidare i soldati della cosiddetta "Legione Redenta" verso Vladivostok, attraversando il cuore della Siberia. Non fu un itinerario privo di sofferenze e fatiche per uomini che avevano patito la fame e gli stenti dei campi di concentramento russi, eppure il maggiore Manera riuscì nel suo intento, e nel 1918 la missione poteva dirsi compiuta.

UNA VITA SPERICOLATA

Cosma Manera nacque ad Asti il 15 giugno 1876. Tenente di Fanteria, passò all'Arma nel 1901. Nel 1904 si recò in Macedonia per riorganizzare la gendarmeria locale: iniziava così la sua carriera di missioni speciali.

L'Italia in camicia nera

Dopo la fine della Grande Guerra, l'Italia, pur uscita vittoriosa, attraversa un lungo periodo di instabilità politica e sociale, segnato dalle prime massicce lotte operaie e sfociato nell'ascesa al potere dei fascisti di Benito Mussolini

IL BIENNIO ROSSO

Il periodo compreso fra il 1919 e il 1920 fu caratterizzato da lotte operaie e contadine, che culminarono nell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920. Fu il cosiddetto "biennio rosso", caratterizzato, oltre che dalle mobilitazioni di operai e contadini, anche da occupazioni di terreni e fabbriche, con tentativi di autogestione.

I convogli che trasportavano materiali alle aziende venivano spesso scortati e sorvegliati da carabinieri e soldati del Regio Esercito, come nell'immagine.

L'Italia di Vittorio Veneto vinse la guerra con le ginocchia piegate: quattro anni di conflitto avevano lasciato una società stremata a fare i conti con una vittoria che il poeta-soldato Gabriele D'Annunzio giudicava ancora "mutilata" delle terre istriane, che avrebbero dovuto essere la giusta ricompensa per i sacrifici affrontati. La produzione bellica aveva fatto crescere a dismisura gli organici delle fabbriche, mettendo al lavoro anche le donne, mentre dopo la cessazione delle ostilità (11 novembre 1918) migliaia di famiglie erano finite sul lastrico per la necessaria riconversione della produzione. Gli italiani piangevano anche la perdita di 600 mila uomini, tra morti e mutilati.

Il conflitto, però, non aveva portato solo morte e distruzione: il popolo italiano era stato militarmente capace di risorgere dalla disfatta di Caporetto e respingere tedeschi e austriaci sul Piave, e le masse popolari avevano acquisito una consapevolezza nuova, dopo che, proprio in trincea, avevano capito di essere una delle forze della Storia. I due anni che seguirono alla pace sono detti il "biennio rosso" per le lotte operaie e contadine che culminarono con l'occupazione delle fabbriche del 1920, ma furono anche gli anni in cui il padronato organizzò la difesa dei propri interessi di fronte alla marea montante dei movimenti di sinistra. Alle elezioni politiche del 1921, il Partito Socialista Italiano superò il 24% dei voti, mentre il Blocco Nazionale si fermò al 15% e i neonati Fasci di combattimento raccolsero appena lo 0,4%. Ma non era una situazione destinata a durare, sia per la secessione di Livorno che spaccò i socialisti (con la conseguente nascita del Partito Comunista, che presto avrebbe fatto sentire i suoi contraccolpi), sia per la risposta violenta che gli agrari andavano organizzando da mesi per opporsi ai movimenti contadini.

ARRIVA MUSSOLINI

Due fatti nuovi erano accaduti nel 1919 in Italia: la fondazione dei Fasci di combattimento (il 23 marzo a Milano) e la Marcia su Ronchi (11-12 settembre), con la quale D'Annunzio forzò il blocco dell'esercito su Fiume e occupò la città con un contingente di volontari italiani, formato da uomini provenienti dalle armi più disparate, formalmente tutti disertori del Regio Esercito che ritenevano di aver compiuto l'ultimo gesto patriottico del Risorgimento. Dalla Reggenza di Fiume, ribelle al trattato di Versailles (28 giugno 1919), il fascismo prese le forme esteriori (il saluto, il mito dell'arditismo e dell'azione, il disprezzo per la vita comoda e per la Società delle Nazioni, i nomi delle sue stesse squadracce), mentre dagli agrari prima e dagli industriali poi ebbe il denaro per finanziare una politica portata avanti a colpi di giornali e di azioni sempre più aggressive, ›

I CARABINIERI DI FIUME "VOLONTARI" PER FORZA

Quando Gabriele D'Annunzio si impossessò di Fiume nel settembre del 1919, a Sussak (il quartiere croato) trovò la compagnia carabinieri del capitano Rocco Vadalà, incaricata dal Comitato internazionale di controllo di vigilare sull'ordine pubblico finché il destino della città non fosse stato deciso.

D'Annunzio "inquadrò" i militari nella Legione carabinieri volontari, dimostrando di considerare gli uomini al comando di Vadalà alla stregua degli altri reparti che avevano forzato il blocco e occupato la città. Il capitano dei carabinieri, che aveva combattuto con valore in guerra, stette al gioco del Comandante fintanto che questi dichiarò di voler unire Fiume all'Italia, ma quando, nel 1920, D'Annunzio decise di proclamare uno Stato indipendente, la Reggenza Italiana del Carnaro, Vadalà si dissociò, lasciando la città con i suoi uomini.

I LEGIONARI DI D'ANNUNZIO
Qui sopra, un gruppo di legionari fiumani. I carabinieri, fedeli al re, si rifiutarono di seguirli nella loro avventura.

IL RITROVAMENTO DEL CORPO DI MATTEOTTI

Due giorni dopo il rapimento e l'assassinio dell'onorevole socialista Giacomo Matteotti (avvenuto il 10 giugno 1924), i giornali diedero notizia della scomparsa e delle ipotesi che circolavano sulla sua fine violenta. I carabinieri, che all'inizio delle indagini seguirono anche la pista dell'espatrio, si occuparono di scoprire dove potesse essere stato occultato il cadavere dell'uomo politico che in Parlamento aveva duramente denunciato le violenze fasciste. In quell'occasione furono improvvisate alcune unità cinofile (le prime dell'Arma) per battere le campagne attorno a Roma, e fu proprio un carabiniere l'artefice del ritrovamento dei resti di Matteotti.

Il corpo fu ritrovato due mesi dopo il delitto dal brigadiere Ovidio Caratelli nel bosco della Quartarella, nel comune di Riano Romano, anche grazie al fiuto del cane Trapani. In quelle circostanze tanto drammatiche, premesse della svolta autoritaria del regime fascista, i carabinieri dimostrarono un'intatta capacità d'indagine e contribuirono a fornire alla magistratura gli elementi che portarono alla condanna (alquanto mite) dei responsabili: Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo, tutti membri della polizia politica di Mussolini (la cosiddetta Ceka fascista).

a base di olio di ricino e manganello. Dopo quattro anni di sangue versato in trincea, la violenza si era impadronita della politica e Benito Mussolini (ex direttore del quotidiano socialista "Avanti!", divenuto interventista nel 1914) seppe alternare con sapienza il ricorso alla forza e le blandizie, il populismo e il decisionismo, fino a proporsi come l'unico uomo capace di riportare ordine in una nazione dilaniata.

I FATTI DI SARZANA

Le squadre fasciste, soprattutto in Emilia e in Romagna, si erano rese protagoniste di veri e propri attacchi militari alle sedi delle cooperative (rosse e bianche), ai fogli d'opposizione, alle organizzazioni dei partiti: il governo Giolitti, quello Bonomi e per ultimo quello Facta non riuscirono a opporsi a questa deriva violenta, temendo di scatenare contro l'ordine costituito forze troppo preponderanti per essere contenute. Di conseguenza il fascismo, che si proponeva come soluzione d'ordine pur essendo la prima causa del disordine, fece sempre più presa sulla nazione, fino a conquistare il consenso della piccola borghesia stanca di tanta generalizzata insicurezza. Quando, il 28 ottobre 1922, le colonne fasciste mossero alla volta di Roma da tutta Italia, si attendeva che un atto di forza mettesse fine a tutte le incertezze, anche a quelle governative. Ancora oggi molti storici si chiedono se la conquista del potere da parte di Mussolini si sarebbe potuta evitare e se una risposta forte da parte del governo avrebbe potuto impedire la riuscita della Marcia su Roma.

Il 21 luglio 1921 si era verificato un episodio che può far pensare che Mussolini poteva essere fermato: i cosiddetti fatti di Sarzana. La cittadina di Sarzana (in provincia di La Spezia) era stata presa d'assalto da circa 600 fascisti comandati da alcuni esponenti di spicco, che avevano fatto della violenza un'arma di lotta politica. Tra questi, Amerigo Dumini, che diventerà celebre nel 1924 per il rapimento e l'omicidio dell'onorevole Matteotti. Lo scopo dell'azione era quello di ottenere sotto la minaccia delle armi la liberazione di dieci squadristi prigionieri del carcere locale, tra cui il futuro ministro delle Corporazioni Renato Ricci. Ricci e i suoi erano stati arrestati dai carabinieri del tenente Nicodemo Vinci per l'uccisione di due persone, ma la reazione all'arresto dei camerati non si era fatta attendere a lungo: tre giorni più tardi le squadracce tentarono di occupare la città, ma i carabinieri del capitano Guido Jurgens si fecero trovare pronti a sbarrare loro il passo. Dumini richiese la liberazione degli arrestati e pretese che il capitano sospendesse dal servizio il tenente Vinci, consentendo il libero accesso in città ai fascisti per tre giorni consecutivi. Il capitano Jurgens oppose un netto rifiuto e tornò tra i suoi uomini, pronto a ricevere gli assalitori se si fossero fatti avanti. I carabinieri sbarrarono il passo alla colonna diretta verso il carcere di Sarzana e reagirono quando da essa partì il primo colpo di fucile: quattro fascisti vennero uccisi, mentre gli altri si dispersero per le campagne.

A circa un anno di distanza dai fatti, per opporsi alle squadre in marcia su Roma il presidente del Consiglio Facta aveva fatto dichiarare lo stato d'assedio nella Città Eterna: filo spinato e cavalli di frisia erano stati posti lungo le strade consolari, mentre l'esercito in assetto di guerra vigilava sul governo. Poi però Facta non aveva voluto che si ricorresse alla violenza per fermare le colonne in camicia nera, proprio nel momento in cui migliaia di squadristi cominciavano a sbandare (la marcia era stata lunga, faticosa e funestata dalla pioggia) e si sarebbe potuto riportare l'ordine senza troppa fatica.

Il 30 ottobre Mussolini fu ricevuto dal re Vittorio Emanuele III, che gli conferì l'incarico di formare il governo, e il giorno successivo gli squadristi sfilarono sotto le finestre del Quirinale dopo aver devastato il quartiere di San Lorenzo, che li aveva accolti a fucilate. L'Italia aveva indossato la camicia nera. ■

CON IL PREFETTO MORI IN SICILIA

Cesare Mori, il "prefetto di ferro" (a destra, nella locandina dell'omonimo film di Pasquale Squitieri del 1977), arrivò in Sicilia nel 1925 con l'incarico di estirpare la mafia, per volontà del presidente del consiglio Benito Mussolini. Per compiere una così difficile impresa a sua disposizione fu messo un battaglione di carabinieri (circa 800 uomini, montati e appiedati) al comando del maggiore Giuseppe Artale, che avrebbe agito in cooperazione con le forze già presenti sul territorio, dell'Arma e di polizia. Il primo anno di lotta registrò risultati formidabili: 1.531 arresti, una riduzione significativa degli omicidi (passati nella sola Palermo da 268 a 77) e dei reati più comuni (rapina, estorsione, furto di bestiame).

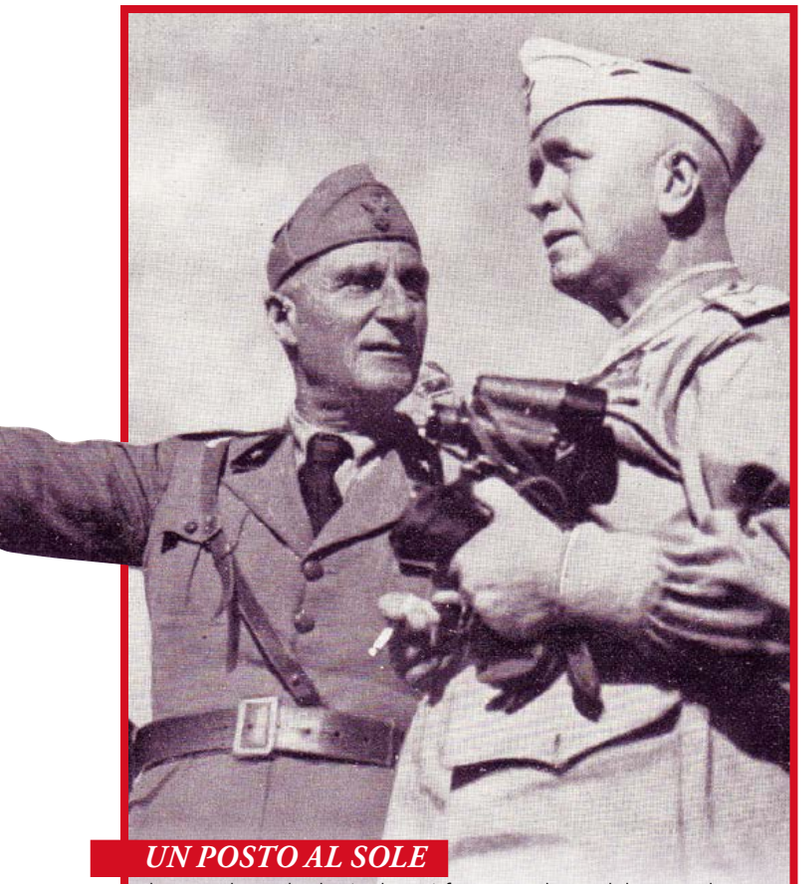
L'azione del prefetto fu spesso marcatamente militare, come nell'assedio di Gangi del 1926. Il paese delle Madonie fu chiuso in una morsa per 10 giorni e poi occupato dai militari, che arrestarono 400 latitanti (tra cui Gaetano Ferrarello, temuto capomafia). I carabinieri furono al fianco di Mori fino al 1929, quando il fascismo dichiarò vinta la guerra alla mafia, dando un contributo fondamentale per la conoscenza di un fenomeno insidioso per la vita stessa delle popolazioni siciliane.

Alla conquista dell'Impero

All'Italia fascista manca un vasto territorio coloniale per potersi dichiarare erede dei fasti di Roma: la conquista etiopica le permette di proclamare finalmente l'Impero. Ai carabinieri spettano la logistica e il mantenimento dell'ordine

Il 3 ottobre 1935 l'Italia dichiarò guerra all'Etiopia, dopo essersi procurata, al confine eritreo, un pretesto per agire con gli scontri ai pozzi di Ual-Ual: erano passati 39 anni dall'umiliante sconfitta di Adua e nel Paese c'era voglia di rivincita. Il fascismo era all'apice della popolarità: gli italiani donarono la fede alla patria con entusiasmo e si prepararono ad affrontare gli effetti (per la verità molto blandi) delle sanzioni deliberate dalla Società delle Nazioni, che condannò l'aggressione alla sovranità del negus Hailé Selassié. Il canale di Suez, comunque, restò aperto per tutto il conflitto al transito dei piroscafi e dei mercantili italiani, il petrolio continuò ad affluire nei porti dello stivale e le nostre truppe poterono raggiungere l'Eritrea e la Somalia indisturbate. Gli antifascisti segnavano il punto più basso della loro opposizione politica e per molti dissidenti in esilio l'impresa africana rappresentò un colpo mortale alle aspirazioni di rovesciamento del regime. Persino il filosofo Benedetto Croce, che aveva giudicato il fascismo una "malattia morale", donò la propria medaglia d'oro di senatore in favore della nuova guerra di conquista, che avrebbe dato il tanto sospirato "posto al sole" a milioni di italiani.

I preparativi furono imponenti, per il numero di uomini e



UN POSTO AL SOLE

Il generale Badoglio (a destra) fu comandante del corpo di spedizione italiano in Etiopia dalla fine del 1935. Prese il posto del generale De Bono, che secondo il Duce stava procedendo troppo lentamente nel piano di annessione del Paese.

mezzi: 450 mila soldati nazionali e 100 mila indigeni furono impiegati per la conquista di Addis Abeba. Il comando delle due armate era affidato a Emilio De Bono e Rodolfo Graziani: le truppe erano appoggiate da centinaia di aerei e pezzi d'artiglieria, 2.000 camion e contingenti di blindati da 3 tonnellate. Nessuna guerra coloniale aveva mai visto un tale spiegamento di forze prima di allora. Il regime non aveva voluto rischiare, schierando contro le truppe dell'imperatore etiope il meglio del Regio Esercito in termini di materiali, uomini e mezzi: l'Italia voleva un impero e Mussolini era intenzionato a dargliello, evitando i rischi di una nuova bruciante sconfitta africana.

La guerra all'Etiopia durò sette mesi, ma non fu affatto facile. Il territorio dell'impero era immenso e privo di collegamenti, e le armate abissine combattive e numericamente imponenti: decine di migliaia di uomini pronti a morire per impedire agli italiani di conquistare terreno. La penetrazione in Etiopia avvenne dall'Eritrea, dove il comando era affidato a De Bono, quadrumviro ed ex ministro delle Colonie, e dalla Somalia, dove l'esercito era guidato da Graziani, un generale che aveva dimostrato le sue qualità nella sanguinosa riconquista della Libia conclusa pochi anni prima.

IN LINEA E NELLE RETROVIE

Anche i carabinieri furono mobilitati per l'impresa etiopica e quello dell'Arma non fu affatto un compito facile. I carabinieri non si limitarono a combattere, ma assicurarono il coordinamento tra i reparti in un territorio pressoché sconosciuto; curarono la sicurezza dei collegamenti, garantendo di fatto il funzionamento logistico del sistema degli approvvigionamenti; mantennero l'ordine nelle retrovie e nelle città sulla costa, facendo in modo che tutto l'apparato militare potesse funzionare al meglio delle sue possibilità. Complessivamente l'Arma mobilitò 55 sezioni di carabinieri ›

LE BANDE AUTOCARRATE

Oggi chiameremmo "incursori" i carabinieri che nel corso della campagna etiope operarono nelle "bande autocarrate". Si trattava di formazioni snelle che agivano in velocità, puntando tutto o quasi sull'elemento sorpresa, con una capacità di movimento notevole garantita dall'uso di autocarri adatti agli spostamenti su pista e fuori. Pur agendo nell'ambito di piani di manovra studiati dai vertici militari, i comandanti di questi reparti avevano ampia autonomia nel gestire le situazioni di scontro ed erano agevolati da una solida conoscenza del terreno di operazione.

Le bande autocarrate operarono inizialmente come truppe antiguerriglia, proteggendo i fianchi delle armate e braccando le formazioni etiopi in agguato. In un secondo tempo, lo stato maggiore si accorse che la loro mobilità avrebbe potuto rivelarsi utile anche nello sviluppo di manovre di più ampio respiro, così, nell'aprile del 1936, fu creato il Comando Raggruppamento Bande, per coordinarne l'azione.

da montagna, 6 a cavallo, 6 miste, 3 di zaptié e 23 nuclei. In totale 12 mila militari, a cui si aggiunsero 3.143 zaptié e 2.500 dubat somali, inquadrati in reparti diversi. Furono costituite anche due "bande" (cioè formazioni militari miste, di soldati indigeni e nazionali), che affrontarono la guerra con le stesse tattiche e la stessa mobilità dei guerriglieri, e che furono impiegate sul fronte somalo in efficaci azioni di disturbo e contrasto alle formazioni avversarie. Tra questi, 23 ufficiali, 43 sottufficiali e un migliaio di carabinieri.

La prima fase dell'avanzata italiana fu coronata da numerosi successi: in poco più di un mese vennero conquistate Adigrat, Axum e Adua. I carabinieri furono tra i primi a entrare nella città che aveva visto il sacrificio degli uomini di Baratieri nel 1896, e la notizia della sua conquista emozionò tutta l'Italia. Poi De Bono, però, non fu più giudicato in grado di proseguire: il 17 dicembre 1935 Mussolini lo sostituì con Pietro Badoglio, uno dei capi di stato maggiore più esperti del Regio Esercito. Negli stessi giorni l'armata del ras Immirù stava cercando di minacciare le retrovie eritree con un'azione che poteva rivelarsi estremamente efficace e che fu contenuta grazie alla pronta risposta di un "gruppo bande" operante in quel territorio. Tra quelle che si distinsero in queste pericolose azioni (in cui la guerra tornava al suo stato quasi primordiale di scontro uomo contro uomo) ci furono le quattro bande formate dal maggiore dei carabinieri Giuseppe Contadini, due delle quali affidate a sottufficiali dell'Arma.

LA CONQUISTA DI ADDIS ABEBA

Il pericolo costituito dal ras Immirù era stato arginato ma non debellato, anche perché nel frattempo l'armata del ras Cassa e quella del ras Sejum minacciavano il Tembien, e per il nuovo comandante del fronte nord, Badoglio, si profilava il rischio di esporre agli attacchi delle formazioni abissine Adua e Axum, trasformate in campi trincerati dai rispettivi presidi. Bisognava passare all'offensiva.

L'attacco delle forze italiane avvenne il 19 gennaio con l'obiettivo di conquistare il Tembien, ma l'azione si sviluppò subito male, perché una formazione di camicie nere comandata dal generale Filippo Diamanti finì circondata dagli abissini e dovette ritirarsi verso passo Uarieu. Ne seguì un assedio compiuto da forze dieci volte superiori, che cercarono per tre giorni di conquistare il passo, difeso anche da due sezioni di carabinieri. La resistenza di passo Uarieu entrò nell'immaginario di tutti gli italiani che seguivano con il fiato sospeso il progredire della guerra. Il terzo giorno le formazioni italiane furono raggiunte da consistenti rinforzi, che spezzarono l'accerchiamento e ricacciarono indietro le truppe etiopiche. La battaglia del Tembien si era conclusa in un nulla di fatto, ma le armate del negus avevano comunque perduto migliaia di uomini nel tentativo di spezzare il dispositivo militare italiano, per isolare Adua e Axum. Da quel momento in avanti, l'imperatore d'Etiopia non fu più in grado di condurre una guerra offensiva e l'iniziativa passò esclusivamente nelle mani delle truppe italiane.

I carabinieri ebbero un ruolo fondamentale anche sul fronte

GLI EROI DI GUNU GADU

«I carabinieri attaccarono quelle posizioni con i loro autocarri allo scoperto, ingaggiando un durissimo scontro a fuoco durato dalle ore 7,00 alle ore 16,00 del 24 aprile, costellato da episodi individuali di valore» si legge in una memoria storica sulla battaglia di Gunu Gadu, «come quello del capitano dei carabinieri Antonio Bonsignore (sotto), che si lanciò più volte sui trinceramenti nemici e, nonostante rimanesse ferito a un fianco, rifiutò i soccorsi e continuò a guidare i suoi uomini finché non cadde colpito a morte; quello del carabiniere Vittoriano Cimmarrusti che, già ferito a un braccio e medicato sommariamente, tornò sulla linea di fuoco attaccando gruppi di etiopi che tentavano di sorprendere di fianco la propria compagnia; nuovamente ferito proseguì l'azione con il lancio di bombe a mano finché venne sopraffatto dall'alto numero dei nemici; infine l'episodio del carabiniere Mario Ghisleni che, ferito gravemente alla gamba sinistra mentre attaccava le posizioni nemiche, continuò a combattere fin quando dovette essere soccorso per l'aggravarsi della ferita di cui poco dopo morì».

L'ASSALTO AL TRENO SVENTATO DAI CARABINIERI

Nell'impero esisteva una sola linea ferroviaria, quella che collegava Addis Abeba a Gibuti, nella Somalia Francese. Era lunga poco meno di 800 km e nel primo anno di occupazione italiana intraprendere un viaggio su quella linea esponeva a rischi peggiori di quelli del Far West, perché il territorio attraversato era immenso e difficilmente controllabile, e gli attacchi al treno non erano rari. Una trentina di carabinieri della 450ª sezione mobilitata sventarono uno di questi attacchi disponendosi in quadrato e affrontando una banda di 500 uomini.

Lo scontro avvenne nella zona del monte Ierer, fra le località di Ducam e Ada, dove gli abissini avevano interrotto in più punti la ferrovia. Nonostante l'inferiorità numerica, i militari riuscirono a respingere gli assalitori e a impedire che il treno finisse nelle loro mani.

UN CONTROLLO PROBLEMATICO

Badoglio annunciò al Duce la conquista della capitale etiope con un messaggio carico di retorica: "L'aquila ha volato". In realtà, chi riuscì a mettere piede ad Addis Abeba nei giorni della conquista, come l'inviato del *Corriere della Sera* Ciro Poggiali, si accorse che la situazione era tutt'altro che sotto controllo. «La città è un caos» scrisse il giornalista nel suo diario, «siamo ancora in stato di guerra. Si è invitati a rientrare di notte perché è pericoloso circolare. Intorno alla città sono bande armate e minacciose. Da una settimana si vive qui sotto l'incubo di un assalto in grande stile».

Toccò ai carabinieri al comando del colonnello Azolino Hazon riportare la sicurezza in città: in poco meno di un mese sequestrarono 300 mitragliatrici, 10 mila fucili e 30 quintali di munizioni.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Anno XXXVIII N. 52 — 27 Dicembre 1936 - Anno XV — Centesimi 30 la copia

Tutti i territori dell'Impero sono occupati.
Le popolazioni, sottomesse, salutano il Tricolore.

sud del generale Graziani, che si presentava come il più difficile in cui operare, per le condizioni ambientali e le lunghissime distanze da colmare. L'Arma si distinse nella seconda battaglia dell'Ogaden, che portò alla conquista di questa enorme regione nell'aprile del 1936, spalancando le porte dell'Etiopia centrale all'esercito. Lo scontro principale avvenne a Gunu Gadu, una zona boschiva piena di anfratti e cavità naturali che il negus aveva fatto fortificare su suggerimento dei consiglieri militari turchi e belgi che operavano nel suo esercito. Gli etiopi erano così fieri della meticolosità con cui erano stati eseguiti i lavori che definirono le loro fortificazioni "Linea Hindenburg", in omaggio al famoso generale prussiano della Prima guerra mondiale. I 1.000 carabinieri e i 3.000 dubat delle bande autocarrate, inquadrate nella colonna celere Agostini, affrontarono le fortificazioni il 23 aprile, sviluppando una tattica efficace per stanare i difensori: mentre i migliori tiratori presenti nei reparti prendevano di mira le feritoie etiopi, altri militari dell'Arma, bersagliati dal fuoco nemico, arrivavano sotto i bunker di legno e li incendiavano. Il giorno successivo la "Linea Hindenburg" non esisteva più e i carabinieri operarono un rastrellamento per catturare gli ultimi difensori abissini.

Il 5 maggio 1936 le truppe di Badoglio entrarono ad Addis Abeba: finalmente l'Italia aveva di nuovo un impero, che ai carabinieri era costato 208 morti e 1.000 feriti. ■

"I carabinieri si sono battuti come leoni,
mai i reparti inglesi avevano incontrato in terra d'Africa
una così accanita resistenza."

RADIO LONDRA, 28 DICEMBRE 1941

Il sentiero degli eroi

Durante la Seconda guerra mondiale, i carabinieri sono presenti su tutti gli scacchieri operativi, dai deserti africani al fronte dei Balcani, a quello russo. E il loro tributo di sangue è ovunque altissimo

LA BATTAGLIA PER IL NORDAFRICA

Reparti di carabinieri operarono valorosamente anche in Africa settentrionale: nel dicembre 1941, carabinieri paracadutisti si distinsero in un'accanita resistenza che fermò l'avanzata nemica a Eluet el Asel, consentendo la ritirata strategica delle nostre unità.

L'Italia che si affaccia al 1939 (anno dello scoppio della Seconda guerra mondiale) è una nazione fiduciosa nelle capacità del suo capo, Benito Mussolini, desiderosa di pace e ancora lontana dal benessere che caratterizza le altre potenze europee. La Guerra d'Etiopia era costata alle casse dello Stato 55 miliardi di lire, ma in molti credevano che presto o tardi le colonie avrebbero cominciato a dare quei frutti per i quali ci si era battuti. Nel 1936 era scoppiata un'altra guerra, questa volta in Spagna, dove si fronteggiavano i falangisti di Francisco Franco e il governo legittimo del Fronte Popolare. Il fascismo aveva dato il proprio sostegno a Franco, portando nella penisola iberica un esercito e migliaia di mezzi: aerei, navi, carri armati, blindati e cannoni. Il conflitto spagnolo era diventato terreno di lotta per le ideologie totalitarie e per le rispettive tecnologie belliche. I tedeschi vi sperimentarono l'uso terroristico dell'arma aerea, i russi quello delle forze corazzate, gli italiani raccolsero risultati incoraggianti anche se effimeri dall'aeronautica e dalla marina, ma meno dall'esercito, che si dimostrò incapace di affrontare una guerra moderna con gli scarsi mezzi a sua disposizione. Avrebbe dovuto essere un segnale d'allarme per il regime, e per certi versi lo fu, ma non servì a scoraggiare la nostra entrata in guerra del 10 giugno 1940, a dieci mesi dallo scoppio delle ostilità.

Mussolini, con un elmetto da parata (riconoscibile dal "pennacchio") poco dopo l'annuncio dell'entrata in guerra.

Alla Germania ci legava l'"Asse Roma-Berlino" dell'ottobre 1936, un patto che nel 1939 diventò "d'acciaio", a sancire l'identità di vedute tra i Paesi che intendevano opporsi al blocco democratico. Inglesi e francesi avevano adottato una politica troppo accondiscendente con le annessioni tedesche di Austria e Cecoslovacchia (nel 1939 l'Italia aveva occupato l'Albania) per diventare interlocutori del fascismo, sempre più attratto dalla spirale nazista. In più Hitler era in procinto di prendere Parigi, aveva messo gli inglesi con le spalle al muro e sottoscritto un patto di non aggressione con l'Unione Sovietica: il nuovo conflitto non sembrò ricalcare l'avvio del primo, in cui i tedeschi si trovarono subito presi tra due fuochi, e si annunciava facile e breve.

MUSSOLINI ROMPE GLI INDUGI

La "non belligeranza" non aveva più ragion d'essere agli occhi del Duce, che temeva di arrivare tardi alla spartizione del bottino: sul piatto c'erano Nizza e la Savoia, antico sogno dei nazionalisti più accesi, la Corsica e forse anche la Tunisia, e si presumeva che l'Inghilterra avrebbe ceduto. Al Duce servivano poche migliaia di morti per aggiudicarsi una scommessa che implicava l'azzardo di portare in guerra un Paese impreparato e privo delle necessarie risorse. Quando l'Italia entrò nel secondo conflitto mondiale, l'assetto al fronte fu difensivo ovunque: tanto sul confine francese, dove pure si sarebbe dovuta fare qualche conquista per ricevere richieste di pace, quanto in Libia, dove si temeva di avere contro il leone britannico alla frontiera con l'Egitto e la Repubblica Francese a quella con la Tunisia. L'Africa Orientale Italiana fu la-

I CARABINIERI REALI PARACADUTISTI

Il 1° battaglione carabinieri paracadutisti si era costituito il 1° luglio 1940 e aveva iniziato il suo addestramento a Tarquinia una decina di giorni dopo. Era la prima unità dell'esercito ad affrontare (non senza incidenti, che causarono anche morti e feriti) il durissimo percorso di formazione al lancio aeronautico, che terminò un anno dopo. I carabinieri paracadutisti vennero destinati alla Libia dove, dopo un periodo di acclimatamento nelle retrovie, furono gettati nella fornace della guerra di movimento. L'8 novembre 1941, non lontano da Cirene, un gruppo di commandos inglesi venne fatto sbarcare sulla costa con il compito di infiltrarsi tra le retrovie italiane e assalire i rifornimenti diretti alla linea del fuoco. Furono proprio i carabinieri paracadutisti ad affrontare i guastatori nemici e a impedire loro di portare a compimento il piano di sabotaggio.

sciata a se stessa perché non poteva essere più rifornita: avrebbe dovuto combattere con le risorse materiali che aveva (poche, in verità) e contare solo sulle proprie forze (90 mila italiani e 200 mila ascari): è in questo scacchiere lontano dalla patria che l'Arma scriverà una delle sue pagine più fulgide e drammatiche: Culqualber.

La difesa di quest'amba etiope fu affidata ai militari del 1° Gruppo Carabinieri Mobilitato al comando del maggiore Alfredo Serranti il 1° agosto del 1941, quando l'unico centro di resistenza italiana nell'impero era Gondar, dato che anche l'Eritrea e la Somalia erano cadute in mano agli inglesi. Appunto per difendere la piazzaforte di Gondar dagli attacchi di forze inglesi, il generale Nasi predispose un sistema di difesa esterno che comprendeva il saliente roccioso del Culqualber. I carabinieri fortificarono la montagna scavando camminamenti, trincee e ricoveri, trasformando in una fortezza il Costone dei Roccioni e lo Sperone del km 39 tre mesi dopo che il negus Hailé Selassié aveva rimesso piede ad Addis Abeba (il 5 maggio, lo stesso giorno in cui la capitale era caduta in mano italiana cinque anni prima). Carabinieri e zaptié si prepararono a resistere senza rinforzi e quasi senza mezzi.

Sulla «Domenica del Corriere», l'eroica impresa di due carabinieri durante la campagna di Grecia.

GLI INGLESI NON PASSANO

Mancavano i viveri, scarseggiavano le munizioni, il carburante e gli alimentatori delle radio avrebbero smesso di funzionare a breve, così che i capisaldi sarebbero rimasti presto isolati da Gondar. Il 1° Gruppo Carabinieri Mobilitato formava una difesa a ferro di cavallo sui costoni rocciosi affidati al reparto. All'alba del 18 ottobre, gli italiani misero a segno un colpo di mano che restituì fiducia a tutti: un gruppo indigeno nemico fu affrontato di sorpresa e sbaragliato dai carabinieri. Nell'azione fu catturato anche un po' di bottino, che servì a rimpinguare le riserve di cibo e munizioni. Nei giorni successivi la pressione del King's African Rifles si fece più pesante, i bombardamenti d'artiglieria non diedero tregua e le posizioni dei carabinieri furono colpite anche dall'aria con una serie di incursioni aeree. Nel frattempo il movimento delle truppe inglesi aveva isolato Culqualber dal resto delle difese di Gondar e i carabinieri si prepararono all'assalto nemico con l'intenzione di difendere la posizione fino all'ultimo uomo (così aveva ordinato il generale Nasi). L'attacco nemico scattò il 13 novembre prima dell'alba, portato dalle bande etiopi uollo-ambassel e shoan, che impegnarono il presidio italiano per l'intera giornata. I carabinieri riuscirono a resistere anche quando le postazioni più a ridosso dei nemici sembrarono perse: per mantenere la propria, il brigadiere Germinal Penticelli fece brillare tre potenti cariche esplosive e poi diede l'assalto all'arma bianca agli etiopi sopravvissuti, ricacciandoli indietro. Prima di sera, gli inglesi rinunciarono all'attacco e sgomberarono il terreno. I guerriglieri non erano riusciti a prendere nessun caposaldo. Nei giorni che seguirono l'artiglieria nemica e l'aviazione martellarono senza tregua le postazioni dei carabinieri: il 20 non fu più possibile uscire dalle fortificazioni a causa dei continui spezzonamenti aerei e del tiro d'artiglieria, che si fece sempre più preciso. Il ›

SEMPRE SULLA LINEA DEL FUOCO

A Culqualber gli episodi di valore furono moltissimi, perché solo con straordinari atti di coraggio si poteva resistere per molte ore al martellante assalto inglese. I carabinieri e gli zaptié mostrarono una forte determinazione e coesione, arrivando a farsi sterminare negli apprestamenti difensivi piuttosto che cedere terreno.
Il carabiniere Poliuto Penzo si era segnalato per la sicurezza con cui si era mosso da portaordini sotto l'intenso fuoco nemico in scontri precedenti, e a Culqualber partecipò alla battaglia costantemente sulla linea del fuoco, con una determinazione che fu di incoraggiamento ai compagni d'armi. Penzo rimase più volte ferito e si rifiutò di abbandonare le difese perfino quando una granata lo accecò. Anche in queste condizioni il carabiniere non smise mai di incitare alla lotta.

CON OGNI MEZZO

Anche i mezzi a disposizione dei carabinieri, così come quelli di altre armi, furono modificati, con il profilarsi dell'evento bellico, per diventare più utili alla bisogna. In primo piano, un reparto di carabinieri motociclisti monta sidecar armati di mitragliatrici. Dietro, carabinieri in bicicletta, con mitragliatrici leggere portate a spalla. Mezzi simili erano in dotazione anche ad altre armi.

21 gli inglesi, decisi a conquistare il presidio, gettarono contro Culqualber sia i fucilieri sia i guerriglieri etiopi, utilizzando pezzi d'artiglieria a distanza ravvicinata per distruggere i punti di resistenza dell'Arma. I carabinieri si trovavano in una situazione difficilissima (le munizioni cominciavano a scarseggiare e non c'erano più rimpiazzi per i caduti) ma attesero ai loro compiti con determinazione e intelligenza, sfruttando un reparto di coraggiosissimi ascari per soccorrere di volta in volta i punti del sistema difensivo più a rischio.

LA VIA DEI MORTI

I King's African Rifles erano ottimi soldati: metodici e coraggiosi, affrontarono la conca rocciosa del Culqualber senza la baldanza dei guerriglieri etiopi ma con più efficacia. Le ridotte presidiate dai carabinieri furono bersagliate dal tiro dei fucilieri e da quello dei cannoni da montagna che gli inglesi avevano fatto apprestare a poca distanza dai combattimenti, e alcune di esse vennero annientate in poche ore. Nelle postazioni più esposte, la resistenza dei carabinieri fu davvero all'ultimo uomo e a metà giornata la situazione si presentava disperata: molti capisaldi erano caduti e la difesa era stata nuovamente disposta in modo da contenere gli attacchi a metà del costone roccioso. Ogni volta che i carabinieri perdevano una posizione andavano all'assalto per riconquistarla, ma questo gioco al massacro non era destinato a durare ancora molto: non c'erano più uomini da gettare nella mischia. Anche il maggiore Serranti era rimasto ferito, ma rifiutò di lasciare le difese dove sentiva di poter ancora supportare (anche se con la sola presenza) l'azione dei suoi uomini. Erano gli ultimi sussulti del 1° Gruppo Carabinieri Mobilitato, di lì a poco sopraffatto dagli assalitori, che erano riusciti a penetrare in profondità nelle nostre difese e stavano per prendere le fortificazioni del comando. Squilli di tromba annunciarono la fine delle ostilità, ma non furono uditi da tutti i difensori, così in alcune ridotte si continuò a sparare all'impazzata. Il maggiore Serranti era tra gli uomini della sua postazione quando fu ucciso da un fuciliere con un colpo di baionetta all'addome: si era arreso ma aveva reagito bruscamente ai comandi del soldato nemico, che lo aggredì con violenza. La battaglia del Culqualber era costata all'Arma il sostanziale annientamento del suo reparto e segnò la fine di ogni speranza di resistenza per Gondar. Un biplano italiano sorvolò le postazioni difese dai carabinieri e portò al comando la notizia che la Union Jack sventolava sulle alture: sette giorni più tardi quella stessa bandiera sarebbe stata issata sulla sede dell'ultimo comando italiano dell'Africa Orientale. ■

IN GRECIA AL FIANCO DEGLI ALPINI

La campagna di Grecia era partita male, il 28 ottobre 1940, perché il regime aveva sottovalutato il valore delle forze greche e il clima terribile che aspettava l'esercito sulle montagne poste al confine con l'Albania. I greci si erano opposti con intelligenza tattica alle divisioni italiane, arrivando a respingere il nemico e a minacciare le stesse basi di partenza dell'azione. L'epopea della tenace resistenza italiana sui monti dell'Epiro porta impresso il marchio degli Alpini, che proprio in questa campagna cominciarono un calvario che sarebbe proseguito in Russia. Il 19 novembre, a Perati, al fianco degli Alpini operò anche il 3° battaglione dei carabinieri, comandato dal tenente colonnello Giuseppe Contadini, che tenne la posizione finché i genieri non fecero saltare il ponte. Un reparto dello stesso battaglione fu utilizzato come forza di pronto intervento, un mese dopo, nel settore di Klisura. I carabinieri ricacciarono i greci con un violento contrattacco che costò la vita a un quinto degli effettivi e allo stesso comandante, il tenente Maggio Ronchey.

Fuori il Duce, dentro Badoglio

In una giornata drammatica e inaspettata, Mussolini esce di scena: tocca ai carabinieri arrestarlo e tenerlo in custodia, fino al momento della rocambolesca liberazione da parte dei commando aviotrasportati tedeschi

Il fascismo entrò in crisi ben prima del 25 luglio. Gli scioperi del marzo 1943 avevano evidenziato la profonda frattura tra il regime e la popolazione, esacerbata da tre anni di guerra, e i bombardamenti alleati su Napoli, Palermo, Torino, Genova e Milano avevano dimostrato che il Paese non poteva resistere oltre. Lo sbarco in Sicilia del 10 luglio, nonostante il discorso del "bagnasciuga" pronunciato dal Duce tre giorni prima dell'arrivo sulle coste dei mezzi anfibi, procedeva quasi senza ostacoli. Le linee di difesa italo-tedesche opponevano una debole resistenza e fu subito chiaro che il fronte sarebbe arrivato presto sul continente. Il 19 luglio, mentre Mussolini era a colloquio con Hitler a Feltre, Roma fu bombardata. Lo sconcerto fu enorme e per la monarchia giunse il momento di separare i destini suoi e della nazione dal fascismo.

La riunione del Gran Consiglio convocata alle ore 17 del 24 luglio fu avvertita come un fatto epocale in un'ora così tragica per la nazione: l'organo supremo del partito, e massimo organo costituzionale del Regno d'Italia, non si riuniva dal 7 dicembre 1939. L'ordine del giorno Grandi aveva raccolto le adesioni dei massimi esponenti del fascismo, tra cui quelle del genero del duce Galeazzo Ciano e di Giuseppe Bottai, e prevedeva che Mussolini rimettesse la conduzione della guerra nelle mani del re, ristabilendo le garanzie costituzionali previste dallo Statuto Albertino (accantonato durante il ventennio).

La riunione di Palazzo Venezia si chiuse alle 3 del mattino del 25 luglio, con Mussolini che, dispensando i presenti dall'oramai paradossale saluto al Duce, li accusava di aver causato la crisi del regime.

Alle 11, il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio aveva controfirmato il decreto di nomina a capo del Governo che sarebbe stato diffuso dall'Eiar solo alle 22.45, mentre Mussolini (dopo un

LA RELAZIONE UFFICIALE

Dalla relazione del generale Caruso, redatta dopo l'incontro del Duce con il re, emergono i particolari dell'arresto. Il neocomandante dell'Arma, il generale Angelo Cerica, alle 14 del 25 luglio tenne una riunione con i due ufficiali incaricati dell'operazione, i capitani Raffaele Aversa e Paolo Vigneri, ricevuti alla presenza del tenente colonnello Giovanni Frignani, responsabile del piano. «Il capitano Vigneri gli si dirige incontro, (...) saluta militarmente sull'attenti e dice: "Duce, in nome di Sua Maestà il Re vi preghiamo di seguirci per sottrarla a eventuali violenze della folla". Mussolini risponde con un tono stanco e quasi implorante: "Ma non ce n'è bisogno!". Il suo aspetto è di un uomo moralmente sfinito, ha un colorito malato, sembra anche più piccolo di statura. "Duce, io ho un ordine da eseguire". "Allora seguitemi" risponde Mussolini e fa per dirigersi verso la sua macchina. Ma l'ufficiale (...) gli si para davanti: "No, Duce, bisogna venire con la mia macchina". Mussolini non dice altro (...). Dinanzi all'ambulanza ha un istante di esitazione. Vigneri lo prende per il gomito sinistro e lo aiuta a salire. Sono esattamente le 17,20".

breve riposo a Villa Torlonia) era tornato a Palazzo Venezia. Nel pomeriggio (alle 17) si presentò a Villa Savoia, la residenza del re, a seguito di una convocazione ricevuta poche ore prima. Coltivava ancora la speranza che Vittorio Emanuele III fosse dalla sua parte, perché poche settimane prima si era detto pronto a sostenerlo nonostante la situazione critica. Il sovrano, invece, gli comunicò la sua decisione di sostituirlo con Badoglio e lo congedò nel giro di pochi minuti. Il piano per arrestare il Duce era stato concertato da giorni, anche se i dettagli furono messi a punto solo nelle ultime ore. Fu il capitano dei carabinieri Paolo Vigneri (in servizio insieme al capitano Raffaele Aversa e sotto la direzione del tenente colonnello Giovanni Frignani) a fermare il duce e a condurlo verso un'ambulanza con i vetri smerigliati che lo attendeva defilata in giardino. Condotto nella Legione allievi carabinieri di Roma, vi restò fino al 27, quando fu predisposto un corteo di sei autovetture per il suo trasferimento. Mussolini, rassicurato da Badoglio, era convinto che sarebbe stato accompagnato nella sua residenza privata della Rocca delle Caminate, non lontano da Predappio. Le auto mossero verso via Appia, lasciando intendere che la destinazione era un'altra. Quando il convoglio giunse a Gaeta, fu imbarcato sulla corvetta *Persefone*, che diresse verso Ponza, dove Mussolini fu sbarcato il mattino del 28. Una delle preoccupazioni di Badoglio fu quella di tenerne segreto il luogo della prigionia, per evitare che i tedeschi potessero liberarlo. Per questa ragione il Duce fu poi trasferito in località più sicure: prima l'isola della Maddalena e poi Campo Imperatore, in un albergo sul Gran Sasso che Mussolini nella sua *Storia di un anno*, pubblicata sul "Corriere della Sera" nel 1944, definì «la prigione più alta del mondo».

LA STAMPA

BADOGLIO A CAPO DEL GOVERNO
LE DIMISSIONI DI MUSSOLINI ACCETTATE DAL RE

Un messaggio del Sovrano: "L'Italia per il valore dei suoi soldati, per la decisione di tutti i suoi ritroverà la via della riscossa„ - Il proclama del Maresciallo: "Assumo il Governo militare teri. La guerra continua. Chiunque turbi l'ordine pubblico sarà inesorabilmente colpito„

IL COMUNICATO UFFICIALE

Vittorio Emanuele agli Italiani

IL SOSTITUTO
Badoglio aveva 72 anni quando fu incaricato, dopo il 25 luglio, di guidare il governo. Al termine del conflitto fu inserito nella lista dei criminali di guerra, ma non venne mai processato.

UN PRIGIONIERO SCOMODO

Le preoccupazioni di Badoglio erano giustificate. Alla notizia dell'arresto di Mussolini, Hitler era andato su tutte le furie, e il 26 luglio aveva fatto convocare il generale Kurt Student, per affidare ai suoi paracadutisti l'incarico di liberarlo. Poiché egli non disponeva di un servizio informazioni, indispensabile per individuare il luogo di prigionia, le indagini vennero affidate al tenente colonnello Herbert Kappler, comandante del servizio di sicurezza (SD) e della Gestapo di Roma, mentre Student fu trasferito in Italia con la 2ª divisione paracadutisti di stanza in Francia. Ad affiancare Kappler nel lavoro di intelligence c'era un ambizioso capitano delle SS austriaco: Otto Skorzeny. L'operazione "Quercia" scattò il 12 settembre, quattro giorni dopo l'armistizio, e si svolse senza i rischi che la stampa tedesca poi raccontò. L'attenzione dei media si concentrò su due aspetti spettacolari dell'operazione militare: l'atterraggio sulle balze sassose di Campo Imperatore di dieci alianti carichi di paracadutisti e il decollo del prigioniero a bordo di un monomotore da osservazione e collegamento (un'impresa al limite della follia date le condizioni estreme dei luoghi). In realtà, prima dell'atterraggio, una colonna di paracadutisti comandata dal maggiore Harald Mors aveva già disarmato il presidio italiano che controllava la stazione della funivia di Assergi, uccidendo nell'azione il carabiniere Giovanni Natale, che si era opposto ai paracadutisti tedeschi. Per le forze miste (carabinieri e poliziotti) che si trovavano a guardia di Mussolini, la partita era persa in partenza: controllando la funivia, i tedeschi avevano isolato il presidio, che presto o tardi si sarebbe dovuto arrendere. Inoltre Otto Skorzeny, al fine di evitare qualunque reazione da parte dei militari a protezione del Duce, aveva condotto con sé il generale italiano Fernando Soleti, alla cui vista poliziotti e carabinieri rimasero disorientati. Il resto è noto. Senza alcuna necessità pratica di intraprendere un decollo tanto rischioso, un Mussolini visibilmente spaventato fu fatto salire sulla "cicogna" pilotata dal capitano Gerlach. Il pilota dovette fare posto sul piccolo aereo anche a Skorzeny, un uomo alto e pesante che avrebbe reso ancora più rischioso il decollo su un declivio sassoso. Così, i tedeschi fecero sapere al mondo che se il fascismo era finito, loro erano ancora disposti a vendere cara la pelle. ■

La purezza del sacrificio

22 ostaggi di un reparto di SS vengono salvati dal coraggio di un vicebrigadiere dell'Arma

IL CORAGGIO DI UN VENTIDUENNE
Davanti alla Torre di Palidoro, dove oggi sorge una lapide che ricorda il suo gesto, Salvo D'Acquisto si offre al fuoco della rappresaglia.

Nel 1948, il settimanale «Candido» diretto da Giovannino Guareschi (il creatore di don Camillo e Peppone) propose ai suoi lettori l'immagine di un giovane carabiniere napoletano, ucciso dai tedeschi in un paesino del Lazio all'indomani dell'8 settembre 1943. Lo scrittore, uscito da poco dal caos della guerra (era stato prigioniero in Germania per due lunghi anni), suggeriva di ritagliare la foto e di attaccarla sui libri di studio dei figli, in modo da fornire ai ragazzi e alle ragazze di un'Italia da rifondare l'immagine di un "autentico galantuomo" da cui prendere esempio. E Salvo D'Acquisto, nonostante tutto il tempo trascorso dalla sua morte, rappresenta ancora oggi un simbolo (molto probabilmente il più delicato e sublime) della devozione al servizio che anima gli uomini dell'Arma.

Salvo nacque a Napoli il 17 ottobre 1920: chi lo conobbe da ragazzo lo descrisse come un giovane di animo buono, riflessivo e di modi estremamente educati. Si arruolò volontario nei carabinieri nel 1939, terminando il corso di formazione a guerra iniziata, nel gennaio del 1941. Nel novembre dello stesso anno arrivò a Tripoli con il resto del suo reparto e in Africa settentrionale fece la sua prima esperienza di guerra.

D'Acquisto fu richiamato in patria nel 1942, e venne aggregato alla Scuola Centrale Carabinieri di Firenze per frequentare un corso accelerato da sottufficiale. Nel dicembre dello stesso anno conseguì il grado di vicebrigadiere e fu destinato alla piccola stazione del paese di Torreinpietra, non distante da Fiumicino. Per il neo-vicebrigadiere cominciò il servizio di stazione, reso difficile dalle condizioni sempre più drammatiche della popolazione esposta a tutti i rischi e le privazioni di una guerra che per l'Italia andava ogni giorno peggiorando. La dissoluzione del Regio Esercito all'indomani dell'8 settembre 1943 rese i tedeschi padroni del Paese e gettò nel caos l'intera nazione: ai carabinieri (gli unici militari italiani che non sbandarono in quei giorni tragici) spettò il difficile compito di proteggere le popolazioni dagli eccessi delle truppe dell'ex alleato germanico. A Torreinpietra, subito dopo la presa tedesca di Roma, arrivò un reparto di SS che si installò in una caserma della Guardia di Finanza abbandonata in località Torre di Palidoro, una frazione del paese dominata da una antica torre di avvistamento sul mare.

IL TEDESCO UCCISO DALLA BOMBA

Nella caserma della Guardia di Finanza, il 22 settembre, i tedeschi trovarono molto materiale abbandonato e, proprio rovistando alla ricerca di qualcosa che potesse essere loro utile, alcuni soldati furono investiti dallo scoppio (presumibilmente

UNA BARBARA RAPPRESAGLIA

Fu Umberto di Savoia, luogotenente generale del Regno, che con un decreto "motu proprio", il 25 febbraio 1945 conferì a Salvo D'Acquisto la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

La motivazione recita così: «Esempio luminoso di altruismo, spinto fino alla suprema rinunzia della vita, sul luogo stesso del supplizio, dove, per barbara rappresaglia, era stato condotto dalle orde naziste, insieme con 22 ostaggi civili del territorio della sua stazione, pur essi innocenti, non esitava a dichiararsi unico responsabile d'un presunto attentato contro le forze armate tedesche. Affrontava così, da solo, impavido la morte, imponendosi al rispetto dei suoi stessi carnefici e scrivendo una nuova pagina indelebile di purissimo eroismo nella storia gloriosa dell'Arma».

accidentale) di una bomba a mano. Un tedesco rimase ucciso e altri due commilitoni gravemente feriti. Il comandante del reparto interpretò l'accaduto come un attentato e, il giorno successivo, impose ai carabinieri di Torreinpietra di individuare i responsabili del gesto. Salvo D'Acquisto era il più alto in grado presente nella stazione e si occupò di accertare come si erano svolti i fatti, che avrebbero potuto costare una rappresaglia tedesca alla popolazione. La breve indagine condotta dal vicebrigadiere portò alla conclusione che si era trattato di un incidente e che non c'era alcun responsabile da indicare ai tedeschi. Il comandante delle SS, incurante delle rassicurazioni di D'Acquisto, fece accerchiare il paese di Torreinpietra e prese prigionieri 22 abitanti, che furono trasportati con un autocarro sul luogo dell'esplosione della bomba.

GLI OSTAGGI SI SCAVANO LA FOSSA

Giunti alla Torre di Palidoro, i 22 prigionieri furono obbligati dai tedeschi a scavare una fossa comune che avrebbe dovuto contenere i loro stessi cadaveri dopo una fucilazione che appariva imminente. In questa tragica situazione, Salvo D'Acquisto tentò ancora una volta di convincere l'ufficiale tedesco che l'esplosione della bomba era stata accidentale. Il tenente delle SS non volle sentire ragioni e pretese per l'ultima volta che il carabiniere facesse i nomi degli attentatori. D'Acquisto non ebbe altra scelta che accusarsi del gesto e offrire la propria vita in cambio dell'incolumità dei prigionieri rastrellati in paese. Nessuno sa che cosa si dissero il vicebrigadiere e l'ufficiale tedesco, ma i prigionieri hanno raccontato che, quando sembrava oramai finita, fu loro ordinato di smettere di scavare e di allontanarsi: di fronte al plotone d'esecuzione c'era solo Salvo D'Acquisto. Il vicebrigadiere appariva tranquillo, convinto della sua scelta e pronto ad offrire il petto alla scarica che di lì a poco l'avrebbe ucciso. Una giovane del luogo, parlando con i tedeschi il giorno successivo all'esecuzione, seppe dai soldati che il vicebrigadiere «era morto da eroe, impassibile di fronte alla morte». ■

LA CAUSA DI CANONIZZAZIONE

«Salvo D'Acquisto ha fatto il suo dovere in grado eroico, ben oltre quello che il regolamento gli chiedeva. Forse, in quel momento tragico, gli sono risuonate nel cuore le parole di Cristo: "Non c'è amore più grande che dare la vita per chi si ama". Da tempo, e da ogni parte d'Italia, sono giunti al Santo Padre, al Comando dei Carabinieri e a me come Vescovo militare, documenti e petizioni perché a Salvo D'Acquisto venga riconosciuto questo titolo di suprema nobiltà che è la santità».

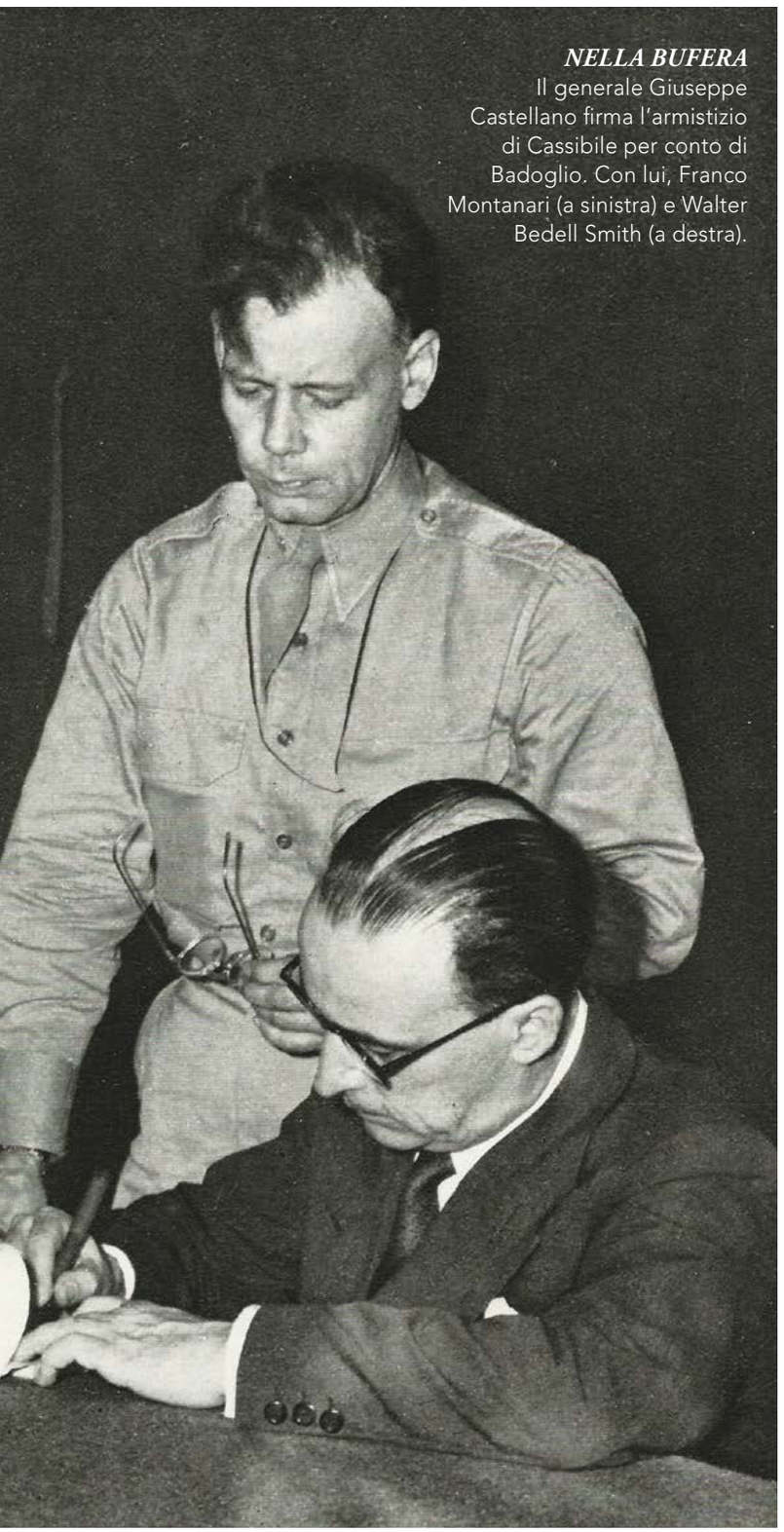
Sono le parole pronunciate, il 23 settembre 1983, dall'ordinario militare monsignor Gaetano Bonicelli nell'omelia che celebrò i 40 anni del sacrificio di Salvo D'Acquisto. Il prelato aggiunse che «dopo matura riflessione» aveva intenzione di avviare la causa di canonizzazione del vicebrigadiere. Il "servo di Dio" Salvo D'Acquisto è sepolto nella chiesa di Santa Chiara a Napoli (nel tondo, la sua lapide).

L'Arma

L'Italia abbandona l'alleato tedesco e firma un armistizio separato con gli Alleati. Il re lascia Roma e si rifugia nei territori liberati. E nel Paese diviso in due inizia una drammatica guerra civile

L'8 settembre 1943, il caos cominciò ben prima che l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati fosse reso pubblico. Nulla andò come previsto, perché tutto fu organizzato male: il Governo italiano aveva persino chiesto agli Alleati che la data di annuncio dell'armistizio slittasse dall'8 al 12 settembre, per dare tempo al dispositivo a protezione di Roma di schierarsi, ma il comando supremo angloamericano, stanco delle indecisioni degli italiani, non ammise dilazioni al termine fissato dagli accordi del cosiddetto armistizio breve, firmato a Cassibile il 3 settembre. I vertici militari non erano preparati a un simile capovolgimento e furono presi alla sprovvista dall'annuncio che il comandante alleato Eisenhower fece alle ore 15 dai microfoni di radio Algeri. Alla notizia della resa incondizionata dell'Italia, rilanciata anche da radio Londra, il maresciallo Badoglio preferì prendere tempo e il suo annuncio di cessazione delle ostilità contro gli angloamericani fu diffuso dall'Eiar solo alle 19,30. La cronologia degli eventi successivi all'8 settembre dipese in buona parte proprio dalla mancata coordinazione dell'azione tra i vertici militari italiani (sempre convinti di ottenere maggiori garanzie per la difesa di Roma e della dinastia sabauda) e quelli alleati, che di fronte a un atteggiamento tanto contraddittorio cancellarono il previsto invio nella capitale di contingenti aviotrasportati statunitensi. I tedeschi non erano stati a guardare e, nelle settimane precedenti alla resa, avevano fatto affluire in Italia ingenti forze dalla Francia e dal Brennero: l'operazione "Alarico" aveva lo scopo di occupare posizioni strategiche, nell'eventualità di una resa italiana. Dal 25 luglio le forze tedesche in Italia erano arrivate a 25 divisioni al comando di Kesselring e Rommel: intorno a Roma si trovavano circa 12 mila soldati tedeschi, che a breve sarebbero stati raggiunti da una divisione di panzer Grenadier pronta a marciare sulla capitale (altri 13 mila uomini). Le forze italiane erano numericamente superiori (circa 80 mila soldati), ma come al solito povere di mezzi (soprattutto corazzati) in grado di contrastare l'aggressione germanica. Eppure la storiografia è concorde nel sostenere che, se la Memoria OP 44 (che conteneva i piani per resistere ai tedeschi) fosse stata inoltrata per tempo ai comandi militari, la resistenza dei reparti avrebbe potuto essere efficace. Sarebbe stato necessario, però, che qualcuno assumesse saldamente il comando di quelle truppe. Invece, quando i tedeschi fecero scattare l'operazione "Asse" (che prevedeva il disarmo dell'esercito italiano), i nostri comandi periferici furono presi di sorpresa: privi di piani e direttive, posti di fronte a una realtà totalmente inattesa, collassarono. I soldati italiani furono individualmente posti nella condizione di dover scegliere se continuare la guerra al fianco della Germania, arrendersi oppure combattere i tedeschi, eventualità che appariva allora assai poco praticabile.

nell'Italia divisa



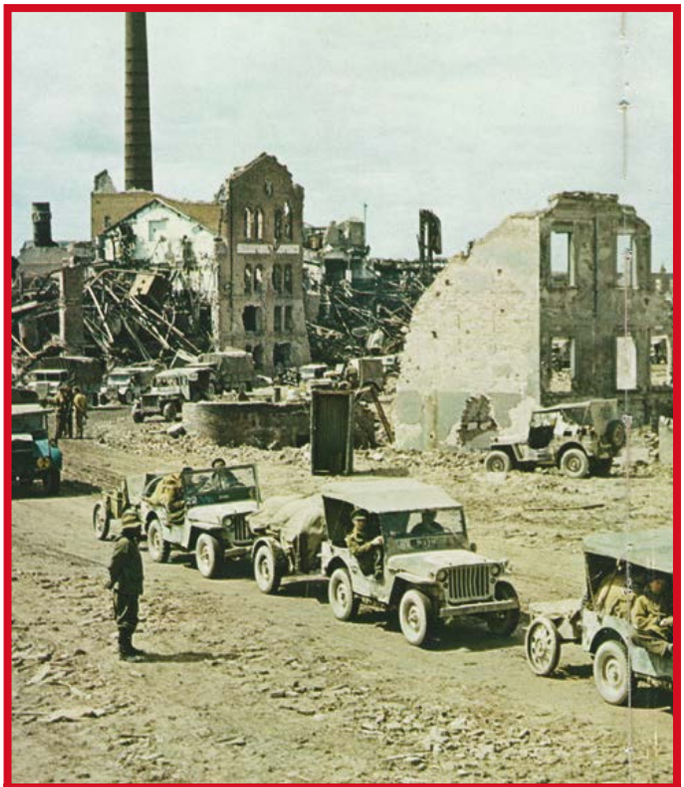
NELLA BUFERA
Il generale Giuseppe Castellano firma l'armistizio di Cassibile per conto di Badoglio. Con lui, Franco Montanari (a sinistra) e Walter Bedell Smith (a destra).

ARRIVANO GLI AMERICANI
Affacciato al balcone, il sindaco di una cittadina del Sud dà il benvenuto agli Alleati. In molte parti d'Italia la guerra termina già alla fine del 1943, in altre proseguirà per oltre un anno.

Mentre gli Alleati sbarcavano a Salerno, circa 600 mila soldati italiani furono fatti prigionieri e deportati in Germania, dove restarono in dura prigionia fino alla fine della guerra.

LA DIFESA DI ROMA

Il re, il governo e lo stato maggiore abbandonarono Roma nella notte fra l'8 e il 9 settembre diretti verso Ortona, dove si sarebbero imbarcati alla volta di Brindisi appena liberata dagli Alleati. La loro fuga a bordo del cacciatorpediniere *Baionetta* lasciò la capitale alla mercé dei tedeschi, ma consentì la formazione di un governo legittimo al Sud. Pochissimi reparti delle forze armate italiane scelsero di continuare a combattere con i tedeschi (una delle eccezioni fu la X Mas del principe Junio Valerio Borghese, un'altra la Legione Tagliamento della Mvsn), i più sbandarono abbandonando armi e divise, mentre furono pochi quelli che scelsero di continuare la guerra al fianco degli ex nemici. In questo caos, i carabinieri non sbandarono, restando fedeli al compito di salvaguardare l'incolumità della popolazione e, dove poterono trovare valide direttive di comando, parteciparono con determinazione alla difesa nazionale. Come accadde a Roma. Alle 23 dell'8 settembre gli allievi carabinieri della caserma ›



LE MACERIE DI UNA NAZIONE
Una colonna di automezzi dell'esercito alleato attraversa un paese distrutto dalla guerra. Sopra queste rovine, non solo materiali, sarà lentamente costruita la Repubblica.

LE FOSSE ARDEATINE

La mattina del 23 marzo 1944 un commando del Gap di Roma fece esplodere una carica di dinamite in via Rasella, causando la morte di 33 militari del battaglione di polizia Bozen. La rappresaglia tedesca fu terribile: per ogni militare germanico ucciso, sarebbero stati fucilati 10 italiani, da prelevare negli istituti detentivi di Roma o nelle anguste celle della polizia politica in anonimi edifici sparsi per la città.

Il 24 marzo, alle Fosse Ardeatine, c'erano anche 12 carabinieri, tre dei quali provenienti dalle prigioni SS di via Tasso. Uno di questi era il tenente colonnello Giovanni Frignani, che aveva predisposto e curato l'esecuzione del piano di arresto di Mussolini.
Gli altri carabinieri uccisi alle Ardeatine furono: il tenente colonnello Manfredi Talamo, il maggiore Ugo De Carolis, il capitano Raffaele Aversa (altro ufficiale incaricato dell'arresto del Duce), il tenente Genserico Fontana, il tenente Romeo Rodriguez Pereira, il maresciallo Francesco Pepicelli, i brigadieri Candido Manca e Gerardo Sergi, il corazziere Calcedonio Giordano, i carabinieri Augusto Renzini e Gaetano Forte.

Orlando De Tommaso stavano per andare in branda con l'animo scosso da mille incertezze: avevano appena ascoltato l'annuncio di Badoglio alla radio, ma nessuno aveva capito che cosa sarebbe successo. Un quarto d'ora più tardi il 2° Battaglione allievi carabinieri si ritrovò in piazza d'armi pronto per essere guidato in battaglia dal tenente colonnello Arnaldo Frailich, che aveva ricevuto dal comandante generale dell'Arma Angelo Cerica l'ordine di condurre i suoi uomini al combattimento. Si trattava di 406 allievi, 129 carabinieri effettivi, 30 sottufficiali e 9 ufficiali: poco meno di 600 uomini, che andarono a potenziare il sistema difensivo di Porta San Paolo già affidato alla divisione Granatieri di Sardegna e ai corazzati dei Lancieri di Montebello. Gli allievi del tenente colonnello Frailich si schierarono sulla via Del Mare e fu loro ordinato di difendere la posizione "a ogni costo". La prima azione in cui furono coinvolti fu l'assalto al ponte della Magliana, occupato nella notte dagli agguerriti paracadutisti tedeschi, soldati esperti e ben comandati. Si mossero tre compagnie di allievi e l'azione, sia pure con qualche perdita (tra cui quella del capitano Orlando De Tommaso, falciato da una raffica di mitragliatrice), fu coronata da successo: i militari presero alcuni prigionieri tedeschi e si attestarono saldamente a difesa. I combattimenti durarono per tutta la giornata e, quando il comando della Granatieri di Sardegna comunicò di dover spostare la linea di resistenza verso il centro della città, anche i carabinieri si mossero su Porta San Paolo, dove in serata furono rilevati da un gruppo squadroni del Podgora. Alla stessa ora del ripiegamento degli allievi si concluse la fase finale dell'attacco tedesco a Monterotondo, borgo a poca distanza da Roma che era sede del Comando supremo italiano (ormai abbandonata dagli ufficiali dello stato maggiore). La difesa

del castello Orsini fu affidata ai carabinieri del presidio addetto alla sicurezza del Comando supremo, che resero durissima la vita dei paracadutisti tedeschi incaricati di fare prigioniero l'intero stato maggiore italiano. I combattimenti continuarono per tutta la giornata del 9, tra alterne vicende: numerosi furono gli atti di coraggio dei carabinieri, che cessarono di sparare soltanto quando i paracadutisti tedeschi riuscirono a distruggere con una carica il portone d'ingresso e a penetrare nel castello. Durante quelle confuse azioni di guerra non mancarono gli atti di codardia, soprattutto da parte di truppe impegnate nella difesa esterna di Monterotondo, che preferirono abbandonare le armi di fronte ai paracadutisti del maggiore Gericke (che comunque persero negli scontri 200 effettivi sugli 800 impiegati). Un pessimo esempio arrivò dallo stesso comandante del presidio di Monterotondo, che dopo gli scontri si concesse "una licenza straordinaria premio" e abbandonò i suoi uomini dirigendosi in auto verso Roma.

DEPORTAZIONE E LOTTA ARMATA

La liberazione di Mussolini e la conquista di Roma non furono prive di conseguenze per i carabinieri, che tedeschi e fascisti guardavano con sospetto per il loro secolare attaccamento all'istituzione monarchica e per il contributo dato ai recenti fatti d'armi di Monterotondo e Porta San Paolo. A seguito dell'ordine di disarmo firmato dal maresciallo Rodolfo Graziani, comandante dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana, i carabinieri di Roma dovettero cedere le armi e, il 7 ottobre 1943, furono deportati in Germania. Le cifre oscillano tra i 2.000 e i 2.500 militari dell'Arma fatti salire sui vagoni piombati dal colonnello Kappler con la collaborazione delle istituzioni fasciste. Nel resto d'Italia, Mussolini si lasciò convincere a sopprimere l'Arma e a far confluire i suoi uomini nella Guardia Nazionale Repubblicana, forza di ordine pubblico nata dalla fusione della Polizia dell'Africa Italiana e della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, il braccio armato del vecchio partito fascista. I fascisti, che pure avevano bisogno della capillare presenza dell'Arma per cercare di esercitare un controllo effettivo sul territorio repubblichino, non si fidarono mai dei carabinieri, che finirono per essere trattati come "sorvegliati speciali". Addirittura, nel maggio del 1944, Mussolini accettò la proposta tedesca di smobilitare 10 mila carabinieri per consentire il loro utilizzo da parte dei tedeschi come "bassa forza" nell'antiaerea e nella Luftwaffe. Furono definiti "volontari" dalla propaganda, ma gli stessi resoconti fascisti raccontano (a tratti con indignazione) di come il trasferimento dei militari dell'Arma verso le nuove destinazioni somigliasse più a una deportazione che a un cambio di impiego. Ai circa 30 mila carabinieri che restarono nella Gnr rimase una quotidianità fatta di ordinario servizio (quello di sempre, nelle centinaia di stazioni diffuse su un territorio che andava dal Lazio alla Valle d'Aosta) e di difficili rapporti con le componenti repubblichine del corpo, che in alcuni casi sfociarono in aperti contrasti. Il giorno stesso della deportazione dei 2.000 carabinieri romani, nella capitale nacque il Fronte Clandestino dei Carabinieri, cui aderirono 6.000 appartenenti all'Arma che, divisi in due gruppi, si diedero alla guerriglia, resa possibile dall'attività di preparazione coordinata dal generale Filippo Caruso, che aveva fatto nascondere le armi e manomettere gli archivi dopo il 10 settembre. A molti carabinieri questo impegno costò la vita, perché la ragnatela con cui tedeschi e fascisti avevano imbrigliato Roma era particolarmente fitta, e per chi lottava contro l'occupante il rischio di finire i suoi giorni con un colpo alla nuca era altissimo. ■

I MARTIRI DI FIESOLE

La stazione dei carabinieri di Fiesole aveva contatti frequenti con i gruppi partigiani della zona di Firenze. I militari dell'Arma erano finiti da tempo nel mirino dei tedeschi, insospettiti dai continui pattugliamenti in aperta campagna che servivano a passare informazioni alla Brigata V della Divisione Giustizia e Libertà. Sorpreso mentre incontrava una staffetta, il carabiniere Sebastiano Pandolfo era stato subito fucilato assieme a un civile, mentre tre carabinieri (Alberto La Rocca, Vittorio Marandola e Fulvio Sbarretti) erano riusciti a sottrarsi alle ricerche dandosi alla macchia.

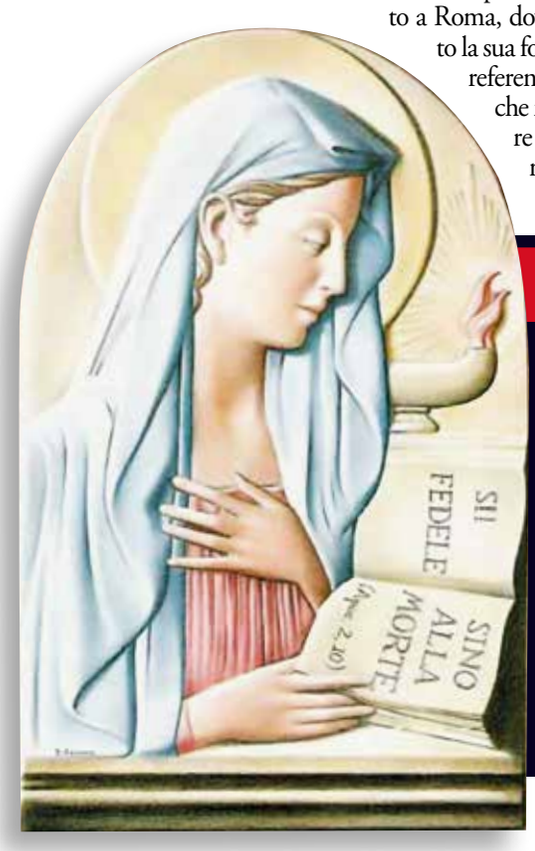
Il 12 agosto 1944, il giorno successivo alla fuga, furono avvisati che i tedeschi avevano preso 10 ostaggi civili e intendevano fucilarli per rappresaglia. I tre carabinieri, tutti poco più che ventenni, rientrarono in paese e si lasciarono arrestare per sottrarre i prigionieri alla vendetta tedesca. Furono fucilati immediatamente. Alla loro memoria sono state concesse tre Medaglie d'Oro al Valor Militare.

80 carabinieri per un solo uomo

Nel secondo dopoguerra, l'Italia repubblicana, appena nata dalla guerra di liberazione, incontra sulla sua strada gli uomini del separatismo siciliano. Anche in tempo di pace, i carabinieri si ritrovano in prima linea

Nel luglio del 1944, Camera dei deputati e Senato avevano riaperto i battenti, in una Roma liberata dagli Alleati ma ancora ben lontana dalla normalità. Inglesi e americani fecero sentire agli ex nemici italiani il tallone dell'occupante per molti mesi e il loro atteggiamento cambiò solo quando iniziarono a fidarsi dei nuovi alleati. Ad agevolare questo percorso contribuì la formazione, il 10 dicembre 1945, del primo gabinetto De Gasperi, che si assunse il compito di «rifiutare di disperare» di fronte alle disastrose condizioni del Paese, per avviarne la ricostruzione materiale. I carabinieri furono preziosi tanto al Sud, con il governo che Vittorio Emanuele III formò dopo l'arrivo a Brindisi, quanto a Roma, dove l'Italia avrebbe trovato la sua forma istituzionale dopo il referendum del 2 giugno 1946, che ne fece una repubblica. Il re aveva abdicato in favore del figlio il 9 maggio 1946, lasciando poco spazio d'azione a Umberto II, che ebbe meno di un mese per tentare di salvare la monarchia sabauda 85 anni dopo l'Unità. La guerra aveva infierito sull'Italia: le città erano state distrutte o pesantemente danneggiate, l'industria era ferma quasi ovunque, masse enormi di uomini risultavano disperse lungo gli immensi fronti di guerra, i trasporti funzionavano in condizioni di assoluta emergenza ed erano in molti ad avere fame. L'Italia si preparava a rialzarsi e a darsi una nuova Costituzione, tra le macerie e gli eserciti di occupazione.

In una situazione tanto grave, la criminalità rappresentava un'ulteriore piaga per la nazione: nel 1946 si registrarono 2.000 omicidi, 10 mila rapine, 330 sequestri di persona, 1.100 estorsioni e 270 mila furti di diversa entità. I carabinieri affrontarono questo scenario drammatico con gli scarsi mezzi di uno Stato quasi disgregato, pagando in termini di vite (101 morti) e feriti (700) il ristabilimento dell'ordine e della convivenza civile nel primo anno di pace. Durissima fu la lotta al separatismo siciliano, che già dopo lo sbarco degli Alleati del 1943 fece sentire forte la sua voce nell'isola attraversata da mille tensioni: la mafia, costretta dal fascismo a rintanarsi, aveva



VIRGO FIDELIS, PROTETTRICE DELL'ARMA

L'8 dicembre 1949, papa Pio XII proclamò ufficialmente Maria "Virgo Fidelis Patrona dei Carabinieri", fissando la celebrazione della festa il 21 novembre, in concomitanza con la presentazione di Maria Vergine al Tempio e con la ricorrenza della battaglia di Culqualber, in Africa Orientale.

Nell'Arma il culto della Vergine era radicato fin dalla conclusione del secondo conflitto mondiale e fu sostenuto dai suoi vertici, che vedevano nella Madonna il modello più alto della fedeltà che caratterizzza il corpo ed è sintetizzata dal motto: "Nei secoli fedele". Il patronato della Vergine si richiama a ciò che accadde ai soldati romani dopo l'editto di Milano del 313: molti militari di professione, avendo compreso il concetto cristiano dell'amore, vissero servendo con dedizione sia la religione che la patria.

PIÙ CRIMINALE CHE INDIPENDENTISTA

Salvatore Giuliano (seduto), con il suo attendente e cugino Gaspare Pisciotta. Nel 1943, uccise un carabiniere a un posto di blocco. Entrato fra i separatisti, attaccò varie caserme dell'Arma. Nel 1947, fu responsabile della strage di Portella delle Ginestre, in cui morirono 11 persone. Morì misteriosamente nel 1950, ucciso proprio dal cugino.

ripreso vigore, gli agrari erano decisi a opporsi alla riforma sull'esproprio delle terre e la società era lacerata da lotte intestine, in cui il banditismo ricoprì un ruolo feroce contrabbandato per azione politica.

IL BANDITO GIULIANO

Il massimo esponente della ribellione criminale fu Salvatore Giuliano, il "re di Montelepre", che il 2 settembre 1943 uccise il carabiniere Antonio Mancino, che l'aveva sorpreso a fare borsa nera. Nel 1945 non era più un corriere di farina, ma un bandito feroce che il movimento separatista aveva nominato colonnello dell'Evis, l'esercito di liberazione dell'isola. Per procurarsi le armi, Giuliano assaltò le caserme di Bellolampo, Pioppo, Borgetto e Montelepre, dando inizio a un carosello mortale con i militari dell'Arma. Nel 1946, attaccò a sorpresa la sede della radio di Palermo, mettendo a segno un raid che ebbe vastissima eco. Gli anni successivi registrarono una sequenza ininterrotta di attentati, molti dei quali indirizzati contro le sedi delle associazioni comuniste, culminati con la strage del 1° maggio 1947 a Portella della Ginestra. Ancora nel 1949, sempre a Bellolampo, i carabinieri furono vittime di un altro assalto alla caserma e di un attentato ai camion di rinforzi avvenuto al Passo di Rigano, dove 7 carabinieri persero la vita e 11 rimasero feriti dall'esplosione di una carica di tritolo.

La parabola del bandito stava però per concludersi: il colonnello Ugo Luca (uno dei feriti nell'attentato di Passo di Rigano) fu messo al vertice del Comando forze repressione banditismo, che poteva contare su 2.000 uomini per presidiare e battere il territorio di Giuliano. I risultati non tardarono ad arrivare e il bandito subì il primo rovescio nell'assalto alla stazione dei carabinieri di San Giuseppe Jato, dove i militari lo attendevano al varco e misero in fuga la sua banda, uccidendo due uomini e catturandone un terzo. Il cerchio, dopo le uccisioni in scontri a fuoco di Rosario Candela e Frank Mannino, si stringeva sempre di più intorno a Giuliano e ai suoi uomini. Il 5 luglio 1950 il bandito fu trovato morto nel cortile di un'abitazione di Castelvetrano, in provincia di Trapani, vittima (si disse allora) di uno scontro a fuoco con i militari dell'Arma, ma in realtà ucciso nel sonno dal cugino Gaspare Pisciotta, che avrebbe voluto barattare il proprio espatrio in America con la testa del pericoloso ricercato. La banda Giuliano compì 305 omicidi, 178 tentati omicidi, 37 sequestri di persona, 245 estorsioni e rapine, 11 stragi, 86 conflitti a fuoco. Nella lotta contro il bandito caddero 80 carabinieri. ■

L'Italia del boom economico

Nei primi decenni del dopoguerra, l'Italia diventa un'emergente potenza economica, ma sviluppa anche tensioni destinate a esplodere. In questi anni, i carabinieri portano il loro impegno non solo in patria, ma anche nella Somalia divenuta indipendente

Terminata la fase dei governi di coalizione post-liberazione, le elezioni del 1948 avevano diviso la penisola tra sostenitori del Fronte Democratico Popolare, composto da comunisti e socialisti (che raccolse circa il 30% dei voti), e sostenitori della Democrazia Cristiana (risultata vincente con il 48% dei voti). L'attentato a Togliatti, segretario del Pci, aveva portato la nazione sul baratro di una nuova guerra civile, evitata dal senso di reponsabilità delle forze politiche. Il Piano Marshall (1947-1951) aveva consentito al Vecchio Continente di rimettersi in piedi grazie agli aiuti americani, e alla svolta del nuovo decennio l'Italia cominciava a marciare a pieno regime, sia pure in una carenza generalizzata di servizi e infrastrutture. In un clima di ottimismo, l'industria cominciò a diventare il settore più importante di un Paese tradizionalmente agricolo. Prese avvio la motorizzazione di massa e le città divennero troppo piccole per le automobili e il numero degli abitanti. Nel 1954 accadde un altro evento epocale: la Rai (ex Eiar) cominciò le trasmissioni televisive regolari. L'Italia, divisa dai dialetti locali e da ›

L'UOMO CHE RISTRUTTURÒ L'ARMA

Ufficiale di artiglieria e partigiano, Giovanni De Lorenzo fu comandante generale dei carabinieri dal 1962 al 1966. A lui, che fu anche capo del servizio segreto militare italiano, si deve la ristrutturazione dell'Arma.

IL SESSANTOTTO

Nella stagione delle rivolte studentesche del 1968-1969, le forze dell'ordine furono chiamate a intervenire in molte città italiane per controllare situazioni potenzialmente esplosive. Il disagio sociale individuò proprio in carabinieri e polizia i bersagli di un'azione eversiva che sfocerà nel terrorismo degli anni Settanta. Nel 1969 erano almeno otto le formazioni attive inquadrabili nella cosiddetta sinistra extraparlamentare. Tra queste, Lotta Continua, Potere Operaio e il Movimento Studentesco, destinate a giocare un ruolo di primo piano nei conflitti del decennio successivo.

un territorio che non facilitava i contatti tra le popolazioni, prese confidenza con la lingua italiana grazie alla televisione e la motorizzazione contribuì a diminuire le distanze interne.

LA SOMALIA E LA RIORGANIZZAZIONE

Restavano però alcuni strascichi della Storia recente, come il processo di decolonizzazione (la Libia si dichiarò indipendente nel 1951). I carabinieri furono impegnati in Somalia, che l'Assemblea delle Nazioni Unite aveva affidato alla tutela italiana. L'Arma ebbe il compito di garantire la sicurezza e l'ordine nel territorio somalo e di formare una forza di polizia locale. I carabinieri del Corpo di Sicurezza italiano arrivarono nel Corno d'Africa nel marzo del 1950: erano composti da un gruppo territoriale, un battaglione e due compagnie che avrebbero vigilato sul passaggio di poteri tra l'amministrazione britannica e quella italiana. Esaurita questa funzione,

IL TERREMOTO DEL BELICE

La notte del 14 gennaio 1968, un violento terremoto rase al suolo i paesi di una vasta area della Sicilia orientale, il Belice. Lo sciame sismico (composto da ben 16 scosse) lasciò dietro di sé 230 morti, oltre 600 feriti e migliaia di sfollati e senzatetto. Tutto il Belice restò isolato.

Al comando della legione di Palermo, la prima forza pubblica ad accorrere, il generale Carlo Alberto dalla Chiesa si rivelò un organizzatore efficiente dei soccorsi immediati che giungevano da tutta Italia. L'Arma impiegò nel Belice 2.500 uomini, 500 mezzi motorizzati e 6 elicotteri.

DA FIRENZE AL POLESINE

Il 1966 fu un anno tragico per i disastri ambientali che sconvolsero il Polesine e i borghi toscani bagnati dall'Arno, che straripò a Firenze e a Pisa. Entrambi gli eventi avvennero il 4 novembre, dopo giorni di piogge continue.

L'Arma dispiegò 20 mila uomini che operarono su un fronte vastissimo, serviti da 2.000 mezzi motorizzati e 10 elicotteri, che si rivelarono fondamentali nella ricerca e nel soccorso degli alluvionati. La Medaglia d'Oro al Valore Civile ricompensò l'Arma dei sacrifici sopportati (60 feriti) nell'opera di salvataggio di migliaia di persone.

restò in Somalia il solo gruppo territoriale, che nei successivi otto anni si dedicò alla ristrutturazione della polizia locale. Gli ultimi militari lasciarono la Somalia nel 1960, dopo aver terminato la loro opera di consulenza.

Il miracolo economico (espressione coniata da un quotidiano inglese per definire i livelli di crescita annui italiani) aveva determinato l'abbandono delle campagne e un fenomeno migratorio imponente dal Sud al Nord del Paese. Tra il 1960 e il 1963, circa 800 mila persone si trasferirono ogni anno dal meridione alle città industriali del settentrione. Per la nazione si trattò di un cambiamento radicale, che modificò profondamente la società e i suoi modelli di vita.

Nel 1962 il generale Giovanni De Lorenzo fu nominato comandante generale dell'Arma e si dedicò alla riorganizzazione dei carabinieri secondo criteri moderni. La prima attività in cui si impegnò fu la revisione del cosiddetto "accordo Carcaterra", del 1954, che aveva concentrato i carabinieri in provincia e nei piccoli centri, lasciando alla polizia il controllo delle città più popolose. Il comandante chiese e ottenne più mezzi, rivide la dislocazione delle stazioni e limitò la dispersione dei suoi uomini sul territorio. Si stabilì il principio secondo cui la distribuzione delle stazioni dell'Arma avrebbe seguito lo sviluppo delle città. I numeri della riorganizzazione parlano chiaro: i carabinieri furono dotati di 4.000 nuovi mezzi motorizzati, vennero costruite 200 nuove caserme, furono installate una rete radiotelegrafica e una rete telefonica esclusiva in grado di connettere divisioni, brigate e legioni, vennero creati un ponte radio e un cervello elettronico per l'archiviazione dei dati. Sotto il comando di De Lorenzo fu costituito il centro di investigazioni scientifiche e vennero potenziati i gruppi cinofili e i sommozzatori.

CAMBIAMENTI SOCIALI E DISORDINI

Tra il 1950 e il 1968 il prodotto dell'industria quadruplicò. I consumi dell'italiano medio aumentarono del 100 per cento, l'indice di affollamento si avvicinò agli standard degli Stati europei più ricchi (oltre un vano per abitante) e le vetture private in circolazione divennero più di 11 milioni. Nemmeno il televisore era più un lusso riservato a pochi: a metà degli anni Sessanta in Italia erano registrati oltre 10 milioni di apparecchi. Tuttavia, l'industrializzazione non portò soltanto benefici. In molti ambiti la società italiana continuava a manifestare i segni di un attrito che, presto o tardi, avrebbe generato scintille. Lo stesso De Lorenzo fu coinvolto in uno scandalo politico dovuto alla scoperta (da parte del settimanale «l'Espresso», nel 1967) del cosiddetto "Piano Solo", che avrebbe dovuto assicurare ai militari il controllo dei centri nevralgici del Paese in caso di crisi governativa. De Lorenzo uscì di scena da deputato dell'Msi, senza che le sue responsabilità in quello che si configurò come un tentato golpe fossero state accertate giudizialmente, ma tutta la vicenda attesta le tensioni a cui era sottoposta la società italiana dell'epoca.

Tensioni destinate ad aggravarsi negli anni Settanta (i famigerati "anni di piombo"), le cui avvisaglie si erano avvertite già alla fine del decennio precedente con la contestazione giovanile del 1968. Lo spirito di ribellione era passato dai campus universitari californiani, dove si contestava la guerra in Vietnam, all'Europa, passando per il "Maggio francese", il cui motto "Vietato vietare" rappresentò il modello di rivolta seguito anche in Italia. Il Sessantotto italiano ebbe però una connotazione propria: dalle occupazioni di scuole e università, considerate antiquate nell'organizzazione e nei metodi di insegnamento, la protesta si allargò alle fabbriche, dove gli operai intrapresero una dura lotta per ottenere la riforma del lavoro. L'episodio più emblematico fu la battaglia di Valle Giulia, sede dell'Università di Roma, che coinvolse gli universitari del Movimento Studentesco e gli attivisti neofascisti contro le formazioni di polizia inviate a ripristinare l'ordine. ■

TRA LA GENTE DEL VAJONT

La tragedia del Vajont è rimasta impressa nella memoria degli italiani per il panorama apocalittico lasciato dal disastro, per i quasi 2.000 morti tra la popolazione e per le precise responsabilità penali che furono accertate dal processo 8 anni dopo la sciagura. Il Monte Toc (circa 260 milioni di mq di roccia) franò nel bacino della diga del Vajont alle 22.39 del 9 ottobre 1963. Longarone e i paesi della valle di Erto e Casso furono spazzati via da un'ondata di proporzioni bibliche, che viaggiava a più di 100 km/h.

I carabinieri furono tra i primi a intervenire in soccorso alla popolazione colpita dal disastro. Lottorano per giorni contro il fango che aveva sepolto ogni cosa. Anche la caserma dei carabinieri di Longarone fu distrutta dall'onda, che uccise il maresciallo maggiore Guido Papa e i suoi tre familiari, il vicebrigadiere Carmelo Miglietta e il carabiniere Giovanni Mayer con tutta la famiglia. Questi carabinieri, come da tradizione del corpo, hanno condiviso il destino immane che si è abbattuto sulle popolazioni affidate alla loro protezione.

La stagione delle stragi

1969-1993: una lunga scia di sangue macchia gli ultimi decenni del secolo. Sono anni terribili, in cui il terrorismo politico e mafioso devasta l'Italia e spesso colpisce i carabinieri come vittime predestinate

IL SIMBOLO DI UN'EPOCA TERRIBILE

La carta d'identità del maresciallo Mario Trapassi dispersa sul luogo dell'attentato che costò la vita allo stesso Trapassi, al collega Salvatore Bartolotta e a Rocco Chinnici, il magistrato palermitano ideatore del pool antimafia, di cui avrebbero fatto parte anche Falcone e Borsellino.

SEQUESTRO MORO: LA PRECISIONE MILITARE DELLE BRIGATE ROSSE

Il sequestro dell'onorevole Aldo Moro, uomo di punta della Democrazia Cristiana, fu l'azione più eclatante messa in atto dalle Brigate Rosse durante i cosiddetti "anni di piombo", cioè quelli del terrorismo politico.

La mattina del 16 marzo 1978, proprio nel giorno in cui il nuovo governo guidato da Giulio Andreotti, anch'egli democristiano, stava per essere presentato in Parlamento per ottenere la fiducia, l'auto che trasportava Moro alla Camera dei deputati fu bloccata in via Fani, a Roma, da un nucleo armato delle Br. In pochi secondi, sparando con armi automatiche, i brigatisti uccisero i due carabinieri a bordo dell'auto di Moro (Oreste Leonardi e Domenico Ricci), i tre poliziotti che viaggiavano sull'auto di scorta (Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi) e sequestrarono il presidente della Dc. Dopo una prigionia di 55 giorni, Moro fu ucciso. Il suo cadavere fu fatto ritrovare il 9 maggio, nel bagagliaio di una Renault 4 rossa.

Le tensioni sociali che attraversavano il Paese non furono l'unico terreno minato in cui i militari dei carabinieri furono impegnati. In Sicilia, gli anni Sessanta rappresentarono un periodo di estrema ferocia da parte delle famiglie mafiose: risale proprio a quell'epoca la prima guerra di mafia esplosa con l'uccisione del boss Calcedonio Di Pisa (morto nel dicembre del 1962), che seguì di pochi giorni l'istituzione della Commissione parlamentare antimafia, voluta appunto per affrontare, anche dal punto di vista istituzionale, un fenomeno criminale in preoccupante espansione. I carabinieri avevano fatto tesoro dell'esperienza ormai quasi secolare nella lotta a Cosa Nostra, ma pagarono comunque un tributo di sangue molto elevato. Uno degli attentati più efferati di cui furono vittime i militari avvenne a Ciaculli, frazione alle porte di Palermo, il 30 giugno 1963. I carabinieri rinvennero una vettura abbandonata in una strada della frazione e notarono che all'interno dell'auto, sul sedile posteriore, si trovava una piccola bombola di gas liquido con una miccia. Richiesero l'intervento sul posto degli artificieri dell'esercito, chiedendosi se la vettura fosse collegata a un'esplosione dinamitarda avvenuta nella notte nel vicino paese di Villabate. In realtà, il portabagagli dell'auto era imbottito di altro esplosivo, che deflagrò quando uno dei militari tentò di aprirlo, poco dopo l'intervento degli artificieri: l'esplosione causò la morte immediata del tenente dei carabinieri Mario Malausa, del maresciallo capo Calogero Vaccaro, del carabiniere Eugenio Altomare, del maresciallo maggiore di polizia Silvio Corrao, del maresciallo maggiore d'artiglieria Pasquale Nuccio e del fante Giorgio Ciacci. Un altro carabiniere, Marino Fardelli, rimase gravemente ferito e morì durante il trasporto in ospedale, mentre il brigadiere Giuseppe Muzzupappa e il collega Salvatore Gatto

BRESCIA: UNA DRAMMATICA MATTINA DI SANGUE

Il 28 maggio 1974, alle 10,12, una bomba nascosta in un cestino dei rifiuti fu fatta esplodere mentre era in corso una manifestazione contro il terrorismo neofascista indetta dai sindacati. Erano presenti sul palco il sindacalista della Cisl Franco Castrezzati, l'on. Adelio Terraroli, del Pci, e il segretario della Camera del lavoro di Brescia, Gianni Panella.

L'attentato provocò 8 morti (5 delle vittime erano insegnanti) e 102 feriti, più o meno gravi. Dopo anni di indagini e processi, furono riconosciuti colpevoli alcuni membri del gruppo neofascista Ordine Nuovo: Ermanno Buzzi (nel frattempo assassinato in carcere), Maurizio Tramonte, Carlo Digilio (addetto agli esplosivi) e Marcello Soffiati (che piazzò l'ordigno). Nel corso dei vari procedimenti giudiziari è affiorata più volte l'ipotesi che nella vicenda fossero coinvolti rami dei servizi segreti e di apparati dello Stato. Ai funerali della vittime parteciparono 500 mila persone.

riuscirono a sopravvivere alle ferite riportate. L'attentato di Ciaculli diede la sveglia al governo, che si affrettò a mandare in Sicilia altre forze dell'ordine. Ai funerali dei carabinieri, celebrati il 2 luglio a Palermo, 100 mila persone parteciparono al trasporto dei feretri nelle strade della città. Cominciava una lunga stagione di lotta senza quartiere. Il 29 dicembre 1967, sarà Giuseppe Piani, nato a Santa Teresa di Riva nel 1929, appuntato dei carabinieri, a perdere la vita durante uno scontro a fuoco con un latitante.

GLI ANNI DELLE BOMBE

Sul finire degli anni Sessanta si inaugurò anche la stagione delle bombe e delle grandi stragi. La prima fu quella di piazza Fontana, a Milano: una bomba lasciata nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura esplose nel tardo pomeriggio del 12 dicembre 1969, uccidendo 17 persone e ferendone 88. La ricerca delle responsabilità fu lunga, anche se alla fine la matrice neofascista apparve chiara. In un primo tempo furono però seguite diverse piste, che portarono al fermo di persone poi risultate estranee ai fatti. Fra queste, anche il ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, che morì il 15 dicembre, cadendo da una finestra, in circostanze mai completamente chiarite, durante un interrogatorio in questura. L'episodio innescò una serie di reazioni nell'area della sinistra extraparlamentare che sfociarono, il 17 maggio 1972, nell'omicidio del commissario Luigi Calabresi, considerato uno dei responsabili della morte di Pinelli. La cosiddetta "strategia della tensione" era cominciata, e si trascinava dietro tutta una serie di effetti spesso imprevedibili. Il maggio 1972 fu emblematico in tal senso, perché oltre che dalla morte di Calabresi fu segnato da uno degli episodi più drammatici che abbiano coinvolto l'Arma dei carabinieri: la strage di Peteano, ›

CAPACI: GUERRA APERTA ALLO STATO

L'uccisione del giudice Giovanni Falcone, messa in atto il 23 maggio 1992, fu decisa alla fine dell'anno precedente. In quei cinque mesi, tutto venne organizzato e pianificato. Uomini di Cosa Nostra studiarono i movimenti di Falcone e della sua scorta e altri provvidero a procurare l'esplosivo. La sera dell'8 maggio, 13 bidoni caricati in tutto con circa 400 kg di miscela esplosiva furono fatti scivolare in un cunicolo di drenaggio sotto l'autostrada, nei pressi dello svincolo di Capaci. Quando l'artificiere di Cosa Nostra, Giovanni Brusca, azionò la carica, la prima auto di scorta fu investita dall'esplosione e sbalzata a più di 100 m di distanza.

La Fiat Croma guidata dal giudice si schiantò invece contro il muro di cemento e detriti innalzatisi per lo scoppio. Oltre al giudice Falcone e alla moglie, Francesca Morvillo, morirono i tre agenti di scorta, Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro.

una frazione del comune di Sagrado, in provincia di Gorizia. La notte del 31 maggio, una telefonata anonima di cui in seguito fu identificato l'esecutore segnalò la presenza di una Fiat 500 con due buchi nel parabrezza. Sul posto giunsero tre gazzelle dei carabinieri, che rinvennero l'auto indicata. La prima pattuglia ad arrivare fu quella dei carabinieri di Gradisca, con l'appuntato Mango e il carabiniere Dongiovanni. Mango decise di chiamare il suo ufficiale, il tenente Tagliari, che si recò anche lui sul posto, accompagnato dal brigadiere Antonio Ferraro e dal carabiniere Donato Poveromo. Giunse poi una terza pattuglia inviata da Gorizia. I carabinieri Antonio Ferraro, Donato Poveromo e Franco Dongiovanni tentarono di aprire il cofano del mezzo, provocando l'esplosione dell'auto e rimanendo uccisi, mentre altri due rimasero gravemente feriti. Come nel caso della strage di piazza Fontana, le indagini si persero all'inizio in più rivoli, perseguendo estremisti di sinistra e anche alcuni ragazzi che si riteneva volessero vendicare alcuni sgarbi subiti facendo strage di carabinieri. In seguito fu l'estremismo di estrema destra a risultare responsabile e i terroristi furono identificati nel reo confesso Vincenzo Vinciguerra, in Carlo Cicuttini e Ivano Boccaccio, tutti neofascisti.

TRA POLITICA E COSA NOSTRA

Il 1974 fu un altro anno nero per il Paese. Il 28 maggio una bomba, anch'essa riconducibile agli ambienti del neofascismo estremista, esplode durante una manifestazione sindacale in piazza della Loggia, a Brescia. I morti furono 8, i feriti 102. I responsabili, come nel caso della strage di Peteano, erano aderenti all'organizzazione Ordine Nuovo. Lo stesso anno, la notte fra il 3 e il 4 agosto, una bomba esplose sull'Italicus, il treno

espresso Roma-Brennero, mentre transitava nei pressi di San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna. L'esplosione fece sollevare il tetto della quinta carrozza (dove era stato collocato l'ordigno), che poi cadde frantumandosi in migliaia di schegge, mentre le lamiere si deformarono per la temperatura altissima dell'incendio divampato. Nell'attentato morirono 12 persone (alcune per l'esplosione, altre arse vive nell'incendio) e 48 rimasero ferite. La strage avrebbe avuto conseguenze più gravi se l'ordigno fosse esploso all'interno della Grande Galleria dell'Appennino. Responsabili erano ancora i neofascisti.

IL TERRORISMO ROSSO

In quegli stessi anni, si affacciarono sul panorama italiano anche le Brigate Rosse. Nel 1972 sequestrarono un ingegnere della Siemens. Nell'aprile 1974 fu la volta del giudice Mario Sossi, che l'anno precedente era stato pubblico ministero nel processo che portò alla condanna dei membri del gruppo terroristico XXII Ottobre. Pochi mesi dopo, l'8 settembre 1974, i brigatisti Renato Curcio e Alberto Franceschini furono arrestati dai carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Gli arresti non erano frutto d'improvvisazione, né tanto meno di un colpo di fortuna. Alla base dell'operazione, portata a termine a Pinerolo dal capitano Gustavo Pignero, ci fu un lungo e meticoloso lavoro concluso con l'inserimento di un infiltrato, Silvano Girotto, detto "frate Mitra", nel cuore delle Br.

Successi e dolori, terrorismo politico e violenza mafiosa segnarono la vita dell'Arma in quegli anni. Il 20 agosto 1977, il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, uomo di fiducia di Dalla Chiesa, venne ucciso dalla mafia nei dintorni di Corleone, dove si trovava in vacanza. Russo, che indagava sul caso ›

PIAZZA FONTANA: LA MADRE DI TUTTE LE STRAGI

Il 12 dicembre 1969, alle 16,37 nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana, a Milano, scoppiò un ordigno confezionato con 7 kg di tritolo. Rimasero uccise 17 persone (13 sul colpo) e i feriti furono 87. La diciassettesima vittima morì un anno dopo. Una seconda bomba fu rinvenuta inesplosa nella sede milanese della Banca Commerciale Italiana, in piazza della Scala. Un terzo ordigno esplose a Roma alle 16,55 dello stesso giorno nel passaggio sotterraneo che collega due entrate della Banca Nazionale del Lavoro. Altre due bombe, sempre a Roma, esplosero tra le 17,20 e le 17,30 all'Altare della Patria e all'ingresso del Museo centrale del Risorgimento. In quel tragico 12 dicembre si contarono, quindi, cinque attentati terroristici, concentrati in un lasso di tempo di appena 53 minuti, che colpirono contemporaneamente le due maggiori e più importanti città d'Italia: Roma e Milano.

Mattei, fu eliminato assieme a un amico, l'insegnante Filippo Costa, vittima innocente sacrificata per non lasciare testimoni. Era stato proprio il colonnello Russo, l'anno precedente, a svolgere le prime indagini sulla tuttora irrisolta strage di Alcamo Marina, in cui furono uccisi i carabinieri Carmine Apuzzo e Salvatore Falcetta. I partiti di governo, rafforzati dal sostegno del Partito Comunista, trovarono l'intesa politica necessaria a elaborare una serie di leggi per far fronte alla situazione di crisi che il Paese stava vivendo. Venne promulgata la legge Reale, che introdusse una serie di misure repressive. Nel 1978 (l'anno del sequestro Moro) si avrà l'istituzione di corpi speciali con finalità antiterrorismo, tra cui il Gis (Gruppo di intervento speciale) dei carabinieri. Nel 1980 verrà emanata la legge Cossiga, che prevede condanne particolarmente servere per chi venga giudicato colpevole di terrorismo. Tuttavia, la scia di sangue non si ferma. Proprio nel 1980, il 2 agosto, una bomba esplose alla stazione di Bologna, provocando la morte di 85 persone.

Il terrorismo politico, colpito dalle nuove leggi, andava affievolendosi: non così la violenza mafiosa. Il 3 maggio dello stesso anno il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, collaboratore di Borsellino, accorso al suo capezzale, venne ucciso da un killer ignoto. Tre anni dopo, sempre per mano di Cosa Nostra, morirà anche il capitano Mario D'Aleo, che aveva preso il posto di Basile come comandante della compagnia dei carabinieri di Monreale: insieme a D'Aleo e all'appuntato Giuseppe Bommarito, trovò la morte in quell'agguato anche l'ex autista di Basile, il carabiniere Pietro Morici. Nel 1981 e nel 1982 furono i marescialli Vito Javolella e Alfredo Agosta a cadere sotto i colpi dei sicari mafiosi.

Ai carabinieri toccò pagare un triste tributo di sangue anche quando non erano i veri obiettivi dei colpi assassini: il 16 giugno

BOLOGNA: L'ULTIMO ATTO DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE

La strage di Bologna fu il più grave attentato terroristico avvenuto in Italia nel secondo dopoguerra, e uno degli ultimi atti della strategia della tensione.

Il 2 agosto 1980, alle 10,25, nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna, affollata di persone, venne fatto esplodere un ordigno a tempo, contenuto in una valigia sistemata a circa 50 cm d'altezza su un tavolino portabagagli. La bomba, composta da 23 kg di esplosivo di fabbricazione militare, causò il crollo dell'ala ovest dell'edificio. L'attentato uccise 85 persone e ne ferì oltre 200. Le indagini si indirizzarono quasi subito sulla pista neofascista, ma solo dopo un lungo iter giudiziario e numerosi depistaggi (fra cui una valigia piena di esplosivo abbandonata su un treno diretto da Trapani a Milano), la sentenza finale, del 1995, condannò Valerio Fioravanti e Francesca Mambro «come appartenenti alla banda armata che ha organizzato e realizzato l'attentato di Bologna».

I due accusati, rei confessi di altri gravissimi attentati terroristici, di questo si sono sempre dichiarati innocenti.

1982, sulla circonvallazione di Palermo, il boss catanese Alfio Ferlito, che veniva trasferito da Enna al carcere di Trapani, morì insieme ai tre carabinieri della scorta (Salvatore Raiti, Silvano Franzolin e Luigi Di Barca) in un agguato ordinato da Nitto Santapaola, che da anni combatteva contro Ferlito una guerra senza esclusione di colpi per il predominio sul territorio etneo.

DA VIA CARINI A VIA D'AMELIO

Il 3 settembre 1982 venne ucciso il generale Dalla Chiesa, simbolo della lotta a Cosa Nostra. I carabinieri furono colpiti in uno dei loro simboli più alti. Dieci anni dopo fu il maresciallo Giuliano Guazzelli, soprannominato "il Mastino", a cadere sotto i colpi della mafia, che intanto preparava i suoi colpi più duri: gli assassini di Falcone e Borsellino, nelle stragi di Capaci e di via d'Amelio; la strage di via dei Georgofili, a Firenze, e quella di via Palestro, a Milano, dirette contro il patrimonio culturale del Paese e nelle quali persero la vita 10 persone, fra cui la piccola Caterina Nencioni, di appena 50 giorni; il fallito attentato allo Stadio Olimpico di Roma, il 31 ottobre 1993, al termine della partita Lazio-Udinese, con l'esplosione di un'autobomba in viale dei Gladiatori a Roma, dove si trovava un presidio di carabinieri che svolgeva funzioni di ordine pubblico. L'ordigno, che avrebbe dovuto saltare in aria al passaggio del pullman dei carabinieri, non detonò per un difetto del telecomando. Le conseguenze sarebbero state devastanti, non solo per i militari dell'Arma, ma anche per il pubblico. Si trattò dell'ultimo episodio di una vera e propria guerra fra Stato e mafia, che vide anche la strage del Rapido 904, avvenuta il 23 dicembre 1984 sul treno Napoli-Milano, in cui morirono 16 persone e 267 rimasero ferite. ■

La morte della speranza

Dopo anni di sottovalutazione del fenomeno o, addirittura, di collusione fra il potere politico e quello occulto della mafia, è un generale dei carabinieri a dirigere la lotta alla "piovra". Determinazione e incorruttibilità gli costano la vita

«Non chiedo leggi speciali, chiedo chiarezza. (...) Chiunque pensasse di combattere la Mafia nel "pascolo" palermitano e non nel resto d'Italia non farebbe che perdere tempo.» Sono le parole che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, da poco nominato prefetto di Palermo, disse al giornalista Giorgio Bocca nel 1982, un mese prima di morire nell'agguato di mafia di via Carini. Parole che testimoniano il coraggio, l'intelligenza e la competenza di questo leale servitore dello Stato, che nell'accingersi a un compito immane chiedeva al governo i poteri necessari per condurre su tutto il territorio nazionale la lotta alla criminalità di stampo mafioso. Dalla Chiesa era un profondo conoscitore della Sicilia (dove aveva operato già nel 1949, dando la caccia al bandito Giuliano) e conosceva la mafia perché, tra il 1966 e il 1973, aveva comandato la legione di Palermo con risultati eccellenti, indagando sulla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro (1970), sequestrato e ucciso per ragioni ancora avvolte nel mistero, e sull'omicidio del procuratore capo di Palermo Pietro Scaglione (1971), uno dei più feroci attacchi allo Stato.

Dalla Chiesa aveva capito che Cosa Nostra era sempre più a contatto con la politica, che gli affari della vecchia mafia rurale erano stati soppiantati dal traffico di droga, dalle speculazioni edilizie e dal controllo asfissiante del territorio, e che il soggiorno obbligato dei boss nelle città del Nord invece di estirpare la criminalità organizzata la estendeva a nuovi terreni di semina. Il risultato del suo lavoro furono decine di arresti, irruzioni nei laboratori clandestini della droga, indagini accurate sulla rete dei clan. L'impreparazione del sistema giudiziario a trattare le cose di mafia e l'assenza di una specifica legislazione limitarono però la portata di un'azione così decisa: i maxiprocessi erano ancora lontani.

Nel 1974, Dalla Chiesa fu nominato comandante della regione militare del nord-ovest (Piemonte e Liguria), per affrontare il fenomeno. Nello stesso anno, in seguito al rapimento a Genova del giudice Mario Sossi, istituì un nucleo investigativo antiterrorismo con base a Torino, che riuscì a individuarne e arrestarne i responsabili. Poi, un altro colpo eccezionale: i militari del nucleo speciale scoprirono il covo dei leader delle Br Renato Curcio e Alberto Franceschini e li arrestarono. Nel 1976 il nucleo fu sciolto dopo le polemiche sollevate sui metodi di indagine poco ortodossi e il generale destinato ad altro incarico. Il rapimento Moro, nel 1978, riportò Dalla Chiesa sul fronte dell'antiterrorismo, con la sua nomina a coordinatore delle forze di polizia.

I 100 GIORNI DI PALERMO

Furono anni di scontri sanguinosi e di grandi successi, che nel 1982 valsero a Dalla Chiesa l'incarico di prefetto di Palermo, dov'era in corso di una guerra tra cosche mafiose che aveva già causato 52 morti. Sempre nell'intervista a Bocca, il prefetto descrisse così la sfida della mafia allo Stato: «Uccidono in pieno giorno, trasportano i cadaveri, li mutilano, ce li posano fra questura e Regione, li bruciano alle tre del pomeriggio in una strada centrale di Palermo». Il carabiniere che aveva sconfitto il terrorismo doveva riaffermare l'autorità dello Stato in una realtà sfac-

L'idea che lo Stato sia colluso con la mafia si riaffaccia nell'immaginario comune a ogni delitto importante.

"Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle sue istituzioni e delle sue leggi: non possiamo oltre delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai prepotenti, né ai disonesti."

CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

L'ATTENTATO CHE SCONVOLSE L'ITALIA

Era molto amato il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, forse perché era la perfetta sintesi dei pregi che da sempre gli italiani attribuiscono ai carabinieri.

Il 4 settembre, giorno dei funerali, la chiesa di San Domenico di Palermo era stracolma, così come la piazza antistante. La folla contestò la presenza dei politici (a esclusione del presidente della Repubblica Sandro Pertini) e si sfiorò l'aggressione: la figlia del generale, Rita, pretese che fossero rimosse le corone inviate dalla Regione Sicilia e impose che sul feretro fossero presenti unicamente il Tricolore, la sciabola e il berretto con i gradi del padre. Persino il cardinale Pappalardo si scagliò contro i politici, citando Livio: «Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici (...) e questa volta non è Sagunto, ma Palermo. Povera la nostra Palermo».

L'automobile in cui dalla Chiesa fu ucciso con la moglie, Emanuela Setti Carraro. Nell'agguato morì anche l'agente di scorta Domenico Russo.

ciatamente ostile e tremendamente violenta. Dalla Chiesa arrivò a maggio nel capoluogo siciliano e la sua azione fu immediatamente efficace: disegnò una mappa delle famiglie mafiose palermitane, redasse informative sugli interessi di ciascuna e sulle connivenze con altri ambienti, setacciò più di 3.000 patrimoni e spiccò decine di mandati di cattura. Nei cosiddetti "100 giorni" del suo incarico, portò inoltre il messaggio dello Stato nelle scuole e tra la gente, finché, il 3 settembre 1982, i clan fecero scattare l'operazione "Carlo Alberto", arrivando a preannunciarne l'attentato con una telefonata anonima agli stessi carabinieri di Palermo.

L'attentato di via Carini fu brutale al pari di un'azione di guerra: Dalla Chiesa si trovava a bordo della A112 della seconda moglie Emanuela Setti Carraro (anch'essa uccisa nell'agguato), quando fu affiancato da una Bmw da cui partirono raffiche di kalashnikov. Altri killer in motocicletta uccisero allo stesso modo la sua scorta, composta dal solo poliziotto Domenico Russo, che seguiva il prefetto con un'altra auto. Il processo ha stabilito che i mandanti della strage furono i boss Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Nenè Geraci. Dopo l'eccidio, in via Carini una mano ignota affisse un cartello che diceva: "Qui è morta la speranza dei palermitani onesti". ■

Ovunque in prima

Nel panorama contemporaneo, caratterizzato da tensioni e conflitti sempre più diffusi, i carabinieri aprono nuovi fronti al loro operato e diventano protagonisti in tutti i teatri del mondo

NELL'AFGHANISTAN DEL DOPO-TALEBANI
Impegnati con funzioni di polizia in luoghi di conflitto, come Herat, i carabinieri affrontano pericoli spesso imprevedibili.

linea

DALL'ASIA ALL'AFRICA
Sono soprattutto gli uomini del Tuscania a operare in luoghi di guerra (nel tondo, in Somalia).

La Seconda guerra del Golfo è nota negli Usa con il nome di operazione "Iraqi Freedom", a sottolineare che l'intervento americano nel Paese governato da Saddam Hussein sia stato dettato dall'urgenza di dare all'Iraq un ordinamento democratico, dopo aver "perso" una prima occasione di abbattere il dittatore nel 1991. Allora gli Stati Uniti (intervenuti a sostegno del Kuwait invaso dalle truppe di Saddam) avevano arrestato l'operazione "Desert Storm" prima che il leader iracheno cadesse sotto il peso della sconfitta, limitandosi a rimettere in ordine la geografia politica dell'area con una spettacolare campagna militare in cui furono impiegati mezzo milione di soldati. Dodici anni dopo, il presidente Usa George W. Bush jr (figlio di George H.W. Bush, che aveva voluto la guerra del 1991) intendeva fare piazza pulita del regime baath che governava l'Iraq e (a detta dei suoi consiglieri) foraggiava il terrorismo islamico che aveva causato migliaia di lutti in America con gli attacchi dell'11 settembre 2001. In particolare, gli Usa contestavano a Saddam la produzione di armi batteriologiche (la cui inesistenza fu dimostrata molto tempo dopo l'invasione del Paese), che avrebbero potuto essere usate con effetti terribili contro l'Occidente. Già mesi prima del 20 marzo 2003, data ufficiale di inizio del conflitto, gli Stati Uniti avevano cominciato ad ammassare uomini e mezzi in Kuwait per affrontare la nuova guerra: i preparativi coinvolsero circa 250 mila militari americani, divisi quasi nettamente a metà tra forze della Marina e di terra. Al fianco degli Usa c'erano anche gli inglesi, che portarono al fronte un loro contingente. L'azione fu fulminea: gli statunitensi cercarono di aggirare tutte le città irachene, per non farsi intrappolare in scontri che non fossero in campo aperto, e puntarono dritti su Baghdad, dove arrivarono il 9 aprile. Saddam era in fuga verso il Nord e il suo sistema di potere era stato disintegrato: il giorno in cui la capitale irachena fu conquistata le immagini del popolo esultante fecero il giro di tutti i network mondiali. Il 1° maggio fu lo stesso presidente Bush (dalla portaerei Lincoln, che operava nel Golfo Persico) ad annunciare la fine delle operazioni militari e l'inizio di una nuova fase per l'Iraq. Ma la guerra non era ancora finita.

OPERAZIONE "ANTICA BABILONIA"

Nello stesso mese di maggio, l'Onu, con la risoluzione 1483 del Consiglio di Sicurezza, invitò gli Stati membri a dare un contributo alla pacificazione dell'area con interventi diretti a «riformare le istituzioni e ricostruire il Paese» attraverso un adeguato «spiegamento di uomini e mezzi». Intanto, in Iraq, si registrò una clamorosa escalation di violenze: gli attentati erano all'ordine del giorno, i musei archeologici vennero assaltati e saccheggiati, le truppe della coalizione furono attaccate da forze militarmente preparate. Il governo italiano aveva presentato in ›

Parlamento la proposta di organizzare una missione di peacekeeping in Iraq già in aprile, ben prima che la risoluzione Onu venisse adottata, e le Camere avevano autorizzato l'invio di un contingente nazionale. Come l'Italia, altri Paesi europei programmarono identiche azioni di supporto.

"Antica Babilonia" nacque come un'operazione di polizia: il nostro contingente avrebbe dovuto occuparsi dell'ordine pubblico, di distribuire aiuti, di soccorrere le popolazioni stremate dalla guerra. Per i 2.850 uomini e donne di "Antica Babilonia" era stata scelta come destinazione Nassiriya, una città di mezzo milione di abitanti in una regione del Sud, considerata tranquilla rispetto al resto dell'Iraq. Gli italiani completarono il dispiegamento all'inizio di luglio e si misero subito a disposizione del comando americano del corpo di spedizione interforze, che affidò il loro settore alla guida britannica. La missione italiana era dotata di 615 mezzi di trasporto e da combattimento, una ventina di macchine da lavoro, 6 elicotteri e quasi 500 container. Nel contingente spiccò immediatamente la presenza dei 400 carabinieri dell'unità multinazionale specializzata (Msu), un reparto speciale del 13° reggimento Friuli-Venezia Giulia che aveva maturato grande esperienza in Bosnia, Albania e Kosovo e sapeva come affrontare situazioni difficili. Si confidava nei carabinieri per creare un rapporto di fiducia con la popolazione.

CON LA NATO NEI BALCANI

Il primo banco di prova delle Multinational Specialized Unit dei carabinieri è stata la missione Nato in Bosnia, cominciata nel 1998. L'unità dell'Arma non aveva ancora maturato esperienza internazionale in contesti politici così tesi e confusi, ma svolse con efficacia un numero altissimo di servizi di ordine pubblico, pattugliamento e ricognizione. Il contingente era costituito da 29 ufficiali, 98 sottufficiali, 256 tra appuntati e carabinieri e 3 unità cinofile, con circa 80 automezzi. Il quartier generale e la base furono installati a Butmir, non lontano da Sarajevo.

Tra i successi dei nostri militari va citata l'opera di cooperazione civile e militare a favore delle popolazioni di Brcko, Stivar e Prjiavar. I carabinieri contribuirono a sminare la zona di loro competenza migliorando la sicurezza delle popolazioni duramente colpite dal conflitto, nel corso del quale erano stati disseminati su un vasto territorio migliaia di ordigni esplosivi. L'Arma ha anche organizzato un'unità di struttura sanitaria che ha prestato assistenza ai civili e consolidato, con la sua preziosa opera umanitaria, il percorso di pace nel Paese, travagliato da una sanguinosa guerra etnica.

AL FIANCO DELLA POPOLAZIONE

Gli uomini dell'Arma svolgono anche compiti di aiuto alle popolazioni locali sconvolte dai conflitti. Qui, in Iraq, distribuiscono beni di prima necessità a civili privi di qualsiasi approvvigionamento.

SOTTO L'EGIDA DELL'ONU

L'Arma dei carabinieri vanta una lunga storia di partecipazione a interventi umanitari e di missioni di polizia all'estero, in situazioni di emergenza o conflitto, nel corso delle quali ha servito nella duplice veste di forza militare e di ordine pubblico. Negli anni il corpo ha costituito i reggimenti Multinational Specialized Unit, formati da militari in grado di intervenire nei contesti più diversi per garantire compiti di "polizia robusta" o l'addestramento di forze di polizia locale.

Tra gli interventi ancora in atto sotto l'egida dell'Onu (Organizzazione delle Nazioni Unite) si ricordano la Unifil 2 (United Nations Interim Force in Lebanon) in Libano, a cui l'Arma partecipa con una compagnia di Polizia Militare a Tibnine e una componente per attività tecnico-investigative a Naqoura; la missione Unficyp (United Nations Force in Cyprus), che dal 2005 vede impegnati i carabinieri in compiti umanitari, assistenza alla polizia locale e controllo della "zona cuscinetto" che separa il Nord turco dal Sud greco dell'isola; la missione umanitaria ad Haiti, colpita nel 2010 da un tremendo terremoto, che vede impegnati i carabinieri nel mantenimento dell'ordine pubblico e nella formazione della polizia haitiana.

Una parte del contingente italiano si sistemò in un cadente centro d'addestramento dell'esercito iracheno fuori dal centro abitato di Nassiriya: la base "White Horse", isolata e facilmente difendibile. I carabinieri vennero invece alloggiati in centro (sistemazione più adatta viste le funzioni che avrebbero dovuto svolgere), nella struttura della pinacoteca e in quella della Camera di Commercio, chiamate basi "Libeccio" e "Maestrale".

UNA SITUAZIONE INCANDESCENTE

I carabinieri affrontarono con coraggio e determinazione una missione che si annunciò subito molto complessa: le basi (che furono immediatamente ribattezzate dai militari "Museo" e "Animal House") si trovavano nel pieno del tessuto urbano, fiancheggiate da strade ed edifici, quindi difficili da difendere. Non era raro che di notte un anonimo AK-47 facesse esplodere qualche raffica contro la base, come non era raro scontrarsi con l'ostilità degli iracheni, che non capivano perché ci fossero così tanti stranieri a Nassiriya. L'impegno dei nostri militari fu intenso e per molti versi fruttuoso, nonostante le complicazioni: avviarono una fase di raccolta informazioni e un dialogo con le personalità più influenti di una società molto frammentata. Nel frattempo furono realizzati i primi lavori: la nuova rete elettrica, gli impianti di depurazione, nuove scuole. Nassiriya era ancora considerata la città più tranquilla dell'Iraq, ma questa situazione di relativa calma non sarebbe durata per molto. L'intero Paese era destinato a una sanguinosa guerra civile tra sunniti e sciiti, in cui le forze della coalizione internazionale sarebbero state il bersaglio comune a entrambi gli schieramenti. Il 19 agosto 2003, un attentato alla sede Onu di Baghdad fece 22 vittime, a testimoniare che il conflitto continuava sotto forme diverse e ben più insidiose di una guerra di manovra, e che la guerriglia subentrava alle truppe sconfitte di Saddam. La missione umanitaria, intanto, mutava pelle, diventando una vera e propria occupazione militare. E i carabinieri, mentre la situazione si faceva sempre più incandescente, continuavano a operare come forze di polizia. ■

L'IMPEGNO INTERNAZIONALE
Uomini e mezzi dell'Arma sono impegnati nel mondo anche per svolgere missioni su mandato delle Nazioni Unite, come quelle in territorio libanese (nella foto, un mezzo corazzato del contingente italiano in Libano).

Base Maestrale sotto attacco

Nella memoria collettiva, il nome Nassiriya è sinonimo di strage, terrorismo e morte. Per i carabinieri, un giorno funesto e senza eguali

Il 12 novembre 2003 i carabinieri della base "Maestrale" erano impegnati nelle mansioni di routine e la giornata si annunciava identica a quelle che l'avevano preceduta. Alle 10,40, invece, i due militari in garitta alla porta carraia cominciarono a sparare con la mitragliatrice della postazione: avevano visto un'autocisterna dirigersi a forte velocità verso l'ingresso della base. Nell'abitacolo c'erano due uomini, l'autista e un guerrigliero armato di AK-47, che si sporgeva con l'arma dal finestrino. Pochi secondi e tutto fu sconvolto dalla tremenda esplosione causata dai due attentatori suicidi a bordo dell'autocisterna, carica di 350 kg di tritolo.

La base fu subito avvolta dal fumo e dalla polvere, e tra i calcinacci della facciata si potevano scorgere i corpi dei morti e dei feriti: 28 persone uccise (9 iracheni e 19 italiani, tra cui 12 carabinieri e il regista Stefano Rolla che stava realizzando un documentario) e 60 ferite. L'esplosione aveva fatto deflagrare anche la riserva di munizioni della base, aggravando ulteriormente il bilancio delle perdite dell'attentato, orchestrato da una cellula di al-Qaida. Anche la base "Libeccio" era stata coinvolta dall'esplosione, in modo non grave. La situazione era drammatica e i militari ancora in vita temevano che ulteriori forze ostili potessero approfittare del momento per assestare un colpo mortale alla base. Invece non accadde nulla e i carabinieri poterono provvedere ai morti e ai feriti, così che mezz'ora dopo l'attentato la situazione si poteva dire ristabilita.

Era comunque chiaro a tutti che il tentativo di proporre i carabinieri come una forza di pace e di "prossimità" li aveva troppo esposti ai pericoli. Sei giorni dopo i fatti furono celebrati i funerali di Stato nella basilica di San Paolo fuori le mura, a Roma. Il mese successivo i presidi cittadini furono trasferiti in aree più isolate e difendibili. I carabinieri non cessarono di prestare la loro opera in Iraq e furono coinvolti in un altro attentato, il 27 aprile 2006, sempre a Nassiriya: i militari dell'unità multinazionale specializzata erano a bordo di quattro mezzi blindati e stavano pattugliando una strada. L'esplosione di una mina interrata spezzò in due la colonna, colpendo in pieno il secondo mezzo militare, uccidendo sul colpo un capitano dell'esercito, un caporale romeno e un maresciallo dei carabinieri, Franco Lattanzio. Altri due marescialli, Carlo De Trizio e Enrico Frassanito, moriranno successivamente. Anche queste vittime della missione di pace in Iraq furono celebrate con i funerali di Stato, che si tennero nella basilica di Santa Maria degli Angeli, a Roma. ■

DENTRO LA BASE SCONVOLTA

Il brigadiere Cosimo Visconti ha raccontato l'effetto dell'esplosione vissuta dall'interno della base "Maestrale", che subì danni ingentissimi a causa della potenza dell'ordigno utilizzato dai terroristi. «Sentii tre brevi raffiche di AK-47, il kalashnikov. Subito dopo, dalla nostra postazione di vigilanza, una lunga raffica di MG. Attimi che mi fecero capire che la base era sotto attacco. (...) Urlai: "A terra! A terra! Ci sparano! Ci attaccano!". Mentre mi tuffavo sopra la scrivania udii un forte boato, poi un tonfo sordo. Contemporaneamente un enorme calore, come fossi in un rogo, investì tutto il mio corpo. (...) Mi sentii sollevare da terra e sbattere contro il soffitto, (...) un braccio mi si era agganciato a una trave di cemento e si era spezzato in due. Non riuscivo a capire dove mi trovavo, avvolto com'ero da una nuvola bianca con un sapore acre in bocca. Appena il tempo di girare il capo quando una fucilata mi trapassò il torace. (...) Il proiettile mi tolse quelle minime forze che mi erano rimaste. Per il dolore provocato dalle ferite che bruciavano e sanguinavano persi l'equilibrio; mentre mi accasciavo al suolo vidi staccarsi dall'alto un finestrone, e una grande scheggia di vetro mi si conficcò nel ginocchio sinistro. La grossa nuvola di polvere stava diradandosi lentamente e intravidi i primi colleghi feriti. (...) Altri non si muovevano, sdraiati a terra senza vita, qualcuno bruciato, altri con grosse ferite per tutto il corpo».

"TUTTO IN UN ATTIMO"

Questa la testimonianza dell'appuntato scelto Roberto Ramazzotti, sopravvissuto all'attentato: «Era una giornata normale. Stavamo parlando alla porta d'ingresso con alcuni iracheni. (...) All'improvviso vedo un'autocisterna svoltare verso la base. Ci piomba addosso. (...) Io ho tirato su il fucile, ho puntato, ma c'era gente davanti e non sono riuscito a sparare immediatamente». Ramazzotti, investito dalle schegge della deflagrazione, è parzialmente protetto dalla canna del suo fucile.

CARABINIERI OGGI

Al fianco della gente

La presenza dei carabinieri sul territorio è da sempre sinonimo di sicurezza. Oggi più che mai

L'ampia diffusione sul territorio, l'abilità di controllo, il pregio di entrare in sintonia con la popolazione, la capacità di presentarsi quasi come figure di famiglia costituiscono da sempre le maggiori qualità dell'Arma, che si è fatta spazio nella fantasia popolare anche grazie a figure letterarie e cinematografiche di grande fascino e carattere: basti pensare al maresciallo Gigi Arnaudi, uscito dalla penna di Mario Soldati, o al maresciallo Antonio Carotenuto, interpretato da Vittorio De Sica. Tutto ciò testimonia la presenza costante dei carabinieri, da sempre al fianco della gente.

Del resto, proprio l'organizzazione territoriale rappresenta il fulcro dell'attività d'istituto dell'Arma e assorbe l'81% della forza: oltre 86 mila unità, distribuite su un' intelaiatura di reparti estremamente capillare articolata come segue.

- 5 Comandi interregionali, retti da generale di corpo d'armata, che esercitano funzioni di alta direzione, coordinamento e controllo nei confronti dei Comandi di legione e assicurano, attraverso i propri organi, il sostegno tecnico, logistico e amministrativo di tutti i reparti dell'Arma dislocati nell'area di competenza, anche se appartenenti ad altre organizzazioni funzionali.

- 18 Comandi di Legione, retti da generali di divisione e di brigata, che hanno la responsabilità della gestione del personale e a cui competono le funzioni di direzione, coordinamento e controllo delle attività dei comandi provinciali.

- 102 Comandi provinciali, retti da un generale di brigata, un colonnello o tenente colonnello, con sede in ciascun capoluogo della Regione amministrativa (in Valle d'Aosta è presente un Gruppo, dipendente dalla Legione carabinieri Piemonte e Valle d'Aosta, competente sull'intero territorio

regionale). Hanno competenza su una provincia amministrativa ed esercitano le funzioni di direzione, coordinamento e controllo dei reparti dipendenti (1 o più Gruppi, eventuale Reparto servizi e magistratura; Reparto operativo; Nucleo radiomobile; Sezioni di polizia giudiziaria; un numero variabile di Reparti territoriali e Compagnie). Sono responsabili dell'analisi e del raccordo delle attività operative e di contrasto della criminalità condotte nella provincia anche dai reparti speciali.

- 13 Comandi di Gruppo, che sono retti da un colonnello e un tenente colonnello. Si tratta di organi demoltiplicatori delle funzioni di direzione, coordinamento e controllo dei Comandi provinciali nell'ambito dei quali sono previsti (fa eccezione il Comando di Aosta, le cui caratteristiche sono state evidenziate nel punto precedente).

- 532 Comandi di Reparto territoriale o Compagnia. Sono retti da tenente colonnello, maggiore e capitano e possono essere strutturati in modo diverso in rapporto alla loro estensione e alla rilevanza operativa del territorio di competenza. Dirigono l'attività di un numero variabile di Tenenze e Stazioni e hanno organi propri (Centrale operativa e Nucleo operativo e radiomobile), che assicurano il pronto intervento 24 ore su 24 e sviluppano autonome capacità operative di contrasto delle manifestazioni di criminalità a rilevanza locale.

- 69 Tenenze, rette da tenenti, sottotenenti e luogotenenti, che sono competenti su un solo Comune con un numero elevato di abitanti. Sono in grado di svolgere un servizio di pronto intervento 24 ore su 24, oltre a un'attività autonoma di polizia giudiziaria. Inoltre, hanno la responsabilità diretta del controllo del territorio e delle connesse attività istituzionali.

- 4.573 Stazioni, articolazioni di base dell'Arma dei carabi- ›

nieri a livello locale. In relazione alla rilevanza dell'impegno operativo sono rette da luogotenente, maresciallo aiutante sostituto ufficiale di pubblica sicurezza, maresciallo capo o maresciallo ordinario. Hanno la responsabilità diretta del controllo del territorio (di uno o più Comuni o parte di un Comune con un numero elevato di abitanti) e delle connesse attività istituzionali. Le Stazioni osservano un orario di apertura al pubblico degli uffici differenziato a seconda delle esigenze, fino a coprire l'intero arco delle 24 ore. Attualmente sono oltre 1.700 i militari delle Stazioni impiegati nel servizio di carabiniere di quartiere.

CARABINIERI PER IL LAVORO

L'istituzione del Comando carabinieri per la tutela del lavoro risponde all'esigenza di contrastare i fenomeni di rilevante allarme sociale in ambito lavorativo. La storia del reparto comincia nel 1937, quando agli Ispettorati del lavoro furono assegnati i militari dell'Arma, perché vigilassero sull'applicazione delle leggi sul lavoro. Nel 1955, una riorganizzazione del ministero del Lavoro confermò l'assegnazione del personale dell'Arma agli ispettorati distribuiti su tutto il territorio nazionale. Il Comando è stato istituito nelle forme attuali nel 1997, inquadrando alle sue dipendenze i Nuclei carabinieri ispettorato del lavoro preesistenti, mentre nel 2007 il reparto ha assunto la denominazione attuale.

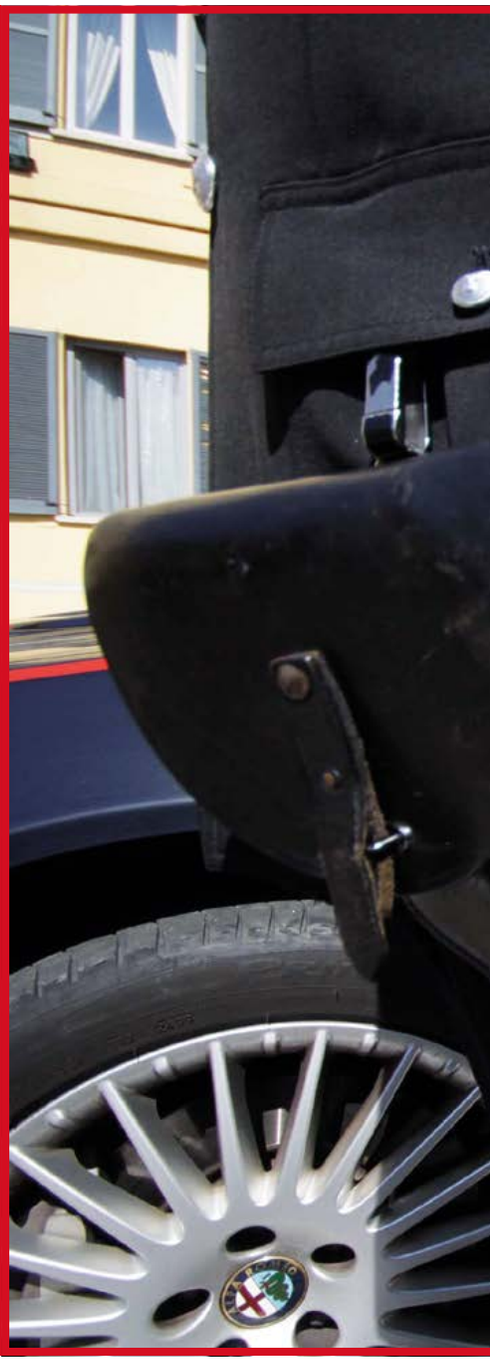
La struttura ha sede a Roma e opera alle dipendenze funzionali del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, ma appartiene all'Organizzazione speciale dell'Arma (Divisione unità specializzate) per ciò che attiene l'addestramento, l'ordinamento, la disciplina e l'avanzamento. È caratterizzata da personale con un alto livello di professionalità ed efficienza operativa, che esercita vigilanza sull'applicazione delle leggi in materia di lavoro e di previdenza sociale nelle aziende industriali, commerciali, negli uffici, nell'agricoltura e, in genere, ovunque sia previsto un lavoro salariato.

I carabinieri che appartengono al Comando per la tutela del lavoro svolgono prevalentemente due tipologie di vigilanza: quella di carattere amministrativo è diretta ad accertare e contestare le violazioni della normativa sul lavoro, mentre quella di carattere penale è volta a contrastare violazioni penalmente rilevanti della normativa posta a tutela del lavoro, con particolare riferimento alla sicurezza sui luoghi di lavoro, al lavoro minorile e all'occupazione illecita di lavoratori extracomunitari non in regola.

I carabinieri non si limitano agli accertamenti e al controllo della legislazione sociale, ma perseguono l'obiettivo di individuare e reprimere gli illeciti che sfociano nel penale. Grazie all'esperienza acquisita dal personale in compiti di ordine pubblico e grazie al supporto informativo e logistico dell'Arma territoriale, il Comando esercita una continua vigilanza finalizzata all'acquisizione dei reati in materia di la-

IL NUCLEO RADIOMOBILE

Il Nucleo operativo e radiomobile, noto anche con la sigla Norm, è un organo del Comando di reparto territoriale (o compagnia) dell'arma dei carabinieri, che assicura il pronto intervento 24 ore su 24. È composto da un reparto operativo, preposto alle attività di polizia giudiziaria, e dal vero e proprio reparto radiomobile, che assicura il servizio di pronto intervento. Le autovetture in dotazione al reparto radiomobile del Norm si chiamano ufficialmente autoradio ma sono conosciute, nel linguaggio comune, come "gazzelle", per via del tradizionale distintivo sulle fiancate, simbolo di velocità. Il coordinamento delle attività di pronto intervento è affidato alla centrale operativa che risponde al numero telefonico 112.



voro, raccogliendone gli elementi probatori, individuandone i responsabili ed impedendo conseguenze ulteriori.

Il reparto è articolato in un Comando e in una Sezione analisi, che hanno compiti di monitoraggio delle attività ispettive a livello nazionale e di osservazione dei fenomeni connessi al mondo del lavoro. I carabinieri sono impegnati su un fronte vastissimo, determinato dall'adozione di politiche del lavoro governative destinate a rilanciare e incrementare il mercato occupazionale. Il Comando opera costanti e minuziosi controlli atti a verificare che le misure adottate non determinino un peggioramento delle condizioni di lavoro, generando abusi e "sommerso". ■

AWD
1515
CARA

L'Arma si tinge di verde

La recente assimilazione del Corpo forestale dello Stato fa dei carabinieri il più importante nucleo per la tutela dell'ambiente oggi esistente in Europa e nel mondo

Il Nucleo operativo ecologico (Noe) è stato istituito nel 1986, facendo dell'Italia la prima nazione europea a costituire una forza scelta orientata all'applicazione della normativa ambientale. All'origine del reparto c'era la sempre più pressante richiesta di affrontare, con strumenti e personale adeguati, le problematiche legate alla difesa delle risorse del patrimonio ambientale italiano. Inizialmente il Noe fu posto alle dipendenze del ministero dell'Ambiente, con compiti di vigilanza, prevenzione e repressione delle violazioni compiute in materia ambientale.

Nel 2001, il reparto ha assunto la nuova denominazione di Comando carabinieri per la tutela dell'ambiente e la struttura organizzativa del reparto è stata potenziata e calibrata su base interprovinciale, in modo da garantire una presenza qualificata sull'intero territorio italiano. Il Comando è oggi strutturato in un assetto centrale costituito da comandante, Ufficio comando, Reparto operativo e Centro elaborazioni dati, tre Gruppi carabinieri per la tutela dell'ambiente (con sedi a Milano, Roma e Napoli) e 29 Nuclei operativi ecologici. Il Reparto operativo è competente su tutto il territorio nazionale e si occupa del coordinamento dei Noe e dello svolgimento delle indagini più complesse. È costituito da personale addestrato, che ha frequentato, tra l'altro, un corso di Legislazione e cultura dell'ambiente.

Il comandante e alcuni sottufficiali, inoltre, seguono corsi di aggiornamento in geologia, mineralogia, cartografia e topografia, tenuti da tecnici del Servizio geologico. Sono stati infine pianificati ulteriori corsi per una preparazione più specifica nei vari settori d'intervento. Il reparto ha giurisdizione in tutta Italia e, già nei primi anni di attività, ha conseguito risultati che ne dimostrano l'efficienza, la reattività operativa e la concretezza. Alle sue dipendenze lavorano: una Sezione operativa centrale, che ha compiti essenzialmente investigativi in indagini di più ampio respiro, riguardanti espressioni di criminalità ambientale particolarmente ampie o con risvolti internazionali; una Sezione inquinamento da sostanze radioattive, orientata al contrasto di traffici illeciti di rifiuti e materiali radioattivi e dotata di complessi laboratori mobili di rilevamento; una Sezione inquinamento atmosferico, industrie a rischio e acqua rifiuti suoli, adi-

OPERATIVI SUL TERRITORIO
Uno dei compiti dei carabinieri a tutela dell'ambiente è la vigilanza sulle discariche e sui materiali in essa stoccati.

POLITICHE AGRICOLE E ALIMENTARI

Il Nucleo carabinieri ministero dell'Agricoltura e delle Foreste fu istituito nel 1982 per la prevenzione «delle infrazioni ai regolamenti e dei reati relativi concernenti la violazione della disciplina delle corse dei cavalli, nonché per la prevenzione degli illeciti nel settore agricolo-alimentare».

Nel 2008, il reparto fu elevato a Comando carabinieri politiche agricole e alimentari, e articolato in una struttura centrale composta dal comandante e da un Nucleo di coordinamento operativo (Nco), con sede a Roma, e tre Nuclei antifrodi carabinieri (Nac) dislocati a Parma, Roma e Salerno,

bita al controllo di industrie sottoposte a speciale normativa; una Sezione analisi, responsabile di: gestione dei flussi informativi, monitoraggio e valutazioni previsionali sulla sicurezza dell'ambiente, pianificazione e coordinamento dell'attività di controllo, definizione delle linee strategiche dell'attività di contrasto all'illegalità ambientale.

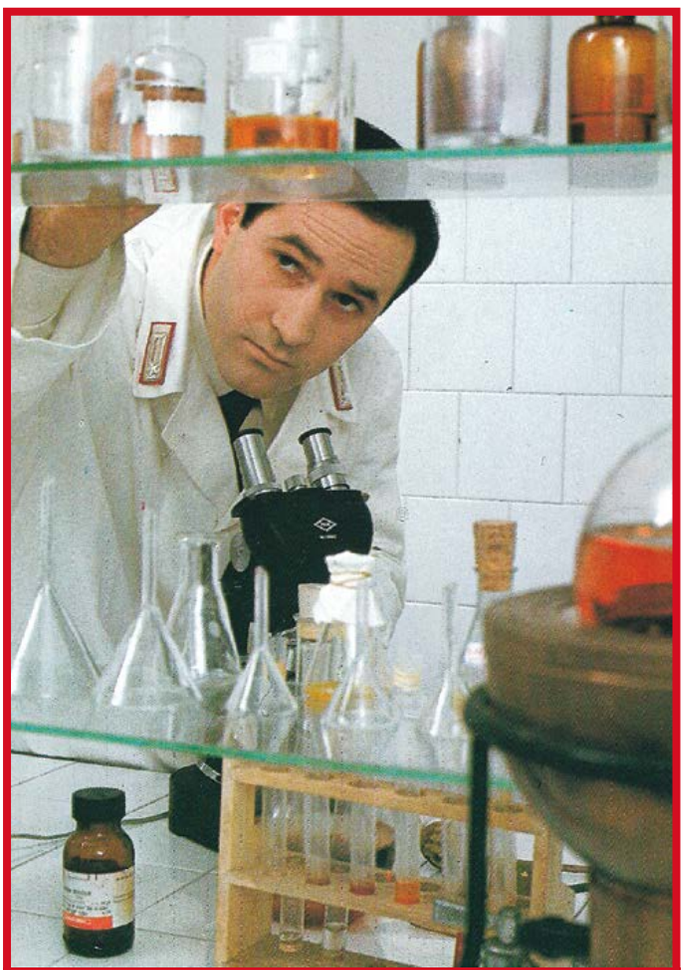
Il Reparto è un interlocutore specialistico per le Forze di polizia Europol, sulla base delle direttive emanate dal Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata (1992), e Interpol, in una logica di collaborazione e coordinamento che vede la sicurezza ambientale dimensionata sempre più chiaramente in un contesto sovranazionale.

PER LA SICUREZZA DEI CITTADINI

I carabinieri del reparto sono formati nella legislazione e nella cultura dell'ambiente e assolvono funzioni di polizia giudiziaria in materia ambientale, con esclusione degli accertamenti di natura tecnico-scientifica, per i quali si avvalgono degli organismi pubblici preposti. I settori di intervento sono: inquinamento del suolo, idrico, atmosferico e acustico; salvaguardia del patrimonio naturale; impiego di sostanze pericolose e attività a rischio di incidenti rilevanti; controllo dei materiali strategici radioattivi e altre sorgenti radioattive; protezione dalla esposizione a campi elettrici, magnetici ed elettromagnetici; intervento in situazioni di allarme per la diffusione incontrollata di organismi geneticamente modificati. Il reparto interviene su richiesta del ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, dell'autorità giudiziaria, dei comandi dell'Arma e dei singoli cittadini o associazioni.

Molto complessa è l'attività di informazione, che avviene in collegamento con gli uffici civili preposti alle attività di controllo: il fulcro di tale strategia è rappresentato dalla Sala Situazione in sede, che ha il compito di acquisire, organizzare, elaborare e distribuire informazioni concernenti le attività di controllo ambientale effettuate da enti e organismi competenti, che operano sia a livello regionale che nazionale. Il Comando dispone di un sistema informativo denominato Spina-Noe, in cui confluiscono gli esiti dei controlli ambientali effettuati dai 29 Nuclei operativi ecologici locali distribuiti sul territorio nazionale. Per ogni obiettivo con- ›

competenti rispettivamente per il Nord, il Centro e il Sud Italia. Attualmente i tre Nac dipendono da un Gruppo ubicato a Roma. Il reparto svolge un'attività estremamente importante, che consiste tanto nei controlli straordinari sull'erogazione e il percepimento di aiuti comunitari nel settore agroalimentare, della pesca e dell'acquacoltura, quanto nelle operazioni di ritiro e vendita di prodotti agroalimentari. I carabinieri esercitano inoltre controlli sull'applicazione di regolamenti comunitari e concorrono all'attività di prevenzione e repressione delle frodi nel settore agroalimentare.



ATTIVITÀ DI LABORATORIO
L'analisi dei materiali recuperati durante il lavoro sul campo è essenziale al completamento delle indagini in corso.

U3000
CARABINIERI
TUTELA AMBIENTE

ANALISI IN MOVIMENTO

Tra i mezzi a disposizione dei carabinieri impegnati nella tutela ambientale ci sono anche sofisticati laboratori mobili, che consentono di svolgere in tempi rapidi indagini accurate e puntuali, soprattutto quando sostanze tossiche o inquinanti entrate a contatto con il suolo, con l'aria o con le falde idriche mettono a rischio la salute dei cittadini.

trollato viene creata una tabella riepilogativa dalla quale si evincono tutti i dati inerenti la persona fisica o giuridica posta sotto controllo, le coordinate dell'obiettivo individuate con il Gps, l'esito del controllo, l'eventuale violazione accertata, nonché i rilievi fotografici dell'obiettivo. Sempre nell'ambito della Sala Situazione è allocata una Sala Crisi per la gestione di gravi calamità, collegata in videoconferenza con il ministro dell'Ambiente e con l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale. Uno strumento di cui si spera di non dover fare frequente uso.

Uno dei compiti più complessi e consistenti è certamente la mappatura del territorio nazionale, che rientra tra le strategie del Sita, che è stata avviata nel 2000. Si tratta del primo tentativo di realizzazione in campo nazionale di un sistema informatizzato di controllo e mappatura del territorio, finalizzato all'acquisizione e all'elaborazione di dati ambientali. L'obiettivo del progetto è quello di realizzare, attraverso le più moderne tecnologie in tema di trattamento di dati e immagini territoriali, il potenziamento delle capacità di prevenzione e contrasto al crimine nei settori dello smaltimento dei rifiuti urbani e speciali; dell'inquinamento idrico e atmosferico; dell'abusivismo edilizio; dei danni apportati al patrimonio ecologico e archeologico. Attraverso un sistema di elaborazione e gestione delle informazioni, il progetto Sita intende creare un vasto e completo insieme di immagini territoriali, aeree e satellitari, e la costituzione di una componente specializzata nell'elaborazione delle stesse, in modo da poter fornire risultati immediatamente utilizzabili anche da un'utenza non esperta.

SINERGIE A TUTELA DELL'AMBIENTE

A seguito dell'assimilazione del Corpo forestale dello Stato all'Arma dei carabinieri, dall'ottobre del 2016 (ma, operativamente, a partire dal 1° gennaio 2017) i due Corpi sono stati posti entrambi alle dipendenze del neocostituito Comando unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare carabinieri, sotto cui opereranno anche i carabinieri forestali. Il Comando è schierato sul fronte della difesa dell'ambiente e della natura e da esso dipendono reparti dedicati e specializzati in materia di tutela dell'ambiente, del territorio e delle acque, nonché nel campo della sicurezza e dei controlli nel settore agroalimentare, in sinergia con l'organizzazione territoriale. Dell'organizzazione fanno parte le strutture dell'assorbito Corpo forestale dello Stato, il Comando carabinieri per la tutela dell'ambiente e il Comando carabinieri politiche agricole e alimentari.

Le prime sono costituite da 15 Comandi Regione forestale, 83 Comandi di livello provinciale (Gruppi forestali), 789 Stazioni forestali, 20 Coordinamenti territoriali carabinieri per l'ambiente (che vigilano su altrettanti Parchi nazionali statali, impiegando 148 Stazioni parco e 3 distaccamenti) e da 28 Uffici territoriali carabinieri per la biodiversità (Utb), che gestiscono le 130 riserve naturali statali con il contributo del personale di 39 Posti fissi. L'attuazione della Convenzione di Washington relativa al commercio internazionale delle specie di fauna e flora minacciate di estinzione, denominata Cites, è affidata infine a 26 Servizi territoriali e 26 Nuclei operativi (più 3 distaccamenti) carabinieri. ■

I capolavori tornano a casa

Proteggere un Paese non significa soltanto vigilarne il territorio e combattere la criminalità, sia organizzata che internazionale. Vuol dire anche difendere il patrimonio culturale di una nazione, come l'Italia, che vanta la più grande ricchezza artistica del mondo

L'Italia è un immenso scrigno di tesori archeologici, storici e artistici che vanno protetti dalle mani rapaci di chi vuole farne commercio illecito. Dal 1969, il Comando carabinieri per la tutela del patrimonio culturale si occupa proprio delle attività legate alla repressione dei fenomeni criminali che minacciano i beni artistici e archeologici nazionali. La nascita del reparto si deve al generale Arnaldo Ferrara (capo di stato maggiore pro tempore) che, nel maggio del 1969, istituì presso il ministero della Pubblica istruzione il Nucleo tutela patrimonio artistico, che si sarebbe occupato di contrastare la criminalità in un settore delicato e decisivo per il nostro Paese. Il Nucleo era inizialmente composto da un ufficiale superiore, due sottufficiali e un carabiniere, ma poco dopo la sua istituzione fu potenziato dall'arrivo di un altro ufficiale, 8 sottufficiali e 4 carabinieri. A questi militari si chiedeva di cominciare a organizzare, mediante il coordinamento delle attività tra l'Arma e il ministero della Pubblica istruzione, la raccolta dei dati necessari a combattere un fenomeno esteso, relativamente conosciuto ma non organicamente osteggiato con azioni di reparti specializzati. L'Italia fu una delle prime nazioni al mondo a istituire misure volte a impedire l'acquisizione di beni esportati illecitamente e favorire il recupero di quelli trafugati, così come indicato dalla raccomandazione della Conferenza generale dell'Unesco, che fu adottata un anno dopo la creazione del nucleo dell'Arma.

Nel 1971 il reparto venne elevato a Comando di Corpo, con alle dipendenze il Nucleo carabinieri tutela patrimonio artistico, restando funzionalmente sottoposto al ministero della Pubblica istruzione che, nel 1975, fu sostituito in questo compito dal ministero per i Beni culturali e ambientali recentemente istituito. La sua forza organica era di 4 ufficiali, 19 sottufficiali e 20 militari di truppa, che nel 1994 diventarono 5 ufficiali, 76 sottufficiali e 64 fra appuntati e carabinieri. I militari furono selezionati per verificare l'attitudine investigativa richiesta e preparati attraverso corsi di istruzione affidati a docenti civili per le materie specifiche del settore. Il comando venne articolato in 7 nuclei con sede a Milano, Bologna, Firenze, Venezia, Napoli, Bari e Palermo, e un reparto operativo di base a Roma, che operava in tutto il territorio nazionale e aveva competenze sulla Sardegna e il Centro Italia. Il reparto operativo era a sua volta articolato in 3 sezioni specializzate in antiquariato, archeologia e falsi. Oggi i nuclei sono diventati 15, cui si aggiunge la sezione operativa di Siracusa, tutti posti alle dipendenze di un Gruppo con sede a Roma. Il reparto operativo è stato potenziato e la sezione falsi si è specializzata in falsificazione e arte contemporanea.

Tutte le attività del comando possono godere della collaborazione degli organi di polizia nazionali, di tutte le sovrintendenze italiane, dell'Interpol e degli addetti culturali delle ambasciate italiane all'estero. Ovviamente, i carabinieri a tutela del patrimonio culturale possono contare sul supporto operativo dei comandi locali dell'Arma, fondamentale per l'efficacia e la tempestività dell'azione.

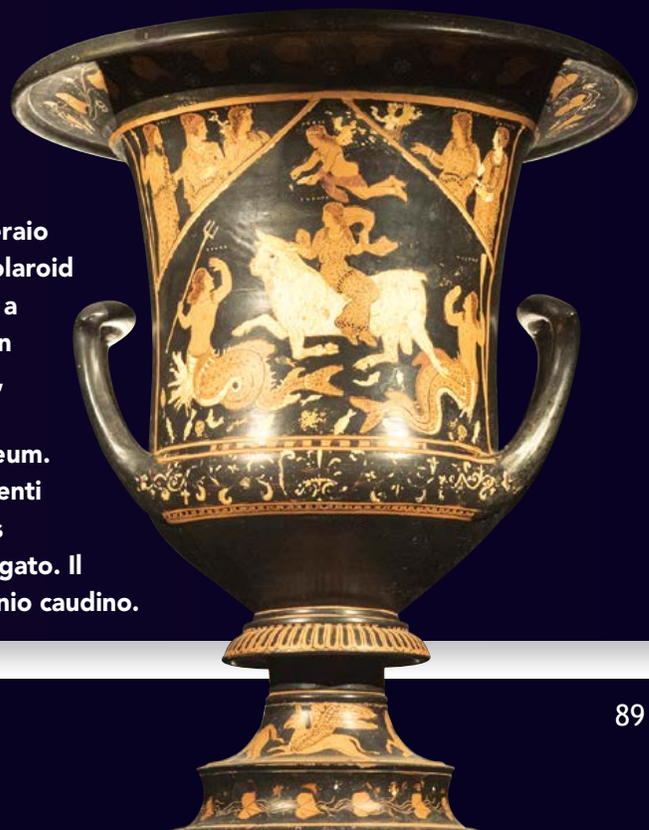
SEGUGI IN AZIONE

Dal 1970 al 1986 furono trafugati 202.426 oggetti d'interesse culturale e l'Arma riuscì a recuperarne oltre la metà, arrestando 2.096 persone e denunciandone oltre 3.000. A fronte delle preziose attività svolte, il capo dello Stato, con decreto del 1° giugno 1981, ›

RECUPERATO GRAZIE ALLE POLAROID

È stato definito "il vaso più bello del mondo" e in effetti, dal 1981 al 2005, il cratere a calice di Assteas è stato uno dei vanti del Getty Museum di Malibù. Era stato trafugato a Sant'Agata dei Goti, in provincia di Benevento, nei primi anni Settanta da un muratore impegnato in uno scavo fognario. L'operaio portò a casa il vaso, lo fotografò con una macchina istantanea Polaroid e si diede da fare per cercare un compratore. Tempo dopo riuscì a venderlo per un milione di lire (con l'aggiunta di un maialino) a un ricettatore che, attraverso la rete di un'organizzazione criminale, fece arrivare il reperto in Svizzera, uno dei centri nevralgici del commercio illecito di opere d'arte, e fu poi ceduto al Getty Museum.

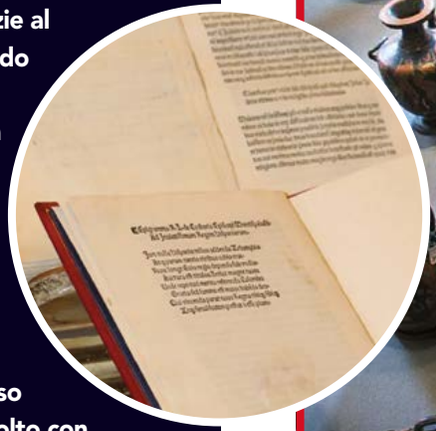
I carabinieri riuscirono a ricostruire l'accaduto con lunghe e pazienti indagini e poterono ottenere la restituzione del cratere di Assteas proprio grazie alle Polaroid scattate dall'operaio che l'aveva trafugato. Il vaso è oggi esposto nel museo di Montesarchio, cittadina del Sannio caudino.



RITROVATA LA LETTERA DI CRISTOFORO COLOMBO

Rubata a Firenze negli anni Cinquanta, l'edizione 1493 della lettera con cui Cristoforo Colombo annunciava la scoperta del Nuovo Mondo è stata recuperata nel maggio del 2016 grazie al contributo dei carabinieri del Comando tutela patrimonio artistico.

La missiva era stata trafugata dalla Biblioteca Riccardiana di Firenze e sostituita con una copia riprodotta in modo piuttosto sofisticato, che aveva impedito ai curatori di accorgersi immediatamente del furto. Il recupero del documento è avvenuto dopo quattro anni di intenso lavoro documentale e d'indagine, svolto con passione e professionalità dai carabinieri del reparto di tutela del patrimonio, che appurarono che la lettera era stata venduta all'asta negli Usa nel 1992 e, acquistata da un privato, era stata in seguito donata alla Biblioteca del Congresso di Washington. In Italia l'indagine fu aperta nel 2012, su denuncia della Biblioteca Nazionale di Roma, dove un altro esemplare della missiva era stato trafugato.



SALVATORI DI TESORI
Un carabiniere davanti a reperti archeologici recuperati nel corso dell'operazione "Teseo".

IL *TRAPEZOPHOROS* IN ITALIA

Una scultura in marmo policromo unica nel suo genere: è questo il *Trapezophoros* di Ascoli Satriano, cittadina pugliese ricca di ritrovamenti archeologici e, purtroppo, di tombaroli. L'opera rappresenta una coppia di grifi che azzannano una cerva ed è stata scoperta negli anni Settanta nel corso di un fortunato scavo clandestino, che portò al ritrovamento di altri stupendi reperti. Venduto a un ricettatore italiano con base in Svizzera, fu poi fatto giungere in America e acquistato da un collezionista, che a sua volta lo cedette al Getty Museum di Malibù.

Grazie all'opera minuziosa dei carabinieri del Comando tutela patrimonio artistico, che misero insieme una documentazione ineccepibile, la scultura è stata restituita all'Italia e ha potuto rappresentare il nostro Paese nel padiglione italiano di Expo 2015.

su proposta del ministro per i Beni culturali e ambientali, ha conferito alla Bandiera dell'Arma la Medaglia d'Oro ai Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte. Alcune operazioni di rinvenimento portate a termine dal Comando carabinieri tutela patrimonio artistico in Italia e all'estero sono state accompagnate da una clamorosa notorietà e hanno confermato l'efficacia dell'organizzazione investigativa centralizzata in una banca dati, considerata unica al mondo. Nei quarant'anni di storia di quest'attività, i successi del Comando sono stati numerosissimi. Probabilmente il più clamoroso è quello del 2015, quando con l'operazione "Teseo" i militari dell'Arma recuperarono 5.361 pezzi databili tra il 1000 a.C. e il II-III secolo d.C, per un valore stimato di 50 milioni di euro.

L'OPERAZIONE "TESEO"

Anfore, vasi ipogei provenienti dalle necropoli pugliesi, bronzetti nuragici, affreschi pompeiani, ceramiche campane e lucane: c'era di tutto tra i reperti in attesa di essere venduti da un antiquario italiano residente in Svizzera, che i carabinieri avevano messo sotto osservazione durante l'operazione per il recupero del vaso di Assteas dal Getty Museum di Malibù, negli Stati Uniti. Il più grande recupero che la storia dell'arte ricordi (proprio così fu battezzato dai giornali) prese le mosse dall'indagine sulle attività dell'antiquario, che portarono alla scoperta di ben cinque depositi in territorio elvetico pieni zeppi di reperti trafugati, cataloghi, indirizzi e schede di vendita. Secondo i carabinieri, in quei depositi e nei documenti ritrovati c'era il frutto di almeno dieci anni di scavi clandestini, e una fitta rete di relazioni con i più importanti musei del mondo (Stati Uniti, Germania, Giappone, Australia e Inghilterra) aveva portato alla cessione di centinaia di pezzi importantissimi relativi a diversi contesti culturali. Tutta la collezione è stata divisa tra i musei archeologici delle aree di provenienza, con tutti i limiti e i danni che la depredazione ha comportato: cioè l'impossibilità di ricostruire i contesti di appartenenza e la conseguente incapacità di comprendere per intero la loro storia. ■

TRE CAPOLAVORI STRAPPATI ALLA DISTRUZIONE

La *Muta* di Raffaello, la *Flagellazione di Cristo* e la *Madonna di Senigallia* di Piero della Francesca sono tre dei tesori inestimabili custoditi nella pinacoteca di Palazzo Ducale a Urbino. La notte tra il 5 e il 6 febbraio del 1975, i tre dipinti furono trafugati da alcuni balordi che approfittarono della presenza di un'impalcatura montata sulla facciata del palazzo per entrare non visti nella galleria, priva di un sistema d'allarme. I quotidiani dell'epoca parlarono di "furto del secolo".

Le tre opere furono ritrovate un mese dopo dai "segugi" del Comando tutela patrimonio artistico in un albergo di Locarno, che i ladri utilizzavano come base per cercare di vendere i dipinti al mercato nero. Operazione che si stava rivelando molto difficile a causa della fama universale di cui godevano le opere trafugate, per cui i ladri avevano cercato invano di estorcere (piuttosto goffamente) un riscatto al sindaco e all'Accademia di Belle Arti di Urbino. I carabinieri riuscirono a intervenire giusto in tempo per impedire che i dipinti andassero distrutti: chi li aveva rubati, infatti, aveva maturato l'insana idea di disfarsene, vista l'impossibilità di piazzarli sul mercato nero.

100
100 EURO
10 EURO
10 EURO

No ai falsi

I reati finanziari o legati alla diffusione di banconote e titoli fasulli sono tra i più subdoli e difficili da perseguire: per colpirli, l'Arma ha i suoi specialisti

Il Comando carabinieri Banca d'Italia è stato istituito il 1° maggio 1982, con la legge 21 del 26 gennaio 1982, che autorizzò il ministro della Difesa a stipulare una convenzione con il governatore della Banca d'Italia per l'impiego di militari dell'Arma in servizi di vigilanza e sicurezza alle sedi dell'Istituto di emissione e scorta valori.

La struttura del reparto, posto alle dipendenze della 2ª Divisione "Podgora", prevedeva un comando con sede a Roma e due ispettorati, localizzati a Piacenza e Roma e competenti, rispettivamente, per il Nord e per il Sud Italia. A questi si aggiungevano due compagnie e aliquote di carabinieri addetti ai servizi presso gli uffici periferici, inquadrate nell'Organizzazione territoriale dell'Arma e dipendenti solo in linea tecnica dal Comando Banca d'Italia. Un anno dopo l'istituzione, l'unità passò alle dipendenze della Divisione scuole e unità speciali e furono costituiti 93 Nuclei provinciali alle dirette dipendenze delle compagnie competenti per territorio. L'organizzazione restò invariata fino al 1992 quando, per accrescere la capacità operativa dell'Arma nel settore del contrasto del falso nummario, fu istituito il Nucleo operativo antifalsificazione monetaria. Il reparto dipese direttamente dal Comando carabinieri Banca d'Italia fino al 15 giugno 1999, quando assunse l'attuale denominazione di Comando carabinieri antifalsificazione monetaria, transitando alle dirette dipendenze della XII Brigata. Attualmente il Comando Banca d'Italia ha sede a Roma, dipende dal Comando divisione unità specializzate carabinieri e si articola in due ispettorati (Nord, a Piacenza, e Centro-Sud, a Roma e Roma-Vermicino), dai quali dipendono tre Compagnie (Piacenza, Roma e Vermicino), che si occupano di vigilanza e scorta ai trasporti dei valori per conto della Banca d'Italia. Gli Ispettorati svolgono inoltre attività di indirizzo e consulenza tecnica sui Nuclei provinciali, che sono 35 e si occupano di servizi di vigilanza degli immobili della Banca d'Italia.

L'ANTIFALSIFICAZIONE MONETARIA

Nel 1992, riconoscendo all'Arma dei carabinieri un consolidato interesse nel settore del falso nummario, venne istituito il Nucleo operativo antifalsificazione monetaria, che fu posto alle dipendenze del Comando carabinieri Banca d'Italia. Sette anni più tardi, il Nucleo fu elevato a Comando di Corpo e assunse la denominazione attuale. I carabinieri antifalsificazione monetaria si occupano, tanto a livello nazionale quanto internazionale, del delicato settore della prevenzione e del contrasto al falso nummario. I militari sono individuati con una selezione preliminare e vengono specializzati nel settore operativo con corsi che consentono di acquisire le nozioni teoriche e pratiche nel campo delle metodologie dei procedimenti di stampa e nella legislazione dello specifico settore penale.

Il Comando è impegnato nella individuazione dei flussi di falsificazione di interesse della criminalità organizzata, nell'attività investigativa (d'iniziativa e d'intesa con i reparti dell'Organizzazione territoriale e speciale), nel mantenimento e nello sviluppo di contatti e scambi informativi con gli omologhi organismi delle forze di polizia estere specializzate nel campo della lotta di contrasto al falso monetario. Le falsificazioni che interessano il Comando sono quelle relative a: banconote e monete Euro ed estere, titoli di Stato, titoli di credito di varia natura, carte di credito e debito, assegni, valori bollati, carte valori, documenti. ■

I guardiani della salute

Dalle frodi alimentari a quelle legate a oggetti di largo consumo: sono moltissimi gli ambiti che vedono impegnati i Nas, messi sotto pressione, oggi più che mai, dalle trappole del mercato globale

I Nuclei antisofisticazioni e sanità dell'Arma nacquero il 15 ottobre 1962, in un momento molto particolare per l'Italia: il boom economico aveva portato benessere, arrivando a cambiare le stesse abitudini alimentari del Paese, ma allo stesso tempo aveva esposto i consumatori al fenomeno delle frodi alimentari. Nel 1957, un'inchiesta del settimanale «L'Espresso» aveva rivelato particolari raccapriccianti sui sistemi di produzione dell'olio alimentare da scarti animali, sollevando sconcerto e allarme generale. Il problema delle frodi in questo campo dimostrò la debolezza del controllo pubblico in Italia, dovuto alla mancanza di una normativa adeguata ai tempi. I Laboratori provinciali di igiene e profilassi, poi, non disponevano di metodi di analisi tali da consentire la scoperta di nuove frodi, e il personale ispettivo impiegato nel campo della vigilanza era numericamente carente sull'intero territorio nazionale. Il ministro della Salute Luigi Mariotti decise di intensificare i controlli e i campionamenti dei generi alimentari, che furono rafforzati anche attraverso la costituzione del reparto specialistico dell'Arma, e di adottare una nuova legislazione in materia.

ORGANIZZAZIONE E ATTIVITÀ

Nei primi anni di attività i Nas erano costituiti da un numero ridotto di militari: appena 41, di cui un solo ufficiale superiore distaccato presso il gabinetto del ministero della Sanità. Il resto della forza operava a Milano, Padova, Bologna, Roma, Napoli e Palermo, in stretta cooperazione con gli uffici sanitari locali. Già in questa fase, l'apporto dei carabinieri fu importante per la gestione del volume dei controlli e delle analisi che, tra il 1959 e il 1963, raggiunsero i 2 milioni di accertamenti. Negli anni successivi il reparto fu ulteriormente ingrandito, raggiungendo una fisionomia ordinativa molto complessa e ramificata sull'intero territorio nazionale. Oggi il Comando carabinieri per la tutela della salute dispone di una struttura centrale composta da comandante, Ufficio comando e Reparto operativo; 3 Gruppi carabinieri per la tutela della salute (Milano, Roma e Napo-

OCCHIO AI BIMBI
Uno dei compiti dei Nas, reso oggi ancora più complesso dalla vasta mole del commercio internazionale, è il controllo e la verifica degli articoli per bambini (giocattoli, accessori scolastici e simili), che celano spesso l'utilizzo di sostanze non ammesse dalle nostre normative, se non addirittura tecniche di fabbricazione e meccanismi che rendono gli oggetti pericolosi all'uso.

IN DIFESA DELLA TAVOLA
I Nas sono tenuti al controllo dei generi alimentari destinati sia al consumo casalingo che alla ristorazione, Un lavoro spesso lungo e certamente non facile.

li); 38 Nuclei carabinieri antisofisticazione e sanità, presenti in tutta Italia, con competenza regionale o interprovinciale. L'attività dei militari ha suscitato viva ammirazione e riscosso ovunque attestati di benemerenza.

LA SELEZIONE DEL PERSONALE

La caratteristica fondamentale del reparto è la sua dipendenza funzionale dal ministro della Salute, che attribuisce ai militari dei Nas i poteri degli ispettori sanitari, che legittimano l'operato dei carabinieri «in tutti quei luoghi ove vi è produzione, somministrazione, deposito o vendita di prodotti destinati all'alimentazione umana». Ma ai militari spettano anche poteri e competenze in materia di profilassi internazionale delle malattie infettive e diffusive, di sanità marittima, aerea e di frontiera, di produzione e vendita di specialità medicinali a uso umano e veterinario (vaccini, virus, sieri), di prodotti cosmetici e di erboristeria, di produzione di presidi medico-chirurgici, dispositivi medici e diagnostici, di igiene, sanità pubblica e polizia veterinaria, di produzione e commercio legale delle sostanze stupefacenti per la preparazione di specialità farmaceutiche, controlli antidoping.

Gli ufficiali e gli ispettori dei Nas sono selezionati in base a una specifica attitudine ed esperienza investigativa, a un adeguato titolo di studio (preferibilmente a indirizzo tecnico) e al superamento di un corso della durata di due mesi circa. Durante lezioni ed esercitazioni, tenute da funzionari del ministero della Salute, ricercatori dell'Istituto superiore di sanità e ufficiali del Comando, vengono impartite nozioni di chimica, parassitologia, microbiologia, merceologia e scienze alimentari. La preparazione professionale viene periodicamente aggiornata e arricchita con corsi e seminari, durante i quali vengono affrontate problematiche contingenti e messi a punto sistemi operativi sempre più efficaci per l'azione di contrasto alle sofisticazioni alimentari e di vigilanza nel comparto sanitario in generale. ■

IN CERCA DI TRACCE
Un tecnico del Ris con la caratteristica tuta bianca (resa celebre dalle immagini dei notiziari e dalle fiction televisive), in cerca di tracce, spesso invisibili, sul luogo di un misfatto.

Gli scienziati dell'Arma

Negli ultimi anni, la scienza e la medicina forense hanno fatto passi da gigante e sempre più spesso sono le indagini scientifiche a risolvere intricati casi giudiziari: in questo ambito, i Ris dei carabinieri si sono dimostrati un team altamente qualificato

La data di nascita del servizio scientifico dei carabinieri è tradizionalmente fissata al 15 dicembre 1955, quando fu istituito il Gabinetto centrale di documentazione e di indagini tecnico-scientifiche presso la Scuola ufficiali di Roma. Nella storica sede romana della caserma Podgora di via Garibaldi si cominciò così a svolgere attività di formazione degli ufficiali allievi, anche al fine di garantire un supporto tecnico ai reparti operativi dell'Arma. Dieci anni dopo il reparto assunse la denominazione di Centro carabinieri investigazioni scientifiche e fu trasferito nella caserma De Carolis di Roma.

Grazie al progresso tecnologico e alle nuove metodologie introdotte nel corso degli anni, il peso delle indagini tecnico-scientifiche si è fatto sempre maggiore e il valore delle nuove "fonti di prova" è stato riconosciuto anche dal codice di procedura penale. La metodologia d'indagine ha raggiunto un così alto grado di affidabilità che, a partire dagli anni Novanta, i carabinieri hanno accresciuto la loro struttura (fino a quel punto limitata a Roma) con la creazione, a Messina, Parma e Cagliari, di nuovi Reparti investigazioni scientifiche dipendenti dal Raggruppamento di Roma (il cosiddetto RaCIS). Nel 1997, poi, la volontà di accrescere la capacità d'indagine tecnico-scientifica ha portato alla creazione di 30 laboratori di analisi interprovinciali (oggi 29 sezioni investigazioni scientifiche), che dipendono gerarchicamente dalla componente territoriale e direttamente dal Raggruppamento per gli aspetti tecnico-addestrativi. Nel novembre del 2003, il Comando è stato riarticolato attraverso la costituzione di un Reparto addestramento, per la formazione e qualificazione del personale nel settore delle investigazioni scientifiche, e di un Reparto analisi criminologiche dedicato alle attività di supporto alle indagini, mediante la ricerca di elementi di connessione con altri fatti delittuosi, valutazioni del profilo psicologico degli autori dei delitti, studi e ricerche sulle tecniche di esame della scena del crimine.

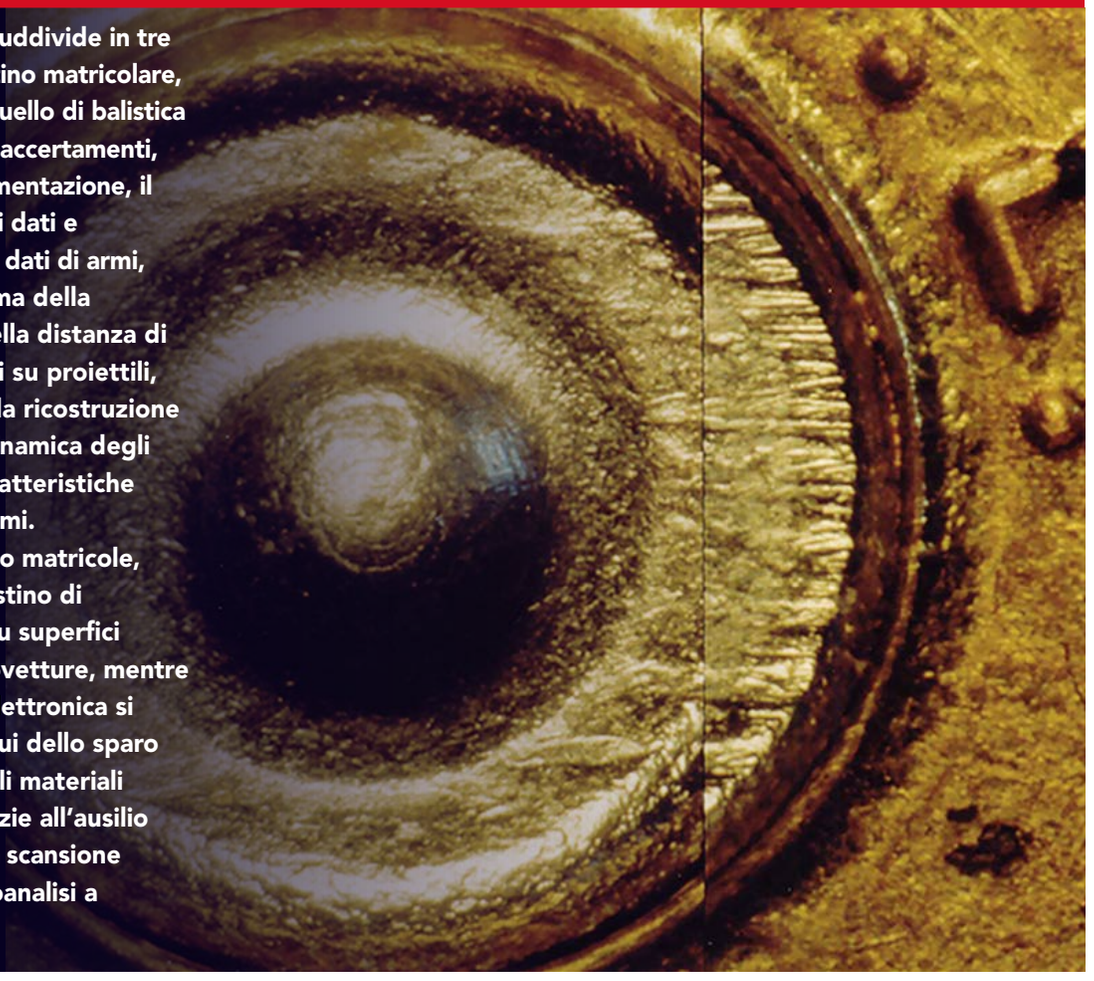
Nel 2009, nell'ambito del Reparto analisi criminologiche è stata istituita una Sezione atti persecutori, per l'analisi e il monitoraggio del fenomeno delle violenze perpetrate sotto forma di atti persecutori. Nel 2012 è stato rivisto l'organizzativo del Raggruppamento, con la soppressione del Reparto addestramento e del Reparto tecnico, la riconfigurazione dell'Ufficio Comando, dei reparti Tecnologie informatiche, Dattiloscopia preventiva e Analisi Criminologiche, e l'istituzione delle Sezioni intervento operativo (Sio) nell'ambito dei Reparti investigazioni scientifiche di Roma, Parma e Messina.

Compito storicamente affidato al Raggruppamento è l'ad-

LA SEZIONE DI BALISTICA

La Sezione di balistica si suddivide in tre laboratori: balistica, ripristino matricolare, microscopia elettronica. Quello di balistica è impegnato in vari tipi di accertamenti, tra cui la ricerca e la sperimentazione, il trattamento informatico di dati e immagini balistiche (banca dati di armi, proiettili e bossoli), la stima della velocità dei proiettili e della distanza di tiro, gli esami comparativi su proiettili, bossoli e sulle loro parti, la ricostruzione delle traiettorie e della dinamica degli eventi e l'esame delle caratteristiche tecnico-funzionali delle armi.

Il laboratorio di ripristino matricole, invece, si occupa del ripristino di contrassegni matricolari su superfici metalliche di armi ed autovetture, mentre in quello di microscopia elettronica si effettua la ricerca di residui dello sparo (Gsr) e l'analisi di eventuali materiali di natura sconosciuta, grazie all'ausilio di microscopi elettronici a scansione abbinati a sistemi di microanalisi a dispersione di raggi X.



destramento del personale dell'Arma sulle tecniche di indagine scientifica, con particolare attenzione all'attività di sopralluogo e repertamento e agli accertamenti di laboratorio. Il RaCIS svolge anche, con il suo personale, l'attività didattica dei corsi pianificati presso gli istituti di formazione dell'Arma (Scuola ufficiali carabinieri, Scuola marescialli e brigadieri e Scuola allievi carabinieri), come già in passato aveva provveduto a formare i soli ufficiali. Con l'inaugurazione, il 29 ottobre 2008, dell'Istituto superiore di tecniche investigative dell'Arma (che si trova a Velletri), i corsi sono stati assorbiti nei moduli formativi pianificati dall'istituto, con la costante partecipazione di docenti del RaCIS per quanto attiene ai moduli Rilievi tecnici e Tecniche di indagine informatica ed elettronica. Il RaCIS cura anche la qualificazione del personale destinato alle articolazioni tecnico-scientifiche dell'organizzazione territoriale dell'Arma dei carabinieri, organizzando i corsi di specializzazione per operatori di laboratorio analitico e analisti/assistenti di laboratorio in impronte.

I PROGRESSI TECNOLOGICI

Dalla costituzione del Centro ai giorni nostri sono trascorsi più di 60 anni, segnati da numerosi progressi scientifici e da metodi di analisi sempre più moderni e accurati. Se pensiamo ai soli rilievi fotografici, il passaggio dalla pellicola al digitale ha costituito un enorme passo in avanti: la fotografia digitale consente oggi la ricostruzione della scena del crimine con foto sferiche e scansioni laser georeferenziate per la modellazione tridimensionale degli ambienti, operando nella cosiddetta "realtà aumentata". Identica evoluzione hanno conosciuto moltissime tecnologie utilizzate per la "ricerca di evidenze" (fonti di prova), che possono avvantaggiarsi di strumenti sempre più precisi come metal detector, georadar e sistemi di rilevazione automatica. Oppure, per quanto riguarda le tecniche di ispezione ottica sulla scena del crimine e sui reperti, le fonti di luce con lunghezza d'onda specifica e variabile nel visibile, nell'ultravioletto e nell'infrarosso. Sostanze fisico-chimiche di nuova composizione, invece, hanno consentito di affinare le tecniche di ricerca e di campionamento, permettendo l'evidenziazione di tracce cosiddette "latenti" che in passato non avrebbero potuto essere rilevate, con l'ulteriore vantaggio di poter eseguire analisi "campali" direttamente sulla scena del crimine, grazie alla miniaturizzazione degli strumenti a disposizione dei militari.

Un discorso a parte merita il passaggio dall'analisi di tipo tradizionale (colorimetrica e di chimica organica) alle nuove ›

LA SEZIONE DI BIOLOGIA

La Sezione di biologia si occupa dell'analisi dei reperti costituiti da materiale biologico, nelle loro diverse forme. La maggior parte del lavoro concerne l'analisi del Dna, ma non si devono tralasciare le varie indagini non genetiche che si possono raggruppare sostanzialmente nelle tecniche di ematologia tradizionale e nella microscopia ottica ed elettronica. La Sezione è strutturata in 4 laboratori. Nel primo, di biologia preparativa, vengono effettuate le fasi iniziali di ispezione dei reperti, individuazione delle tracce biologiche ed estrazione del materiale genetico. Nel secondo, fisicamente separato dal primo, avviene una fase ulteriore del procedimento analitico: l'amplificazione del Dna secondo la tecnica della Reazione di polimerizzazione a catena (Pcr). La fase conclusiva, detta tipizzazione degli amplificati, avviene infine nel terzo laboratorio. La Sezione, inoltre, dispone di un laboratorio di microscopia ottica e spettro-microscopia UV/Vis, ed effettua il sequenziamento del Dna utilizzando la tecnologia basata su molecole fluorescenti. Tale supporto tecnico consente di procedere in quello che attualmente rappresenta il settore più moderno e interessante della biologia molecolare forense: l'analisi del Dna mitocondriale.

metodologie per l'individuazione di una persona che abbia sparato con un'arma da fuoco. Dal cosiddetto "guanto di paraffina" si è giunti al microscopio elettronico a scansione abbinato a uno strumento per la microanalisi a raggi X, che consente non solo l'individuazione ma anche il riconoscimento delle singole componenti che costituiscono le particelle residue dello sparo. L'utilizzo di strumenti avanzati in grado di caratterizzare l'esplosione di un colpo in maniera tanto particolareggiata può consentire di individuare con la massima precisione l'autore dello sparo.

IL DNA E LE INDAGINI ELETTRONICHE

A partire dalla fine degli anni Ottanta, l'analisi del Dna (il codice genetico dell'individuo) ha costituito il settore forense che più di ogni altro ha conosciuto uno sviluppo straordinariamente significativo e rapido: le tecniche di amplificazione e sequenziamento hanno consentito l'introdu-

IL RAPIMENTO ONOFRI

Il 2 marzo 2006, a Casalbaroncolo, una frazione alle porte di Parma, un bambino di 18 mesi, Tommaso Onofri, venne rapito ai suoi genitori. Il bimbo fu ucciso pochi minuti dopo il sequestro e il cadavere occultato lungo il greto di un fiume, perché i rapitori, il manovale Mario Alessi e l'ex pugile Salvatore Raimondi (nel tondo), avevano paura di essere scoperti da una delle pattuglie sopraggiunte nella zona.

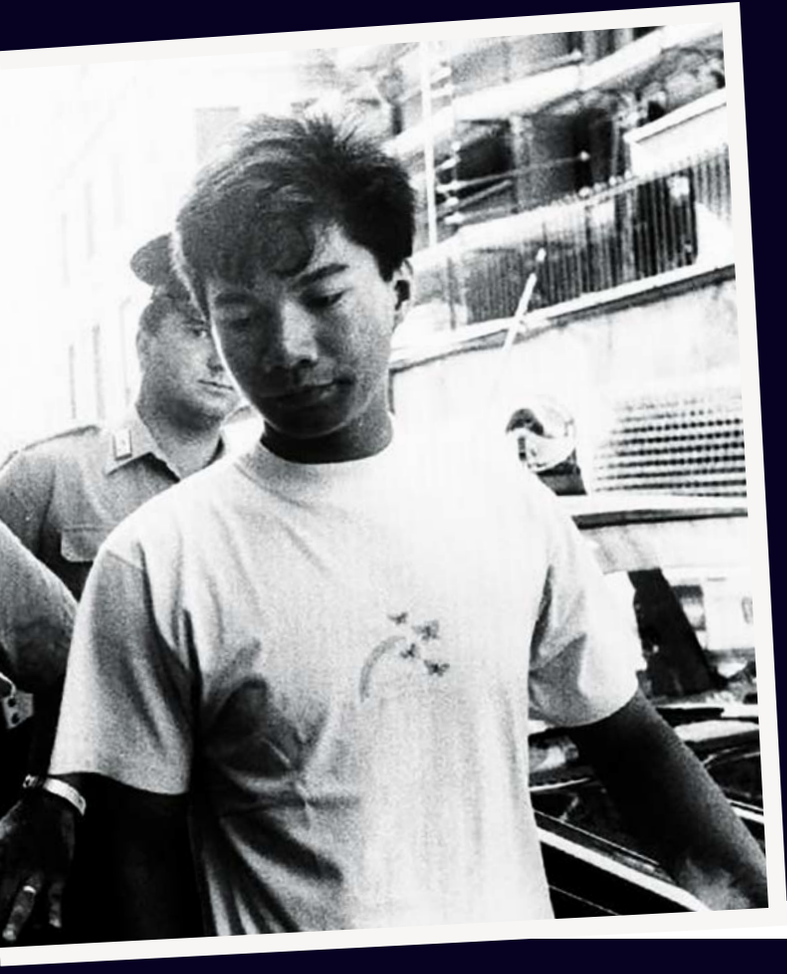
La dinamica del sequestro era assolutamente anomala, perché i genitori del rapito non potevano essere cosiderati ricchi (erano entrambi dipendenti delle Poste) e perché i rapitori non avevano mai fatto pervenire alcuna richiesta di riscatto. I due avevano fatto irruzione in casa all'ora di cena, armati di un coltello e di una scacciacani, stando molto attenti a celare il volto sotto due caschi da motociclista; poi avevano utilizzato del nastro da pacchi americano per immobilizzare la famiglia Onofri. Furono proprio le analisi condotte dal Ris di Parma sul nastro americano a consentire l'individuazione di uno dei responsabili, Salvatore Raimondi, che nell'applicare a uno dei familiari il nastro adesivo si era tolto i guanti precedentemente indossati per evitare di lasciare impronte.

L'OLGIATA: 20 ANNI DI INDAGINI

Come in un giallo di Agatha Christie, i carabinieri del Ris sono riusciti a risolvere il mistero che ruotava intorno a un famoso delitto 20 anni dopo che era stato commesso: uno dei miracoli della prova del Dna. L'omicidio della contessa Alberica Filo della Torre avvenne il 10 luglio 1991 nella sua villa all'Olgiata, una zona esclusiva di Roma.

Nonostante il clamore, gli inquirenti non riuscirono a trovare alcun elemento che portasse all'assassino fino al 2011, quando un esame condotto dal Ris di Roma ha identificato il colpevole in Manuel Winston, cameriere filippino della nobildonna. Il codice genetico di Winston è stato rintracciato sul Rolex che la contessa portava al polso quando fu uccisa e su due lenzuola usate dall'assassino per avvolgere il cadavere della donna. L'autore del delitto ha in seguito confessato la propria responsabilità ed è stato condannato a 16 anni di reclusione.

INCASTRATO DAL DNA
A destra nella foto, Manuel Winston, scoperto grazie all'analisi del patrimonio genetico. In alto, la contessa Filo della Torre, per il cui assassinio furono inizialmente indagati un giovane amico di famiglia e un agente del Sisde.

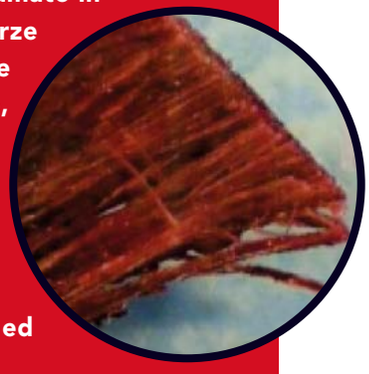


zione di metodi di identificazione personale di incredibili potenzialità, che fino a pochi anni prima erano considerati quasi impensabili. La possibilità di esaminare campioni sempre più esigui, fino al limite teorico di una singola cellula, di disporre di una grande quantità di informazioni di tipo biologico dalle tecniche di sequenziamento di nuova generazione (caratteristiche somatiche, eccetera) e di studiare la dinamica della formazione delle macchie di sangue (la cosiddetta *blood pattern analysis*) ha ampliato significativamente lo spettro delle azioni investigative.

La diffusione sempre crescente dei mezzi informatici ed elettronici, inoltre, ha aperto alle scienze forensi il campo delle indagini telematiche ed elettroniche: recupero dei dati sulle memorie di massa garantendo l'integrità dei dispositivi in sequestro, indagini su internet, criptografia, *password cracking* (recupero dei codici di accesso), *data mining* (esplorazione ed estrazione dei dati). ■

TRACCE SULLA MAGLIETTA

Elisa Claps era scomparsa misteriosamente a Potenza il 12 settembre 1993, senza lasciare tracce, e il suo corpo venne ritrovato mummificato 17 anni dopo nel sottotetto della parrocchia che frequentava. L'ultimo ad aver visto la ragazza da viva era stato un giovane conoscente di Elisa, Danilo Restivo, a lungo sospettato di essere l'autore del delitto ma che si era sempre dichiarato innocente. Furono i militari del Ris, nel 2010, a rilevare il Dna di Restivo sulla maglietta che Elisa indossava quando fu assassinata. Le analisi del Ris consentirono così di dare un nome al colpevole del delitto consumato in Basilicata e permisero alle forze dell'ordine inglesi di indagare Restivo per un altro omicidio, avvenuto a Charminster nel 2002, con modalità simili a quello di Potenza. Restivo è stato definitivamente condannato per il delitto Claps a 30 anni di reclusione ed è detenuto in Inghilterra.



La forza e la mente

Un'unità di intervento rapido ed efficace, il cui lavoro è fortemente legato a quello dell'intelligence e alla sua capacità di valutare anche i minimi rischi di ogni azione

Il dibattito sulla creazione di un reparto di quelle che allora si chiamavano genericamente "teste di cuoio" cominciò a metà degli anni Settanta, quando in Italia la minaccia del terrorismo era all'apice. L'impulso alla creazione del Gruppo di intervento speciale dei carabinieri (Gis) venne dall'allora ministro degli Interni Francesco Cossiga, che si era posto il problema di disporre di un reparto speciale alla maniera di unità dello stesso genere operanti in altri Paesi europei. In particolare, colpì l'efficacia con cui, il 18 ottobre 1977, il Ggs 9 (reparto speciale della polizia tedesca) riuscì a liberare in Somalia i passeggeri e l'equipaggio del volo Lufthansa 181, prigionieri di un commando terroristico. Il Gis fu istituito il 6 febbraio 1978, in un periodo di piena emergenza per lo Stato italiano, per essere impiegato in operazioni speciali antiterrorismo e antiguerriglia, con militari provenienti dall'allora Battaglione carabinieri paracadutisti Tuscania, che erano particolarmente addestrati a intervenire nelle situazioni più rischiose anche in presenza di ostaggi. Il primo impiego del Gis avvenne il 29 dicembre 1980 a Trani, quando i militari intervennero per sedare la rivolta guidata da gruppi di terroristi reclusi nel carcere nella città pugliese. I militari entrarono nel carcere calandosi dagli elicotteri (una manovra che sorprese i rivoltosi) e riuscirono a riportare l'ordine senza ricorrere alla violenza, liberando 18 agenti di custodia in ostaggio. Con il venire meno dell'emergenza terrorismo, il reparto ha operato nell'ambito di operazioni militari o di polizia particolarmente impegnative, fornendo supporto ad altre forze dell'esercito o dell'Arma territoriale.

UNA DURA SELEZIONE

Il Gis è di stanza a Livorno, inquadrato nella 2ª Brigata Mobile, e dipende dal Comando generale dell'Arma dei carabinieri. Tutti i carabinieri del reparto d'élite provengono dal I Reggimento carabinieri paracadutisti Tuscania. Le prove selettive per accedere al gruppo d'intevento speciale dell'Arma sono molto impegnative e constano di visite mediche e valutazioni psicoattitudinali finalizzate ad accertare la capacità operativa in situazioni a elevato stress fisico e psicologico (le selezioni vengono superate da circa il 40% degli aspiranti). Successivamente, bisogna affrontare il Corso basico per operatore del Gis, con brevetto militare di incursore, che comprende: tecniche di lotta corpo a corpo, impiego di armi corte e lunghe, maneggio e impiego di esplosivi, tecniche di discesa rapida da elicotteri e pareti, tecniche di irruzione e rastrellamento in edifici, impiego di materiali ed equipaggiamenti speciali, tecniche di intervento su particolari obiettivi (aerei, treni, bus, navi, strutture complesse), nozioni di difesa N.B.C.R., trasmissioni, tecniche di protezione vip, nozioni di medicina tattica e d'urgenza. Superato il corso basico, il neo-operatore partecipa a ulteriori corsi di specializzazione, come per esempio tiratore scelto, paracadutismo con tecnica della caduta libera, tecniche di occultamento e mascheramento, tecniche avanzate con gli esplosivi, sci e arrampicata, guida veloce, nuoto e assalto anfibio, tattiche di guerriglia e contro-guerriglia, infrastrutture (con uno studio accurato delle diverse situazioni d'impiego), assalto ad aeromobili, tecniche di combattimento nei centri abitati e molti altri, oltre a frequenti e costanti scambi addestrativi con le migliori e paritetiche unità speciali esistenti ›

IL ROS

Il Ros (Raggruppamento operativo speciale) ha sede a Roma, è posto alle dipendenze del Comando unità mobili e specializzate carabinieri "Palidoro" e si articola secondo una struttura centrale, composta da 6 Reparti, di cui uno Indagini tecniche, uno Antieversione e uno Crimini violenti, e da un'organizzazione periferica composta da reparti anticrimine (Roma, Milano, Torino, Napoli, Reggio Calabria e Palermo), 20 Sezioni anticrimine e 2 Nuclei anticrimine. I principali compiti del Ros sono: contrasto alla criminalità organizzata, all'eversione e al terrorismo interno e internazionale, mediante l'analisi e il raccordo informativo, nonché supporto tecnico-logistico alle attività investigative.

Anche se ha un'origine recente, la struttura anticrimine dell'Arma, nella sua genesi e nei compiti assegnati, rappresenta l'evoluzione ininterrotta di una cultura del contrasto alla criminalità organizzata che trae origine dalla lotta al terrorismo.

IL CECCHINO DI BOGOGNO

3 persone uccise, 9 ferite e un paese intero preso dal panico. Il 27 giugno 2005, a Bogogno, piccolo centro del Novarese, si consumò una strage: un commerciante in dissesto, il cinquantaquattrenne Angelo Sacco, esasperato dalla sua situazione economica cominciò a sparare e poi si asserragliò in casa minacciando di "fare secco" chiunque tentasse di stanarlo. Tra le persone uccise dalla furia omicida del killer, ci fu anche un carabiniere, Giampietro Cossu, generosamente intervenuto dopo i primi colpi.

Sacco era un ottimo tiratore e disponeva di un discreto arsenale di fucili, con cui seminò la morte intorno alla sua abitazione. Per questo i carabinieri della stazione di Arona non poterono fare altro che assediare la palazzina e portare soccorso ai feriti. La situazione si sbloccò dopo la mezzanotte grazie all'intervento degli uomini del Gis, che fecero scattare un blitz decisivo per la cattura di Sacco. I carabinieri irruppero nella palazzina dopo che la corrente elettrica fu fatta staccare, e in pochi secondi (7, stando alla ricostruzione dei fatti) fecero saltare la porta dell'appartamento del killer, catturandolo senza ulteriori spargimenti di sangue.

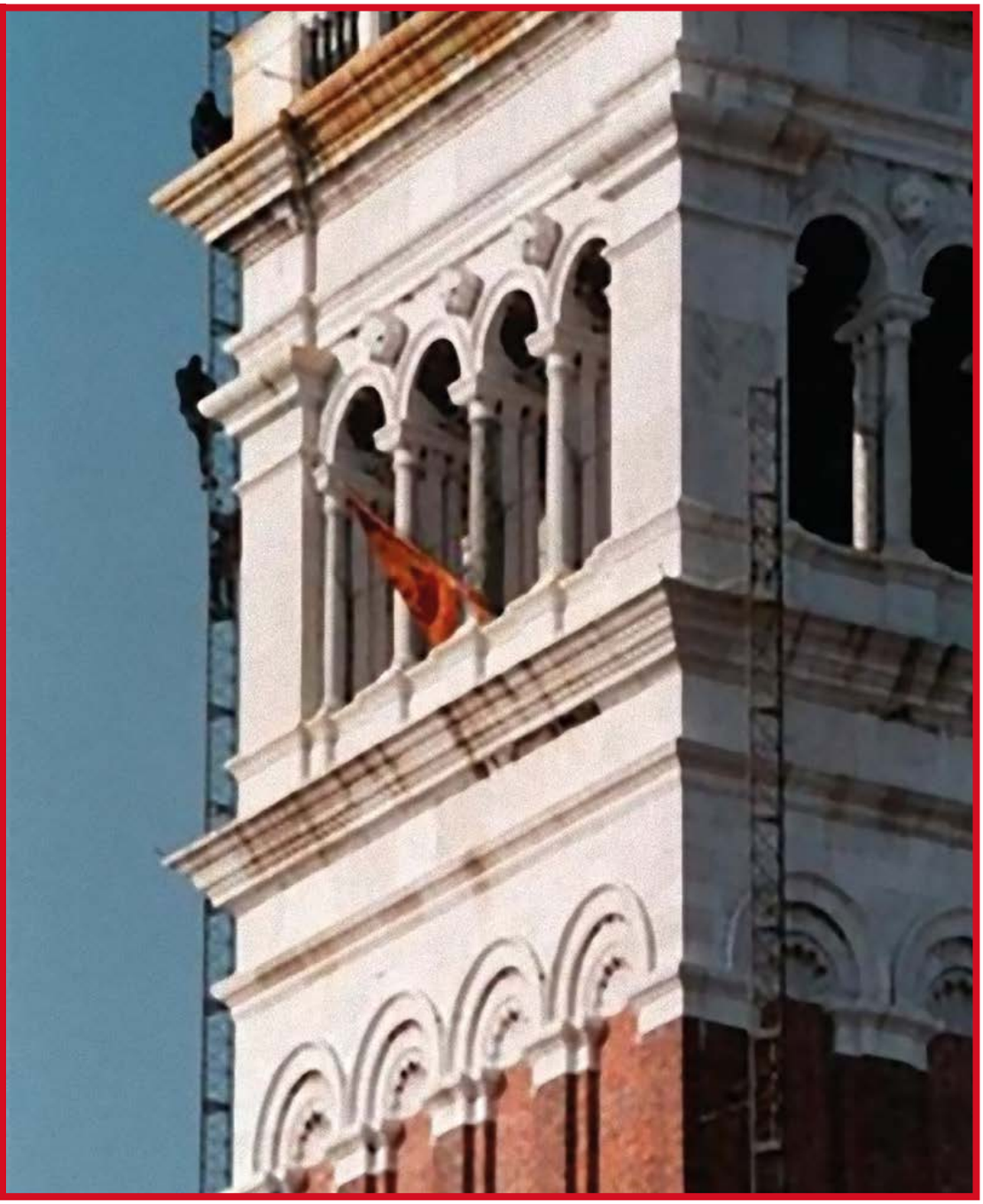
nel mondo (22° Rgt. Sas britannico, Gsg9 tedesco, Gign francese, Fbi-Hrt americano, Geo e Uei spagnoli e numerosi altri operanti anche nei Paesi dell'Est Europa).

L'obiettivo di questo training intensivo, come si legge sul portale dell'Arma, è «l'impiego di un elemento particolarmente selezionato, profondamente motivato e capace di distinguersi per tecnica, lucidità ed equilibrio, specie in attività coordinate per operazioni speciali». L'addestramento dei carabinieri del Gis non ha sostanzialmente mai fine nel corso della permanenza nel reparto, perché i militari perfezionano ogni giorno la loro preparazione. Tra le attività di perfezionamento vanno citati il Corso di paracadutismo con la tecnica della caduta libera (che si svolge presso il Centro addestramento paracadutismo di Pisa, per un periodo compreso tra le 5 e le 6 settimane), durante il quale si effettuano lanci ad apertura comandata da un'altezza massima di 3-4.000 m e il Corso avanzato di paracadutismo (della durata di 3-4 settimane) per l'apprendimento delle tecniche di lancio ad alta quota (7-11.000 m). Altri corsi specialistici puntano alla formazione di tiratori scelti per il fuoco di precisione e anticecchino, operatori di bonifica di ordigni esplosivi, soccorritore militare (il cosiddetto *Combat Medic*) e Forward Air Controller, cioè militari preparati a gestire da terra gli attacchi aerei. Naturalmente i Gis sono in contatto

1997: I GIS A SAN MARCO

Nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1997, un commando della Veneta Serenissima Armata composto da 9 indipendentisti veneti occupò il campanile di San Marco e la piazza sottostante, simbolo della città di Venezia. L'operazione si era svolta con sconcertante facilità: il commando era riuscito addirittura a portare in laguna un blindato fabbricato in garage, il cosiddetto "tanko", e non aveva incontrato la minima opposizione nel corso del suo tentativo di occupazione del campanile, dal quale contava di disturbare le trasmissioni della Rai facendo ricorso a un apparecchio radiotrasmettitore.

Furono proprio i carabinieri del Gis a risolvere la situazione, grazie a un blitz scattato alle ore 8,15 del 9 maggio: mentre alcuni militari bloccavano gli occupanti presenti sulla piazza, altri riuscirono a scalare il campanile e ad arrestare gli altri membri del commando, senza che questi potessero reagire.



con i reparti militari dello stesso genere impiegati da Paesi esteri e affrontano periodiche fasi di formazione in comune.

Trattandosi di un reparto speciale, molte delle informazioni che riguardano il Gis sono coperte da riserbo: per esempio, non ne è mai stata divulgata la composizione numerica, anche se sappiamo che il gruppo è articolato a livello di compagnia e diviso in 6 sezioni (comando, amministrativa, addestramento ed esercitazione, esplorazione, combattimento e tiratori scelti). La sezione combattimento, che è quella con l'organico più consistente, è divisa in 3 distaccamenti costituiti da squadre. Ogni squadra è composta da 4 uomini: un comandante, uno specialista in esplosivi, uno specialista in arrampicata e uno specialista di equipaggiamenti. C'è sempre un distaccamento pronto a lasciare la base nell'arco di 30 minuti, mentre gli altri distaccamenti sono in grado di intervenire nell'arco di 24 ore. A partire dal 2004, il Comando generale dell'Arma dei carabinieri ha promosso il Gis da unità antiterrorismo a vera e propria forza speciale, enfatizzando maggiormente la preparazione per i dispiegamenti nelle basi militari all'estero. In conseguenza di ciò, l'attivazione dell'unità per operazioni fuori area viene richiesta direttamente dal Cofs (Comando interforze per le operazioni delle forze speciali), che ha sede presso l'aeroporto "Francesco Baracca" di Centocelle. ■

Gli angeli dei fondali

Nati per aiutare le operazioni di polizia giudiziaria, i carabinieri sommozzatori svolgono oggi anche importanti funzioni di soccorso e ricerca scientifica

Uno degli ambiti in cui le forze armate italiane si fecero onore durante il secondo conflitto mondiale, raccogliendo perfino clamorosi successi, fu la guerra degli incursori di Marina: reparti che operavano contro il nemico con un numero esiguo di uomini, in azioni audaci studiate nei minimi dettagli, con strumenti all'avanguardia. Proprio tenendo conto delle prospettive aperte dall'impiego degli uomini-rana nella Seconda guerra mondiale (reparti di sommozzatori utilizzati anche da altri eserciti belligeranti), nel 1953 il Comando generale dell'Arma decise di avviare la costituzione di un reparto composto da operatori subacquei da impiegare nelle molteplici esigenze del servizio.

L'Arma scelse di addestrare i carabinieri nei due porti più importanti d'Italia, gli unici a disporre delle necessarie strutture per la formazione: a Genova e Napoli, i corsi per i primi due Nuclei carabinieri subacquei cominciarono già nell'estate del 1953. I carabinieri del reparto conducevano allora una sorta di doppia vita: impiegati nel servizio quotidiano, ne venivano distolti ogni volta che era necessario indossare la muta da sub. Ricerche sul fondo del mare o degli specchi d'acqua dolce, attività di soccorso nel caso di calamità naturali e recuperi subacquei erano svolti dai carabinieri specialisti che, terminata l'emergenza, tornavano alle usuali occupazioni di servizio.

Due anni dopo quella che potrebbe essere definita una sperimentazione, i primi due nuclei furono unificati con la costituzione di un solo reparto, dislocato a Genova. I successi raccolti nella fase iniziale di impiego avevano indotto ad assicurare ai militari specialisti sempre migliori possibilità di addestramento e impiego.

Per cominciare, i subacquei furono svincolati da ogni altra attività fino a quando (nel 1964) non fu costituito il servizio con l'assegnazione dei nuclei di specialisti alle Legioni di Genova, Udine, Livorno, Napoli, Bari, Palermo e Messina. Si assicurava così una più immediata disponibilità delle risorse e un più tempestivo intervento sul territorio nazionale. Al nucleo genovese furono date la consistenza che richiedeva il mantenimento di un centro di addestramento unificato e la collaborazione con la coeva specialità delle motovedette, che alimentò una crescente richiesta di subacquei. ■

DA 40 ANNI AL SERVIZIO DELL'ITALIA

In 40 anni di servizio, l'apporto dei Nuclei subacquei è stato considerevole: gli specialisti dell'Arma si sono occupati di indagini giudiziarie, soccorso alle popolazioni e ricerca di cose o persone scomparse sott'acqua. Nel 1959, quando crollò la diga del Fréjus, i carabinieri furono gli unici "sub" attivi nel soccorso delle popolazioni, lavorando fino allo sfinimento per recuperare i corpi delle vittime. Grande visibilità ebbe inoltre, nel 1970, il salvataggio dei superstiti all'affondamento del mercantile britannico *London Valour*. A causa di una tempesta, la nave era stata sospinta contro la diga foranea del porto di Genova. In circostanze terribili, combattendo contro il fattore tempo, i subacquei dei carabinieri riuscirono a estrarre vive molte persone dal ventre affondato della nave.

SICUREZZA SULL'ACQUA

I carabinieri sommozzatori portano il loro aiuto non solo in mare, laghi e fiumi, ma in tutte le situazioni in cui sia necessario un intervento in acqua, per il soccorso a persone ferite o in pericolo o per il recupero di materiali dispersi.

Compagni fedeli

Tracce di delitti, persone scomparse, vittime di calamità naturali, come i terremoti o le slavine: di questo vanno in cerca le unità cinofile. Una "zampa" in più al controllo del territorio

L'utilizzo di unità cinofile da parte dell'Arma va fatto risalire molto indietro nel tempo, anche se (come accadde per la ricerca del cadavere di Giacomo Matteotti nel lontano 1924) non esistevano ancora reparti organizzati di specialisti e il Corpo dei carabinieri si affidava al lavoro di militari che sfruttavano i propri animali solo per eccezionali esigenze di servizio. Di certo un grande impulso al ricorso ai cani venne dall'ottima prova che questi diedero durante la Grande Guerra, quando si resero utili presso tutti gli eserciti belligeranti, compreso quello italiano.

Il Servizio cinofili dell'Arma dei carabinieri è stato istituito il 9 giugno 1956 a Firenze, proprio per poter disporre di carabinieri conduttori e cani specializzati nell'attività di polizia giudiziaria, ricerca, soccorso in aree sensibili e in tutte le operazioni in cui il loro intervento fosse ritenuto di valido supporto.

Un carabiniere conduttore e il suo cane sono in grado di svolgere una serie complessa di compiti: localizzare e seguire le tracce dei malviventi anche fiutando oggetti o capi di vestiario, ispezionare boschi, località impervie e casolari isolati nel corso di battute e rastrellamenti, inseguire e bloccare soggetti in fuga, contribuire alla sicurezza dei reparti dell'Arma impegnati in particolari condizioni ambientali, operare ai posti di blocco stradali e a specifici servizi di scorta valori. Alla casistica di impiego ordinario si aggiunge quella dei casi straordinari (come nell'ipotesi di calamità naturali), che vede impegnati conduttori e cani nel salvataggio di vite umane.

ADDESTRAMENTO NEL CENTRO CINOFILI

L'addestramento delle unità è accuratissimo e realizzato nelle strutture del Centro cinofili di Firenze che, in 50 anni di esperienza della specialità, ha affinato le tecniche e modernizzato le attrezzature a disposizione. Particolarmente accurate sono tanto la scelta e l'addestramento dei carabinieri conduttori, quanto i criteri di "arruolamento" dei cani cui è affidato il servizio: gli animali sono tenuti in continuo esercizio, sia per ragioni di impiego sia per verificarne l'assoluta idoneità

LA RICERCA DI DUE RAPINATORI

Nel 1950, l'Arma decise di addestrare in via sperimentale le prime tre unità cinofile per supportare il lavoro della territoriale. L'addestramento dei pastori tedeschi (questa la razza prescelta) fu avviato nella caserma fiorentina "Baldissera", in assenza di strutture specificamente predisposte allo scopo.

Nel 1951 a Reggello, località della cintura di Firenze, si verificò un episodio allarmante: due malviventi esplosero alcuni colpi d'arma da fuoco contro il prete del paese, probabilmente a scopo di rapina. I carabinieri decisero di impiegare le tre unità cinofile nella caccia ai responsabili e le ricerche diedero buon esito: i cani, dopo aver rilevato una traccia, condussero i militari al nascondiglio dei criminali, che furono arrestati.

ai compiti assegnati. Quelli non più adatti al servizio vengono "congedati" e trasferiti in riposo. Oggetto di estrema cura sono le condizioni di salute dei cani, monitorati costantemente dal punto di vista sanitario e sottoposti a una razionale alternanza tra periodi di attività e di riposo. Addestramento del tutto particolare è quello dei cani antidroga, che insieme ai carabinieri conduttori costituiscono unità particolari addette allo svolgimento di un servizio specifico. Negli ultimi anni sono stati introdotti anche cani molecolari di razza bloodhound, o cane di S. Uberto, impiegati nella ricerca di persone scomparse.

Oltre al Centro cinofili carabinieri di Firenze, sono 21 i nuclei cinofili distribuiti sul territorio nazionale, dipendenti dai comandi territoriali di appartenenza. A questi si aggiungono le unità dislocate presso gli aeroporti civili di Roma e Milano e quelle che operano in alcuni reparti dell'Aeronautica Militare e della Marina Militare. Una squadra cinofili ha sede a Castelporziano, una delle residenze presidenziali, e opera alle dipendenze del reparto di carabinieri addetto alla sicurezza della Presidenza della Repubblica. ■

Almanacchi da collezione

Vero oggetto di culto, il calendario dell'Arma dei carabinieri si conferma ogni anno come uno dei più attesi d'Italia

Il calendario dell'Arma vide per la prima volta la luce a Firenze nel 1928, per iniziativa del generale di Brigata Gino Poggesi. Dal 1934 la sua pubblicazione fu affidata al Museo Storico dell'Arma, che la curò fino al 1944. Dopo un'interruzione durata cinque anni nel periodo dell'immediato dopoguerra, il calendario tornò a essere realizzato regolarmente. Nel 1950 la gestione dell'opera fu assunta direttamente dal Comando generale dell'Arma, che ne cura tuttora la redazione.

Nel corso del tempo, attorno al calendario, che affronta ogni anno un tema attinente alla storia o all'attività dell'istituzione, si è sviluppato uno straordinario interesse, che ne ha fatto un documento sempre più richiesto negli uffici e nelle caserme, oltre che un ambito e molto amato oggetto di collezionismo. ■

VIAGGIO NELL'ARTE

Il Calendario 2017 è un affascinante viaggio nella storia dell'arte tra Ottocento e Novecento. Le tavole dei vari mesi, ideate e realizzate sotto la direzione di Silvia di Paolo, sono ispirate ai principali movimenti artistici degli ultimi due secoli: dallo stile vittoriano all'art nouveau, dal futurismo all'art déco, dal pop all'hippie. Il tutto introdotto da critici eminenti, da Gillo Dorfles a Philippe Daverio.

STORIA E GLORIA

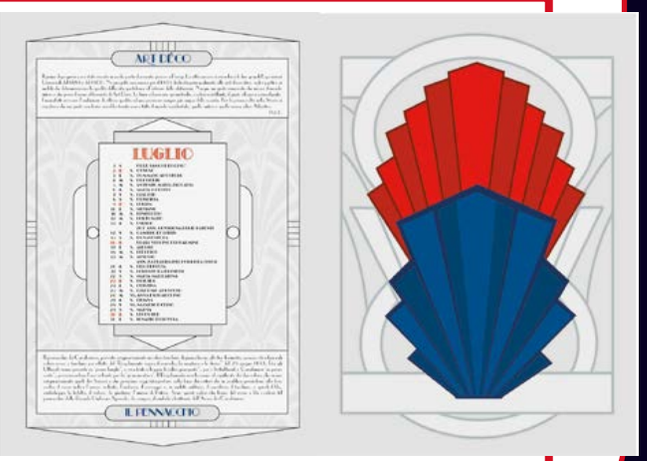
Illustrato da grandi pittori, come Pietro Annigoni o Salvatore Fiume, e con testi curati spesso da celebri scrittori, come Mario Soldati, il calendario dell'Arma è da sempre un autentico oggetto artistico.

UNA FIAMMA PER IL FUTURO

Con la fiamma simbolo dell'Arma inserita in un quadro futuristico, come a voler indicare un fuoco sempre acceso, pronto a portare luce anche nelle epoche a venire, si apriva il calendario 2016 dei Carabinieri.

All'interno, dipinti di famosi artisti, da Manet a Modigliani, da Magritte a Van Gogh, in cui sono stati inseriti, come se ne facessero parte da sempre, figure di carabinieri, che fanno capolino dalle tele. Un parallelo ideale fra la storia dell'arte e quella dell'Arma.

I carabinieri celebrano la partecipazione dell'Italia alle Olimpiadi con un'immagine ricca di simboli e suggestioni.



Nei secoli in movimento

Come ogni corpo militare, anche i carabinieri hanno bisogno di mezzi e veicoli per le loro azioni. Alcuni, come le celebri "gazzelle", fanno ormai parte dell'immaginario collettivo degli italiani

Una delle prerogative dei Carabinieri Reali era l'inquadramento tra i corpi "montati", cioè con preminenza di militari a cavallo. Di norma erano montati i reparti più prestigiosi dell'esercito, che avrebbero dovuto svolgere compiti tattici specifici. Per i carabinieri la scelta del cavallo fu per molti versi obbligata, tanto per la specificità dei compiti di controllo loro assegnati quanto per la particolare conformazione del territorio piemontese. Il cavallo ha anche segnato gli episodi militari che sono più impressi nell'immaginario collettivo (le cariche di Grenoble e di Pastrengo), così che il carabiniere in sella al suo destriero è ancora oggi uno dei simboli più evocativi dell'Arma, anche se la consistenza numerica dei reparti montati non è più quella di 150 anni fa.

Il cavallo si rivelò fin da subito uno strumento prezioso e flessibile, tanto in guerra quanto in pace. Se a Grenoble e a Pastrengo le cariche degli squadroni dell'Arma si rivelarono risolutive in battaglia, l'apporto dei militari montati nel soccorso delle popolazioni vittime di disastri naturali o di singole persone in pericolo ha spesso assunto i contorni della leggenda. È il caso del salvataggio di una famiglia inglese bloccata sul Moncenisio nel 1830, oppure del valore dimostrato durante l'alluvione di Salerno del 1899. Il Novecento ha enormemente ridimensionato il ruolo del cavallo, che nel "secolo delle macchine" subì la concorrenza del motore a scoppio, fino a esserne soppiantato negli anni Trenta.

LA GAZZELLA NELLA GIUNGLA D'ASFALTO
La celebre Giulia Alfa Romeo, che per anni ha equipaggiato i carabinieri. Potente e veloce, in mano ai piloti dell'Arma raggiungeva prestazioni davvero eccezionali.

ALLA GUERRA SU DUE RUOTE
Da sempre, nell'Arma si è sentita l'esigenza del movimento rapido. Qui sopra, un gruppo di carabinieri ciclisti all'epoca della Grande Guerra. Un carabiniere "ciclista" è anche il maresciallo Vittorio De Sica nel film *Pane, amore e fantasia*.

A differenza del cavallo, l'adozione della bicicletta, nel 1895, fu accolta con una certa diffidenza dai vertici dell'Arma, che probabilmente temevano involontarie cadute nel ridicolo. Non a caso, in una circolare di poco successiva, il Comando generale raccomandava: «Oltre alle limitazioni di tempo e di luogo, che all'uso del velocipede, saranno stabilite dai signori Comandanti di Corpo d'Armata e di Presidio, gli ufficiali dovranno imporsi essi medesimi quelle consigliate dal riserbo e dalla serietà che le loro speciali attribuzioni richiedono». Nel 1897 fu esplicitamente vietato l'uso di "macchine ciclistiche" al militare che indossasse l'alta uniforme, e nel 1903 si arrivò addirittura a stabilire che «le ferite, le lesioni, e le infermità riportate facendo uso di macchine ciclistiche non dovranno considerarsi come incontrate in servizio e per causa di esso». Nonostante le preoccupazioni dei vertici, la bicicletta si affermò fino a diventare la compagna inseparabile del carabiniere di pattuglia o di quello comandato per servizio di corrispondenza. Persino nella Grande Guerra, in cui l'Arma svolse preziosi servizi di collegamento tra i reparti, essa ebbe moltissime occasioni per dimostrarsi un alleato fedele. E se è vero che furono i carabinieri a cavallo a entrare per primi a Gorizia nel 1916, è altrettanto vero che quelli che fecero il loro ingresso a Trento, nel novembre del 1918, erano tutti in sella a una bici. Come per il cavallo, anche la bicicletta fu spazzata via dalla motorizzazione di massa.

Sebbene fosse cominciata nel 1899 con l'acquisto di un autocarro a vapore De Dion Bouton, la motorizzazione del Regio Esercito ebbe un impulso decisivo con lo scoppio delle ostilità con l'Austria. Si trattò di una fase pionieristica, quasi quanto quella che attraversava l'arma aerea, e molti dei conduttori di autocarri provenivano da diversi corpi delle forze armate, carabinieri compresi.

LE PRIME AUTOVETTURE

La prima autovettura assegnata a un comando territoriale dell'Arma fu una Fiat modello Zero 12-15 HP, prodotta tra il 1912 e il 1915. Il mezzo aveva una cilindrata di 1.846 cmc, un motore a quattro cilindri in linea, un cambio a 4 marce più retromarcia e una potenza di 19 cv, che consentivano una velocità massima di 62 km/h. La fotografia più antica di un carabiniere con un'autovettura di servizio risale al 1918 e fu scattata a Pordenone durante uno degli incontri che portarono Italia e Austria all'armistizio di Villa Giusti. L'auto è una Fiat 2B versione Landaulet, targata SM 51190. Le due lettere stanno evidentemente per stato maggiore, mentre le cifre con tutta probabilità indicano la posizione numerica che l'autoveicolo occupava al momento della sua entrata in servizio. Si può quindi supporre che in pochi anni il livello di motorizzazione raggiunto dall'esercito fosse già decisamente alto. Fra i mezzi di trasporto affidati ai carabinieri nella Grande Guerra va ricordato l'autocarro Fiat 18 BL, un mezzo di semplice costruzione e leggendaria robustezza, che permise di sostenere gli sforzi dei fronti affidati alla II e III Armata. Altro autocarro utilizzato dall'Arma fu il 15 Ter, più ›

pesante del 18 BL e dotato di trasmissione a catena, più affidabile di quella cardanica poiché consentiva di variare il rapporto di demoltiplicazione a seconda dell'uso. La fine della guerra aveva lasciato al Regio Esercito un numero considerevole di mezzi a motore che potevano essere impiegati anche dai carabinieri per esigenze di servizio. Ma fu solo alla fine degli anni Venti che l'Arma poté disporre di un proprio parco motoristico, destinato a rivoluzionare i criteri operativi dei carabinieri. Prima della sua creazione, ai carabinieri erano state consegnate alcune autoblindo Ansaldo 1Z, nate dalla trasformazione in "blindati" di autocarri militari prodotti dalla Lancia. I mezzi erano dotati di torrette armate con mitragliatrici Vickers Maxim 1911 e di rostri per il taglio dei reticolati.

Tra le autovetture consegnate all'Arma negli anni Trenta c'era invece la Fiat 514, che aveva una cilindrata di 990 cmc (tipica di un'utilitaria) e fu adottata nella versione spider a due posti con un terzo a scomparsa. Potenza (28 cv), velocità massima (80 km/h) e consumi (100 km con 11 litri) cominciavano a essere quelli di un'auto moderna. Contestualmente furono consegnate ai comandi anche alcuni esemplari di motociclette. La motocicletta era in uso nel Regio Esercito già dal 1900 e nel 1912 fu consentito agli ufficiali dell'Arma di utilizzarla in servizio, a condizione che fossero in grado di guidarla. Inizialmente le motociclette venivano importate dall'estero: dalla Gran Bretagna la Excelsior e dagli Stati Uniti il modello motocarrozzetta, prodotto dalla Indian. In pochi anni, però, nacquero molte case produttrici italiane, tra cui la Frera con il modello 2 1/2 Hp, la Borgo (che in realtà importava le americane Reading Standard e vi apponeva il proprio marchio), la Bianchi con il modello C 75 A, cui seguirono le produzioni Moto Guzzi e Gilera. Il Comando generale emanò una circolare che disponeva la perfetta manutenzione dei motocicli di nuova assegnazione, molto costosi in caso di riparazioni. Fra il 1928 e 1936 l'Arma disponeva di motociclette e motocarrozzette in numero sufficiente a svolgere su tutto il territorio nazionale il servizio tradizionalmente assegnato ai reparti a cavallo. Fu proprio in quegli anni, infatti, che iniziò il progressivo smantellamento del servizio montato.

IN MONTAGNA E SULLA NEVE
I carabinieri sciatori svolgono da sempre un importante lavoro sulle nevi, coadiuvati ora da reparti in motoslitta.

Se la motocicletta non ha mai smesso di essere uno dei mezzi più duttili dell'Arma, la motocarrozzetta ebbe vita breve e fu completamente soppiantata dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Il processo di sostituzione del parco motocarrozzette dell'esercito, in realtà, era cominciato già nel 1932, quando la Fiat avviò la produzione di una vettura destinata a segnare un'epoca: la Balilla. Si trattava di un'automobile di piccole dimensioni, spinta da un motore di appena 995 cmc e dal costo relativamente basso: 10.800 lire. In appena 685 kg di peso, la Balilla condensava una potenza di 20 cv, un cambio a tre velocità più retromarcia, freni idraulici, un consumo di 8 litri per 100 km e una velocità di punta di 85 km/h. L'Arma la adottò in versione spider (soprattutto per i Comandi di Compagnia e di Tenenza, in sostituzione delle motocarrozzette) e torpedo, capace di quattro posti. La spider fu la prima "autovettura di servizio per ufficiali dei carabinieri". Alla vigilia della Guerra d'Etiopia, però, era necessario disporre di mezzi adatti ad attraversare il terreno accidentato dell'immenso impero del Negus, così la Fiat diede vita alla Balilla

Il mantenimento dell'ordine pubblico richiede spesso l'uso di mezzi blindati.

versione militare (M): ruote di diametro superiore e un ponte più corto per una maggiore trazione in salita (poteva superare pendenze del 24%), che costò una velocità di punta minore (72 km/h). Vennero prodotte due serie di Balilla spider militari, con una o due gomme di scorta, ma fu adottato anche il modello Torpedo, a quattro porte con tettuccio in tela ripieghevole, e il tipo camioncino, con cassone in legno. Nel 1937 la Balilla lasciò il posto al modello Fiat 508 C, che nominalmente era una Balilla, ma a cui tutti si riferivano con l'appellativo di Fiat 1100. In effetti, in comune con la vecchia Balilla il nuovo mezzo non aveva più nulla: il motore era di 1100 cmc, la potenza di 32 cv, la velocità di 110 km/h. L'Arma la adottò immediatamente e ancora nel 1949 ne venne prodotta una versione modificata, utilizzata dai carabinieri. Durante il secondo conflitto mondiale furono utilizzati i modelli C coloniale e C militare, che divennero celebri su tutti i fronti di guerra.

Il conflitto fu così devastante per l'Italia che il parco auto in circolazione ne uscì decimato. Nel 1945, l'Arma disponeva di appena 466 autovetture e 929 motociclette. Troppo poche rispetto ai nuovi e decisivi compiti che i carabinieri avrebbero dovuto svolgere in un Paese che cercava a fatica di riemergere dalle macerie. Tra i mezzi a disposizione dell'Arma c'erano molti esemplari di jeep lasciati dagli americani: si trattava di un'auto rivoluzionaria, progettata dalla Willis ma prodotta in decine di migliaia di esemplari da importanti fabbriche statunitensi (tra cui la Ford).

I carabinieri avevano molto apprezzato la versatilità del veicolo *general purpose*, cioè adatto a ogni tipo di terreno, e quando fu presentata la Fiat Campagnola, nel 1951, il Comando ritenne che fosse arrivato un mezzo nazionale adatto a sostituire le vecchie Jeep. Fu adottata la versione AR 51, cioè il modello "autoveicolo da ricognizione", che fu poi migliorato nella versione AR 59. Nulla di più appropriato per il servizio di pattugliamento e controllo del territorio nazionale, disastrato dalla guerra e infestato, in alcune zone quasi impraticabili, dalla recrudescenza della malavita organizzata. La Campagnola era motorizzata con un benzina da 1.991 cmc a quattro cilindri in linea di 53 cv, con una velocità massima di 100 km/h (o un diesel da 40 cv e 85 km/h). Il cambio era dotato di riduttore per II, III e IV marcia, la trazione integrale e l'impianto radio. Altra vettura simile fu l'Alfa Romeo 1900 M, detta "Alfa Matta", che equipaggiò numerosi reparti dell'Arma.

INTERVENTO DAL CIELO
Nel corso del tempo, la necessità di intervenire in ogni situazione ha reso indispensabile l'uso dell'elicottero.

LE ALFA E IL SERVIZIO RADIOMOBILE

Motore bialbero da 4 cilindri in linea di 1.570 cmc, 5 marce sincronizzate più retromarcia, potenza da 95 cv, velocità massima di 170 km/h, avantreno a ruote indipendenti, freni a disco, autonomia di oltre 500 km: è la carta d'identità dell'Alfa Romeo Giulia, che tra gli anni Cinquanta e Sessanta motorizzò l'Arma. In particolare il Servizio radiomobile, che doveva contrastare una criminalità sempre più efferata ed estremamente mobile. Rispetto alla versione di serie, le autovetture destinate all'Arma disponevano di un serbatoio più capace e di una batteria più potente, oltre che di un incremento di potenza. Il modello Giulia fu adottato nella doppia versione Ti e Super, prima di essere sostituito dai nuovi modelli prodotti dalla casa milanese: Alfetta (prima e seconda serie), Alfa 75, Alfa 90, Alfa 155 e le attuali Alfa 156, 159, Giulietta e Giulia quadrifoglio. ■

La protezione delle coste e delle acque territoriali non è uno dei compiti specifici dei carabinieri, ma gli interventi di polizia e di soccorso in mare rientrano nei loro ambiti di operazione. A renderli possibili sono i mezzi nautici di cui l'Arma dispone su tutto il territorio.

CARABINIERI TRA LE NUVOLE

Un gruppo di uomini del 1° Reggimento "Tuscania" durante un volo dimostrativo. Il Tuscania ha partecipato a tutte le più importanti missioni fuori area che hanno impegnato le forze armate italiane, dal Libano all'Iraq. Al Reggimento è stata anche affidata la sicurezza delle sedi diplomatiche nazionali all'estero.

Dal cielo per la pace

Unendo addestramento, operatività militare e potenzialità d'impiego anche nell'ambito della polizia giudiziaria, il Tuscania incarna magnificamente il ruolo da sempre svolto dalla Benemerita

La storia del Reggimento "Tuscania" inizia con la costituzione del primo reparto di carabinieri paracadutisti, che vide la luce nella caserma "Podgora" di Roma il 1° luglio 1940, appena venti giorni dopo l'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale. L'Arma selezionò tra i suoi uomini 22 ufficiali, 50 sottufficiali e 320 graduati e militari per destinarli all'addestramento di specialità nella Scuola paracadutisti del Regio Esercito, da poco istituita a Tarquinia. I carabinieri erano tutti volontari e andarono a formare il Battaglione carabinieri paracadutisti comandato dal maggiore Bruto Bixio.

L'addestramento cominciò il 15 luglio, dopo che l'esercito ebbe approvato ufficialmente la costituzione del reparto militare, e si rivelò da subito durissimo per le prove psicofisiche che imponeva ai volontari. Non tutti si rivelarono in grado di superare le selezioni (dalla tremenda "torre" alla rigorosa visita di idoneità da parte di sanitari dell'Aeronautica), ma i vuoti furono rapidamente colmati da nuovi aspiranti, che fecero pervenire numerose richieste di ammissione al corso dai reparti dell'Arma di tutta Italia.

Un incidente avvenuto durante l'addestramento pre-lancio costrinse a terra lo stesso Bixio, che fu sostituito nell'incarico di comandante del battaglione dal maggiore Edoardo Alessi.

L'AFRICA SETTENTRIONALE

Il paracadutismo era una novità assoluta per l'esercito italiano, che nel marzo del 1941 raccolse sotto le insegne del 1° Reggimento paracadutisti tutti i reparti che stavano per uscire dalla scuola di Tarquinia: il I Battaglione del nuovo reggimento fu proprio quello dei carabinieri, che stavano proseguendo la preparazione che li avrebbe portati a conseguire il brevetto di lancio (risultato che riuscirono a ottenere a metà del giugno successivo). Mentre gli uomini dell'Arma terminavano l'addestramento, lo stato maggiore dell'esercito studiava il successivo impiego dell'unità, che come i colleghi della Folgore fu destinata al teatro di guerra dell'Africa settentrionale.

La partenza fu fissata per il 17 luglio 1941 (praticamente un anno dopo l'inizio dell'addestramento a Tarquinia) da Taranto, a bordo di tre motonavi destinate a raggiungere il porto libico di Tripoli. I carabinieri paracadutisti contavano 26 ufficiali, 51 sottufficiali e 322 graduati e militari. La scelta di impiegare questa unità nel deserto cirenaico, snaturando le potenzialità della specializzazione, fu certamente dovuto all'esigenza di rafforzare il dispiegamento italiano in Africa settentrionale con reparti di qualità, che potessero essere efficacemente contrapposti ai britannici nell'estenuante gioco di guerra manovrata che ›

SPECIALISTI DELLE MISSIONI ALL'ESTERO

I militari del Tuscania hanno partecipato a tutte le missioni all'estero che hanno visto il coinvolgimento dell'esercito italiano, a partire dalla "Italcon" in Libano, che ha impegnato le nostre truppe nel triennio 1982-1984. In quell'occasione, i carabinieri paracadutisti sono stati i primi ad arrivare in Medioriente e gli ultimi ad andarsene, contribuendo in maniera decisiva alla buona riuscita di un'operazione certamente non facile (vista la situazione incendiaria trovata nel Paese) e che, per giunta, rappresentò il primo banco di prova dell'Italia repubblicana in azioni di peacekeeping internazionali.

Al I Battaglione carabinieri paracadutisti è stato affidato il compito più delicato e rischioso, quello di proteggere i campi palestinesi di Sabra, Chatila e Burj el Barajne, alla periferia di Beirut. Gli uomini del Tuscania, inoltre, hanno fatto parte dei contingenti inviati in Somalia, Bosnia, Kosovo, Iraq, Afghanistan e in altre aree particolarmente calde del mondo su mandato internazionale, per il ristabilimento delle condizioni di sicurezza e la ripresa della vita civile.

L'IMPEGNO PER LA SICUREZZA DELLE SEDI DIPLOMATICHE

Al Reggimento carabinieri paracadutisti spetta anche il compito di garantire la sicurezza delle sedi diplomatiche italiane qualora rischi di essere compromessa da locali condizioni di instabilità o crisi. Nel 1989, un nucleo di carabinieri paracadutisti, trasportato in Romania da C130 della 46ª Aerobrigata di Pisa, fece parte della task force schierata a protezione del personale diplomatico e dei cittadini italiani che attendevano di essere rimpatriati da Bucarest in seguito alla rivolta contro il regime comunista che causò la caduta del presidente Ceausescu.

Due anni dopo, il 1° febbraio 1991, i carabinieri del Tuscania vennero inviati a Riyadh, in Arabia Saudita, per proteggere la sede diplomatica italiana, troppo esposta al pericolo di attacchi terroristici conseguenti allo scoppio della guerra del Golfo.

SEMPRE PRONTI

Gli effettivi del Reggimento vengono selezionati attraverso un impegnativo percorso di formazione professionale, che prevede un corso di nove mesi in cui vengono insegnate, tra le altre, tecniche di combattimento, mascheramento, sopravvivenza e resistenza agli interrogatori.

aveva contraddistinto il conflitto nel deserto fino a quel momento. E fu proprio nel deserto, a ridosso della via Balbia, che i carabinieri paracadutisti scrissero le pagine più gloriose e drammatiche della loro storia: Eluet El Asel e Lamluda.

IL DOPOGUERRA

Al termine della guerra la situazione dei carabinieri era profondamente cambiata rispetto a quella precedente al conflitto. L'Arma, infatti, non disponeva più dell'unità che aveva sacrificato i quattro quinti dei suoi effettivi nei combattimenti africani, né poteva provvedere a ricostruirla, perché le clausole dell'armistizio non permettevano ancora all'Italia di disporre di truppe da aviolancio.

La situazione si sbloccò nel 1947, con l'istituzione del Centro militare di paracadutismo dell'esercito, che nel 1949 fu trasferito nella caserma "Chelotti" di Viterbo. Solo due anni più tardi nacque il Reparto carabinieri paracadutisti su richiesta del comando dell'Arma, che aveva espresso la

I CARABINIERI NEGLI SCONTRI AL CHECKPOINT "PASTA"

L'11 dicembre 1992 cominciò per i militari italiani l'operazione "Restore Hope", che li vide impegnati con un contingente internazionale nel tentativo di riportare la pace in Somalia, sconvolta da anni di terribili lotte tra i signori della guerra locali.

L'impegno costò gravi sacrifici al nostro contingente, coinvolto, il 2 luglio 1993, negli scontri del checkpoint "Pasta", che causarono la morte di tre militari italiani. Anche i carabinieri del Tuscania presero parte alla battaglia del pastificio con un plotone meccanizzato. Lo scontro fu innescato da un'imboscata tesa da miliziani somali a una colonna blindata italiana, e fu proprio l'intervento dei militari dell'Arma a consentire alle unità bloccate dal fuoco nemico di sganciarsi e sottrarsi all'accerchiamento.

Durante gli scontri vennero feriti gravemente i carabinieri Paolo Pusineri e Donatello Sapone, mentre il capitano Giovanni Truglio riportò lievi ferite.

necessità di disporre di un'unità dotata di elevata mobilità d'impiego con la quale fronteggiare le esigenze eccezionali delle sue funzioni istituzionali. Tra il 1951 e il 1958 il reparto (una compagnia) operò alle dipendenze della Legione Lazio, per poi trasferirsi a Livorno e infine a Pisa, dove l'esercito aveva impiantato una scuola di lancio. Nel 1963, il Reparto carabinieri paracadutisti fu inquadrato nella nuova grande unità di specialità dell'esercito, la Brigata paracadutisti, e potenziato con la ricostituzione del battaglione.

L'8 aprile 1976, per il I Battaglione carabinieri paracadutisti Tuscania arrivò il tempo delle onorificenze: nel corso di una solenne cerimonia celebrata nello stadio militare di Firenze, gli fu assegnata la bandiera di guerra con la Medaglia d'Argento al Valor Militare, meritata sul campo grazie al glorioso sacrificio dei suoi uomini in Africa Settentrionale. Dal 2002 il reparto, elevato a Reggimento alcuni anni prima, non dipende più dalla Brigata paracadutisti Folgore, bensì dalla 2ª Brigata mobile carabinieri. ■

Le corazze del duca

Guardia d'onore del presidente della Repubblica, i corazzieri sono l'Arma più antica delle nostre forze armate

Carlo Emanuele di Savoia istituì la compagnia delle Corazze del Duca nel 1607, con un organico di 47 uomini. Dopo circa un secolo, nel 1720, i Savoia divennero re di Sardegna e i reparti della casa militare adottarono la denominazione di Guardie del Corpo e la prescrizione di un'uniforme identica per tutti. La Guardia del Corpo del sovrano faceva parte dell'esercito ma, al tempo stesso, assolveva alle sue tipiche funzioni, conducendo una vita a stretto contatto con la corte. Sotto il regno di Vittorio Amedeo II, la divisa era composta da un giustacorpo chiuso, calze e mantello rosso scarlatto, una veste azzurra, stivaloni, cappello tricorno guarnito d'oro e galloni d'argento. Il distintivo del corpo era una bandoliera di velluto azzurro gallonata in oro. Il reparto non ebbe mai solo fun-

REQUISITI PER L'ARRUOLAMENTO

Tutti i componenti del reggimento sono carabinieri che, oltre al possesso del requisito fisico della statura (almeno 1,90 m) e dell'armoniosa costituzione, devono provenire da reparti dell'Arma, dopo un periodo minimo di almeno sei mesi di servizio effettivo svolto con ottimo rendimento.

Si diventa corazzieri dopo un tirocinio formativo in cui l'aspirante si perfeziona nel servizio a cavallo, in motocicletta e come addetto alla sicurezza del capo dello Stato. La caserma dei corazzieri si trova a Roma, in via XX settembre, ed è intitolata al maggiore Negri di Sanfront, comandante della carica di Pastrengo. Si compone, oltre che degli alloggi, di una scuderia, di una selleria, di un maneggio coperto e di un laboratorio, dove vengono realizzati su misura elmi e corazze. Per quanto riguarda la preparazione fisica dei corazzieri, viene curato in particolare l'esercizio del cavallo, che resta ancora oggi l'elemento più caratteristico del reparto.

zioni di rappresentanza ma fu spesso impegnato in battaglia. Nel 1789 i fermenti rivoluzionari contagiarono anche il regno piemontese, che dovette affrontare agitazioni di cittadini e soldati in Savoia, la regione più sensibile al vento proveniente da Parigi. La guerra con la Francia, vinta da Napoleone nel 1796, costò ai Savoia l'esilio in Sardegna. Tramontato l'astro napoleonico, Vittorio Emanuele I ripristinò la monarchia. All'epoca, ogni compagnia della Guardia del Corpo comprendeva 6 ufficiali, 10 sottufficiali, 17 guardie anziane, 20 guardie cadette, 14 addetti ai servizi e 50 cavalli. Nel 1814, Vittorio Emanuele I istituì il Corpo dei Carabinieri Reali, stabilendo che il reparto doveva essere «all'occasione preferito per l'accompagnamento delle Persone Reali». Con l'avvento al trono di Carlo Alberto, nel 1831, si ebbero le prime modifiche dei reparti addetti alla sicurezza del re.

Nel 1836 molti dei servizi della Guardia del Corpo cominciarono a essere svolti dai Carabinieri Reali, come la vigilanza ai palazzi e i servizi d'onore al sovrano e ai membri della famiglia reale: i carabinieri iniziavano a sostituirsi alla Guardia e a rilevarne le funzioni.

La prima comparsa dei corazzieri risale all'aprile del 1842 quando, in occasione delle nozze dell'erede al trono Vittorio Emanuele con Maria Adelaide di Lorena, fu costituito un reparto d'onore di carabinieri, vestiti di elmi e corazze, sciolto subito dopo. Con l'ascesa al trono di Vittorio Emanuele II le mansioni di guerra, prima affidate alla Guardia del Corpo, passarono ai carabinieri. L'Unità d'Italia segnò la fine della Guardia, sciolta nel 1867. I corazzieri nacquero ufficialmente il 7 febbraio 1868. Per ordine del ministero della Guerra, 80 carabinieri a cavallo (40 della Legione di Firenze, 20 della Legione di Milano, 20 della Legione di Bologna) furono destinati alla scorta d'onore dell'erede al trono Umberto e di sua moglie Margherita, da poco sposi. I carabinieri della scorta d'onore indossarono gli elmi e le corazze lucenti utilizzate dal reparto costituito per il matrimonio di Vittorio Emanuele II, e furono destinati alla cura della persona del re. Ecco il primo organico dei corazzieri: 1 capitano comandante, 4 ufficiali, 9 sottufficiali, 69 carabinieri e 50 cavalli (che nel 1870 vennero portati a 70). Tale reparto assunse varie denominazioni, tra cui: Corazzieri, Guardie d'onore di S.M. e Carabinieri Guardie del Re, nome che tramontò insieme alla monarchia (1946). Nel 1870 venne formalizzato con un decreto che lo Squadrone Corazzieri avrebbe avuto funzioni di Guardia Reale.

DIVISA DI GALA
L'uniforme di gran gala dei corazzieri, indossata in occasioni particolari come la Festa della Repubblica, prevede l'uso dell'elmo e della tipica corazza.

LA REPUBBLICA ITALIANA

Il 13 giugno 1946, il referendum istituzionale sancì la nascita della Repubblica e Umberto II sciolse i corazzieri dal giuramento di fedeltà alla sua persona. I militari, deposti momentaneamente corazza ed elmo, continuarono l'attività di guardia al capo provvisorio dello Stato. L'11 maggio 1948, quando si insediò il presidente Luigi Einaudi, fu stabilito che i corazzieri tornassero ad assumere veste e denominazione tradizionali. Nel 1965 il reparto assunse la denominazione di Comando Carabinieri Guardie del Presidente della Repubblica, mentre il 4 novembre 1990, divenendo amministrativamente autonomo, guadagnò il rango reggimentale con il nome di Reggimento Carabinieri Guardie della Repubblica. Dal 1992 ha assunto l'attuale denominazione di Reggimento Corazzieri. ■

DAL "CONTE ROSSO" A EMANUELE FILIBERTO

Le origini dei corazzieri risalgono al servizio alla persona del sovrano e agli arcieri di guardia di Amedeo VII (1383-1391), il "Conte Rosso". La guardia era comandata da un capitano, e disponeva di tre trombettieri e di una guarnigione composta da soldati della Savoia, cui era affidata la vigilanza del palazzo.

Niente di ciò che riguarda la sicurezza di Amedeo VIII ci è stato trasmesso, ma poco più di un secolo dopo, nel 1557, la Guardia d'Onore del principe Emanuele Filiberto, composta da 50 arcieri a cavallo, si batté con coraggio contro i francesi nella battaglia di San Quintino. Dieci anni dopo, Emanuele Filiberto costituì un reparto speciale che chiamò "Compagnia Gentiluomini d'Arme della Casa di Sua Altezza". Era composta da vassalli savoiardi e piemontesi che indossavano armature dorate e utilizzavano armi modernissime. I reparti militari della Guardia d'Onore vennero accresciuti nel decennio successivo, comprendendo truppe a cavallo e appiedate, comandate da un colonnello posto alle dirette dipendenze del Gran Scudiere.

Campioni in ogni

Da sempre tra i primi in ogni tipo di disciplina, gli atleti dell'Arma hanno saputo dare grande lustro allo sport italiano, conquistando titoli e medaglie nelle più grandi manifestazioni sportive mondiali

Il programma del Comando generale stabilisce che il carabiniere deve prepararsi al servizio attraverso lo studio e lo sport, visto come una sorta di addestramento ai compiti che lo attendono. L'Arma cura da sempre anche l'aspetto agonistico legato alla pratica sportiva professionale, fornendo ai suoi atleti tutti gli strumenti (strutture sportive e attrezzature) per proseguire nella loro attività. Il Centro sportivo carabinieri, costituito nel 1964, si articola in 10 sezioni: Atletica leggera (Bologna), Scherma, Judo, Karate, Pentathlon moderno, Tiro a segno ed Equitazione (Roma), Nuoto (Napoli), Sport invernali (Selva di Val Gardena), Paracadutismo sportivo (Livorno). L'Arma cura meticolosamente la selezione degli atleti e fa di tutto perché giungano agli appuntamenti di maggior prestigio nelle migliori condizioni di preparazione.

ATLETICA LEGGERA

La regina degli sport ha nell'Arma un'antica storia di successi. Il primo titolo fu conquistato nel 1948 da Giuseppe Tosi, che si laureò campione europeo di lancio del disco (con 54,80 m). "Beppe", corazziere in servizio al Quirinale, in quello stesso anno si aggiudicò anche una medaglia d'argento alle Olimpiadi di Londra. Dominatore assoluto della marcia italiana tra il 1970 e il 1976 è stato il carabiniere Vittorio Visini, oro ai Giochi del Mediterraneo nel 1967, che fino a poco tempo fa era ancora sui terreni di gara come preparatore atletico (l'Arma gli ha dedicato una pagina del calendario storico del 2008, accoppiandolo all'allievo Alex Schwazer). Da ricordare anche Renato Dionisi, che nel 1968 portò il record italiano del salto con l'asta sopra i 5 m; Giordano Ferrari, che nel 1975 raggiunse i 2,20 m nel salto in alto; Carlo Grippo, che nel 1976, a Montreal, ottenne il tempo di 1'48"5 negli 800 indoor e fu 10 volte campione italiano nella staffetta 4x1500.

SCHERMA

La pratica della scherma è insita nella tradizione di un corpo come i carabinieri, che infatti ha conseguito risultati agonistici di assoluto prestigio nella disciplina a partire dal 1964, anno in cui fu costituita la sezione, della quale il maestro Elio Pietrolati, capitano dell'Esercito, fu il primo direttore tecnico. Gli atleti scalarono i vertici internazionali nel 1972, alle Olimpiadi di Monaco di Baviera: Michele Maffei e Mario Tullio Montano (in squadra con Rolando Rigoli, Mario Aldo Montano e Cesare Salvadori) vinsero l'oro nella sciabola. Nel 1976, ai Giochi di Montreal, Stefano Simoncelli e Carlo Montano (in squadra con Fabio Dal Zotto, non ancora in forza all'Arma, Attilio Calatroni e Giambattista Coletti) conquistarono la medaglia d'argento nel fioretto a squadre. Lo stesso anno vide la prima affermazione di gruppo della sezione, con la vittoria di squadra nel Gran Premio Assoluti. Nel 1977, Carlo Montano vinse la Coppa del mondo di fioretto. Nel 1981, la squadra di fioretto del Centro sportivo, composta da Fabio Dal Zotto, Mauro Numa, Carlo Montano e Angelo Scuri, si aggiudicò la Coppa Europa riservata ai club. La consacrazione internazionale arrivò negli anni Ottanta e Novanta: Angelo Mazzoni vinse la Coppa del mondo di spada (1982) e un bronzo ai Campionati del mondo (1983), Federico Cervi si aggiudicò i Campionati mondiali di fioretto (1986), mentre Cervi e Numa si confermarono campioni del mondo di fioretto a squadre nel 1985, 1986 e 1990. Nel 1989, una squadra di carabinieri vinse il Campionato del mondo di spada (successo ripetuto nel 1990 e nel 1993) e le Universiadi. Raffaello Caserta e Luigi Tarantino si aggiudicarono l'oro nei Mondiali di sciabola nel 1995; nel 1997 Salvatore Sanzo, Daniele Crosta e Alessandro Puccini furono terzi ai Mondiali nel fioretto a squadre, e Tarantino arrivò secondo nella sciabola, aggiudicandosi la Coppa del mondo l'anno dopo. In tempi più recenti, Andrea Cassarà ha vinto il bronzo individuale alle Olimpiadi di Atene (2004) e l'oro a squadre, sia ad Atene che a Londra (2012).

JUDO E KARATE

Judo e karate sono discipline molto amate dall'Arma, che ha avuto (e ha) tra le sue file alcuni dei judoka di mag- ›

sport

ARIANNA ERRIGO

Schermitrice, le sue specialità sono il fioretto e la sciabola. Pluricampionessa del mondo, alle Olimpiadi di Londra 2012 si è aggiudicata la medaglia d'argento nel fioretto individuale e la medaglia d'oro nel fioretto a squadre.

giore spicco della storia nazionale: il campione olimpico Ezio Gamba, oro a Mosca 1980, e Alessandro Geri, l'unico atleta ad aver vinto 3 medaglie d'oro in un Mondiale militare. Nella sezione Karate il primo successo internazionale è stato ottenuto da Luigi Zoia, campione europeo nel 1973. Negli anni successivi l'Arma ha raccolto grandi affermazioni con Roberto De Luca e i fratelli Guazzaroni, forse i più grandi talenti espressi dall'Italia nella disciplina: Gianluca, classe 1963, è riuscito a vincere l'oro individuale al World Master Games Torino del 2013, all'età di ben 50 anni.

PENTATHLON MODERNO

Un campione di pentathlon deve saper cavalcare e tirare di scherma, correre come una gazzella e nuotare come un pesce, dimostrando la capacità di emergere in discipline che non hanno alcun punto di contatto l'una con l'altra. La sezione del Pentathlon moderno annoverava Gianluca Tiberti, vincitore dei Campionati italiani del 1989 e campione del mondo nel 1990 in Finlandia. Qui Tiberti si rivelò un superman: nuotò i 300 m in 3 minuti e 18 secondi, colpì 190 bersagli su 200, vinse una quarantina di stoccate su 60 nella scherma, corse la campestre di 4.000 m in 13 minuti e 56 secondi, fece percorso netto sui 15 ostacoli della prova di equitazione. Totale: 5.441 punti nella tabella che allora misurava i risultati del pentathlon. Conquistò la medaglia d'oro con 41 punti di vantaggio sul secondo classificato, il sovietico Anatoli Starostin, e 42 sul terzo, il cecoslovacco Milan Kadlek.

TIRO A SEGNO

La sezione Tiro a segno del Centro sportivo dell'Arma nacque nel 1959 per iniziativa di un piccolo nucleo di militari, scelti nell'ambito dell'allora Legione allievi di Roma. Vanta tradizioni prestigiose, che risalgono agli anni Trenta, quando gli atleti di maggior spicco erano il brigadiere Ugo Cantelli, il carabiniere Mario Zorzi (che fu il più giovane atleta della rappresentativa italiana alle Olimpiadi di Los Angeles 1932) e il carabiniere Amedeo Bruni, divenuto poi il più attendibile storico della specialità. Il Centro carabinieri di perfezionamento al tiro (oggi Scuola) è articolato in due sezioni, addestrativa e sportiva, ed è stato costituito nel 1971. Tra i campioni che si sono preparati nei poligoni di Roma devono essere ricordati Roberto Ferraris, bronzo a Montreal nel 1976, Giovanni Mezzani, primatista mondiale nel 1978, Vincenzo Spilotro, più volte campione italiano di pistola libera, Ezio Cini, campione europeo indoor nel 1983 in Germania e attuale allenatore per i tiri al bersaglio mobile.

IL MEDAGLIERE

I numeri della tabella qui sotto esemplificano, in sintesi, lo straordinario contributo degli atleti dell'Arma alla causa dello sport, mettendone in evidenza i successi italiani e internazionali.

	ORO	ARGENTO	BRONZO
OLIMPIADI	31	27	38
MONDIALI	90	100	110
CAMPIONATI EUROPEI	98	103	161
MONDIALI MILITARI	185	138	172
GIOCHI DEL MEDITERRANEO	32	29	24
UNIVERSIADI	21	24	29
CAMPIONATI ITALIANI	2.147	2.123	1.783
TOTALE	**2.604**	**2.544**	**2.315**

EQUITAZIONE

Il rapporto tra i carabinieri e il cavallo è antico quanto la storia stessa dell'Arma: più che naturale, quindi, che il Corpo riservasse particolare attenzione alle discipline di equitazione. La sezione sportiva fu costituita in seno al Reggimento carabinieri a cavallo, ma solo dopo il 1960, dietro la spinta dei successi olimpici romani, si cominciò a pensare alla istituzione del Centro ippico dei cavalieri militari, da far partecipare a tutti i concorsi nelle varie specialità. Il primo comandante del Centro è stato il colonnello Raimondo d'Inzeo, che in quasi trent'anni di attività ha raccolto un numero cosiderevole di allori, fino a diventare un simbolo dell'arte di andare a cavallo. Assieme a lui vanno ricordati Salvatore e Antonio Oppes, Giancarlo Gutierrez e Dino Costantini, che hanno primeggiato su tutti per un lungo arco di tempo.

NUOTO

Il campione "storico" dell'Arma rimane Marcello Guarducci, che ha vinto molto

VALENTINA TRUPPA
Grande cavallerizza, ha vinto la Coppa del mondo di dressage nel 2012.

MASSIMO FABBRIZI
Medaglia d'argento olimpica nel tiro a volo.

meno di alcuni suoi epigoni recenti (non ebbe mai la soddisfazione di salire su un podio olimpico), ma tenne alta la bandiera del nuoto italiano in anni di profonda depressione per i colori nazionali. Il suo primato europeo nei 100 stile libero (1977) fu accolto come un risultato straordinario, dopo decenni di vacche magre.

Il più conosciuto fra i fuoriclasse azzurri ha indossato a lungo la tuta del Centro sportivo carabinieri: Massimiliano Rosolino ha conquistato i primi successi con i colori dell'Arma. Ai Giochi del Mediterraneo del 1997, fece incetta di medaglie: conquistò l'oro nei 200 stile libero, nella staffetta 4x100 (con altri due carabinieri, Andrea Jemmi e Alessandro Bacchi: il quarto era Lorenzo Vismara), nella staffetta 4x200 (con i carabinieri Paolo Ghiglione ed Emiliano Brembilla, e con Emanuele Idini delle Fiamme Gialle) e nella 4x100 mista (con il carabiniere Emanuele Merisi e due atleti delle Fiamme Gialle, Domenico Fioravanti e André Gusperti). Ottenne la medaglia d'argento nei 100 e 400 stile libero e nei 200 misti.

SPORT INVERNALI

Se è assodato che i carabinieri hanno un legame storico con l'equitazione, meno noto è il rapporto di confidenza che i militari hanno con le discipline invernali. La familiarità con gli ambienti innevati risale agli anni della costituzione dell'Arma (1814), quando circa un terzo delle stazioni piemontesi era dislocato in zone montane: più che naturale, dunque, che i carabinieri abbiano fatto una splendida figura in discipline come lo sci e lo slittino. Paul Hildgartner e Walter Plaickner, militari del Centro sportivi carabinieri, hanno vinto la medaglia d'oro nello slittino olimpico a Sapporo, in Giappone (1972); i fratelli Hamold e Norbert Huber si sono classificati ai Campionati del mondo di Sigulda (Urss 1990) rispettivamente campione del mondo nello Slittino singolo e terzo nello slittino doppio, e terzi in coppia nella gara a squadre. Un altro fratello, Wielfried, si è classificato quarto.

Nello sci si impone, nell'immaginario di tutti gli sportivi, il nome di Alberto Tomba. Il suo successo è dovuto alla splendida preparazione ricevuta nella Sezione sport invernali di Selva di Val Gardena (nata il 2 dicembre 1965 a Canazei e che dal 1968 opera in seno al Centro addestramento alpino), da cui hanno mosso i primi passi altri campioni: Michael Mair, Carlo Gerosa, Luca Pesando, Alfred Runggaldier, Johann Passler e Andrea Zingerle.

PARACADUTISMO SPORTIVO

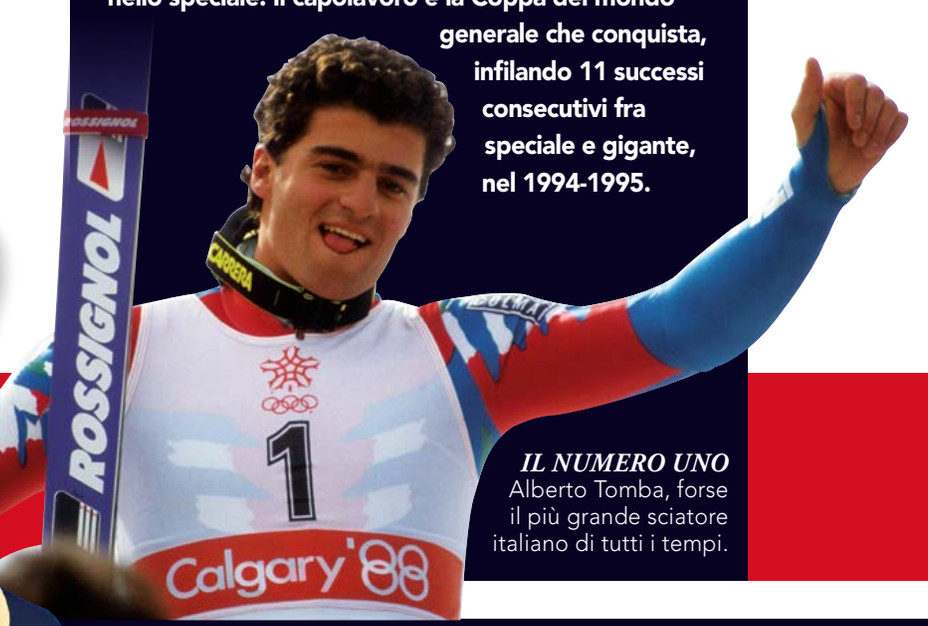
I carabinieri Paracadutisti sono nati e hanno incrementato la loro attività nella sede dell'allora Battaglione Tuscania, che ospitò la sezione dal 1976. La sezione è stata campione mondiale negli anni 1990, 1994, 1998 e 1999, conquistando, nelle relative gare, 7 medaglie d'oro, 8 d'argento e 12 di bronzo. Merita di essere citato Alessandro Ruggieri, campione del mondo di precisione in atterraggio. ■

TOMBA "LA BOMBA"

Alberto Tomba è uno degli sportivi italiani più famosi di tutti i tempi. Tomba "la Bomba" (come lo chiamavano i tifosi per il suo stile aggressivo) ha segnato un'epoca dello sci alpino italiano, in particolare nelle specialità dello slalom gigante e dello slalom speciale. Il suo palmarès è fitto di allori: le 50 vittorie in Coppa del mondo ne fanno il terzo sciatore di sempre per numero di successi, cui si aggiungono due ori olimpici nello slalom gigante (a Calgary 1988 e ad Albertville 1992, primo atleta a vincere nella stessa specialità di sci alpino per due edizioni consecutive), l'oro olimpico nello slalom speciale a Calgary 1988 e due ori, nello slalom gigante e nello slalom speciale, ai Mondiali del 1996. Il primo atto della sua affermazione internazionale risale al 1987: al Sestriere vince lo slalom speciale. Ventiquattr'ore dopo si ripete nel gigante, battendo Ingemar Stenmark, mostro sacro dello sci.

La sua leggenda si consacra a Calgary nel 1988, alle Olimpiadi invernali, dove corre lo slalom gigante con il pettorale numero uno. Nella prima manche Tomba lascia Strolz a 1"14, Zurbriggen a 1"66, Stefano Camozzi a 1"95: distacchi incolmabili. Quattro giorni dopo, nello speciale, dopo la prima manche è terzo, ma nella seconda travolge tutti. Nel 1992 è ancora alle Olimpiadi, ad Albertville: oro nel gigante e, con un'incredibile rimonta, argento nello speciale. Il capolavoro è la Coppa del mondo generale che conquista, infilando 11 successi consecutivi fra speciale e gigante, nel 1994-1995.

ARMIN ZÖGGELER
Pluricampione dello slittino, ha vinto 2 Olimpiadi e 6 Campionati del mondo.



IL NUMERO UNO
Alberto Tomba, forse il più grande sciatore italiano di tutti i tempi.

Non solo marce

Il colore delle divise, il brillare degli ottoni, il lieve ondeggiare dei pennacchi e la maestria nell'interpretare anche i pezzi musicali più difficili: tutti elementi di eccellenza della Banda dei carabinieri

La nascita del primo nucleo della banda dei carabinieri risale al 1820, quando fu istituito un gruppo di 8 "trombetti" in seno al Corpo dei carabinieri reali. Negli anni successivi furono costituite fanfare presso le Legioni di Torino e di Napoli. Nell'estate del 1862, la fanfara della XIV Legione fu affidata alla direzione del brigadiere trombettista Francesco Cabella: all'epoca ne facevano parte 29 elementi. Nel 1885 il maestro Luigi Cajoli, autore della prima marcia d'ordinanza, fu nominato capo fanfara della Legione allievi carabinieri: fu lui a condurre la banda nella sua prima tournée estera, nel 1916 a Parigi.

La denominazione "Banda musicale dell'Arma dei carabinieri" venne ufficializzata solo nel 1920. Nel 1925 la banda, costituita ormai da 70 elementi, fu affidata al maestro Luigi Cirenei, allievo di Pietro Mascagni. Questi ampliò l'organico, giungendo agli attuali 102 elementi, e compose *La Fedelissima*, attuale marcia d'ordinanza. A Cirenei succedette, nel 1947, il maestro Domenico Fantini, che condusse la banda in 25 tournée europee e si esibì in 42 concerti negli Stati Uniti. Negli anni Settanta, la banda del maestro Vincenzo Borgia suonò in Canada, Gran Bretagna e Israele. Nel 2000 è iniziata la conduzione del maestro Massimo Martinelli.

La discografia della Banda dell'Arma dei carabinieri è molto vasta e pubblicata da varie case discografiche. Numerosi cd, inoltre, possono essere scaricati gratuitamente dal sito ufficiale dell'Arma. ■

In oltre due secoli di storia, l'Arma dei carabinieri ha saputo distinguersi sia in ambito militare che civile, meritando un gran numero di onorificenze. Quello che leggete qui a destra non è un semplice elenco, ma una sintesi di amore per la patria, fedeltà al proprio impegno e dedizione a un compito intessuto di sacrificio, onore e altruismo senza pari.

MEDAGLIE D'ORO AL VALORE DELL'ARMA DEI CARABINIERI 3

MEDAGLIE D'ORO AL VALORE DELL'ARMA DEI CARABINIERI ALLA MEMORIA 5

MEDAGLIE D'ORO AL VALOR MILITARE 19

MEDAGLIE D'ORO AL VALOR MILITARE ALLA MEMORIA 101

MEDAGLIE D'ORO AL VALOR DELL'ESERCITO 2

MEDAGLIE D'ORO AL VALOR DI MARINA ALLA MEMORIA 1

MEDAGLIE D'ORO AL VALOR CIVILE 71

MEDAGLIE D'ORO AL VALOR CIVILE ALLA MEMORIA 73

LA **GLORIOSA STORIA** DEI
CARABINIERI

Bimestrale- prezzo di copertina 9,90 €

Direttore responsabile: Luca Sprea

Realizzazione editoriale a cura di: Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
redazione@conoscerelastoria.it

Testi: Armando Orlando con Stefano Bandera e Anna Lorenzini

Immagini: si ringrazia l'Ufficio storico dell'Arma dei Carabinieri; l'Ufficio stampa dell'Arma dei Carabinieri; il Museo storico dell'Arma dei Carabinieri di Roma; alcune immagini sono tratte dalla "Storia documentale dell'Arma dei Carabinieri", a cura del gen. Arnaldo Ferrara. Altre foto e immagini di: Alphabet, Donato Pozzi, Ffa, Historyca, Wikimedia/Wikipedia

Impaginazione: Made in Hellvetica, di Massimo Volpi

Sprea S.p.A.
Socio Unico - direzione e coordinamento di Gestione Editoriale S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
CDA: Mario Sprea, Claudio Rossi (pubblicità e marketing),
Andrea Franchini (responsabile qualità editoriale)
Art director: Silvia Taietti

Coordinamento:
Gabriella Re (Foreign Rights), Silvia Vitali - international@sprea.it, Ambra Palermi (Coordinamento Editoriale), Alessandra D'Emilio e Roberta Tempesta (Segreteria Editoriale) Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione)

Amministrazione:
Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it

SERVIZIO QUALITÁ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti: tel. 0292432295 - distribuzione@sprea.it

PUBBLICITÁ
Emanuela Mapelli: tel. 0292432244 - pubblicita@sprea.it

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

Registrazione testata:
Conoscere la Storia pubblicazione mensile registrata al Tribunale di Milano il 15.11.2007 con il numero 717

Distributore per l'Italia e per l'estero:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate
ISSN: 2283-8449

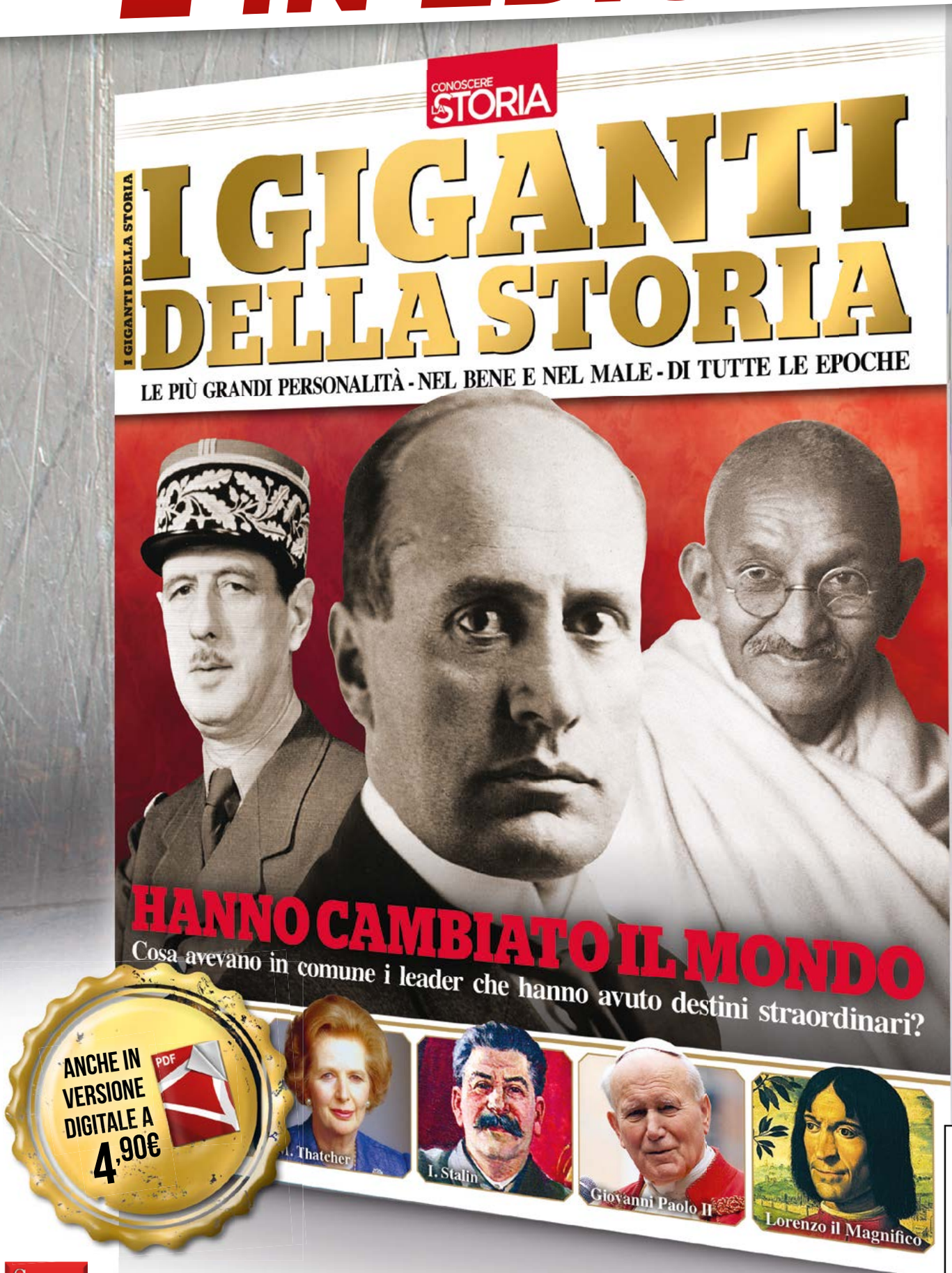
Stampa:
Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.

La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Conoscere la Storia tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Per informazioni potete contattarci allo 02924321. La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

È IN EDICOLA



Scansiona il QR Code

Sprea Editori

Acquista qui la tua copia **wwww.sprea.it/gigantistoria**

13 LUGLIO 1814:

fin dal giorno in cui ha visto la luce, l'Arma dei carabinieri non ha mai smesso di combattere una guerra quotidiana che è molto più dura e aspra di qualsiasi altra: la lotta contro le mille facce del crimine e dell'illegalità.

LA **GLORIOSA STORIA** DEI

CARABINIERI

NEI SECOLI FEDELI ALL'ITALIA

GLI AVVENIMENTI

Tutte le tappe tormentate dell'Arma, dalla sua fondazione fino a oggi.

I PROTAGONISTI

Eroi e investigatori, comandanti leggendari e semplici appuntati.

LE TRADIZIONI

Ritualità, insegne, simboli e altre caratteristiche speciali del Corpo.

LE UNIFORMI

Dalle prime divise ottocentesche agli equipaggiamenti più moderni.

GLI INCARICHI

Le delicate mansioni che rendono l'Arma preziosa e insostituibile.

LE OPERAZIONI

La lotta al terrorismo, alla mafia e alle altre forme di criminalità.

LE TECNOLOGIE

I mezzi d'avanguardia per battere le insidie e garantire pace all'Italia.

I RISULTATI

Gli straordinari obiettivi conseguiti in oltre duecento anni di attività.

BIOGRAFIE DI CONOSCERE LA STORIA N.5 - BIMESTRALE - **9,90 €**

9 772283 844336 70005

P.I. 28-04-2017 MAGGIO/GIUGNO